(N. 1028-A)

Tabella n. 6

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1985 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1985-1987

STATO DI PREVISIONE DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI PER L'ANNO FINANZIARIO 1985

(Tabella n. 6)

IN SEDE CONSULTIVA

Resoconti stenografici della 3ª Commissione permanente

(Affari esteri)

INDICE

MERCOLEDI' 5 DICEMBRE 1984

PRESIDENTE (Taviani - *DC*) *Pag.* 2, 14, 43 *e passim*
ANDERLINI (*Sin. Ind.*) . . . 26, 27, 29 *e passim*
ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri* . 29, 45, 50 *e passim*
BUFALINI (*PCI*) 42, 50
DELLA BRIOTTA (*PSI*) . . . 20, 23, 34 *e passim*
ENRIQUES AGNOLETTI (*Sin. Ind.*) . . . 34, 37, 64 *e passim*
FANTI (*PCI*) 23, 57, 58
MARTINI (*DC*), *relatore alla Commissione sulla tabella 6 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1027* . 2, 43, 55 *e passim*
MILANI Armelino (*PCI*) 66
ORLANDO (*DC*) . . . . . 23, 27, 37 *e passim*
PASQUINI (*PCI*) 30, 60
PIERALLI (*PCI*) . . . . . 42, 61, 65 *e passim*
PROCACCI (*PCI*) 14
SALVI (*DC*) . . . . . 27, 57, 59 *e passim*

MERCOLEDI' 5 DICEMBRE 1984

Presidenza

del Presidente TAVIANI
e del Vice Presidente SALVI

I lavori hanno inizio alle ore 9,45.

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) » (1027), approvato dalla Camera dei deputati
(Parere alla 5ª Commissione)

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 » (1028), approvato dalla Camera dei deputati

— Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1985 (Tab. 6)
(Rapporto alla 5ª Commissione)

PRESIDENTE. Sono iscritti all'ordine del giorno, per il parere alla 5ª Commissione, l'esame, per quanto di competenza, del disegno di legge: « Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) », già approvato dalla Camera dei deputati, nonché, per il rapporto, ugualmente alla 5ª Commissione, l'esame della tabella 6 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1985 », già approvato dalla Camera dei deputati.

In applicazione delle deliberazioni prese dal Senato, nel quadro del calendario dei lavori adottato dal Senato il 28 novembre, si procederà all'esame congiunto, limitatamente alla discussione generale, dei due documenti, secondo le norme generali e speciali dettate al riguardo dal Regolamento.

Prego la senatrice Martini di riferire alla Commissione sul disegno di legge n. 1027 e sulla tabella 6.

MARTINI, *relatore alla Commissione sulla tabella 6 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1027*. La discussione del bilancio è da sempre l'occasione per discutere insieme le linee di politica generale e quelle organizzative e di natura finanziaria del Ministero. Dirò nella seconda parte della mia relazione delle opzioni fondamentali che hanno, nell'arco di ormai molti anni, caratterizzato e orientato la politica estera italiana: l'atlantismo, l'europeismo, la ricerca e il consolidamento della pace nel quadro delle Nazioni Unite, cui recentemente si è aggiunta la cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Vorrei però da prima soffermarmi sui dati che bilancio e disegno di legge finanziaria ci offrono, tenuto conto anche delle variazioni che al testo originale ha apportato la Camera dei deputati e la cui lettura è di qualche difficoltà negli stampati a nostra disposizione.

Le spese del Ministero degli affari esteri per il 1985 ammontano a 1.747 miliardi su un totale di 318.742 miliardi del complessivo bilancio dello Stato. La percentuale è quindi dello 0,54 per cento (0,58 per cento nel bilancio di previsione 1984). La spesa complessiva risulta di 1.576 miliardi di spese correnti (90,2 per cento) e di 172 miliardi di spese in conto capitale (9,8 per cento). Le spese correnti, classificate sotto il profilo economico, sono così ripartite nelle diverse categorie: personale in attività di servizio 541 miliardi; personale in quiescenza 6 miliardi (la spesa per pensioni è all'84 per cento allocata nello stato di previsione del Ministero del tesoro); acquisto di beni e servizi 150 miliardi; trasferimenti 869 miliardi, oltre a 8 miliardi di poste correttive e compensative delle entrate e 30 milioni di somme non attribuibili.

Per quanto riguarda le spese in conto capitale, due sono le categorie interessate: beni ed opere immobiliari a carico diretto dello Stato 10 miliardi e 600 milioni e trasferimenti 161 miliardi.

Più interessante appare la ripartizione delle spese (sia correnti che in conto capitale) per voci funzionali. La voce principale è ovviamente quella delle relazioni internazionali per cui gli Esteri spendono 1.313 miliardi (17,77 per cento); il restante 82,23 per cento della spesa è attribuito al bilancio del Tesoro e comprende essenzialmente le spese per la partecipazione italiana alla CEE.

Le altre sezioni funzionali che incidono sul bilancio del Ministero degli affari esteri sono: istruzione e cultura per 203 miliardi; azioni ed interventi nel campo sociale 40 miliardi (dopo la modifica alla Camera); azione ed interventi nel campo economico 23,5 miliardi.

Rispetto al bilancio assestato per l'anno 1984, le spese considerate nello stato di previsione fanno registrare un aumento di milioni 10.772,3 così risultante: per la parte corrente 17.827,7 milioni in meno; per il conto capitale 28.600 milioni in aumento, dovuto all'adeguamento di contributi a carattere obbligatorio ad enti ed organismi internazionali (18.600) ed all'incidenza di leggi recentemente approvate (immobili per residenze diplomatiche, partecipazione a mostre internazionali, eccetera).

In sintesi, sul bilancio assestato 1984, l'aumento previsto è dello 0,6 per cento, inferiore al tasso di inflazione, anche se il ministro Andreotti nella Commissione esteri della Camera precisava che se si scorporano i fondi della cooperazione, l'aumento di bilancio si aggira sul 16 per cento: cifra insufficiente, comunque, anche perché gran parte di essa è destinata all'estero e sconta i negativi effetti valutari.

Si apre qui un rilievo sulla impostazione generale non solo contabile, ma politica del bilancio. Infatti, una parte ingente della spesa dello Stato per le relazioni internazionali non trova la propria collocazione nello stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri bensì in quello del Ministero del tesoro, in cui sono previsti in bilancio, per il 1985, 6.170 miliardi, quasi il quadruplo di tutto il bilancio del Ministero degli esteri. Non solo: è noto come sia aumentato, in questi ultimi anni, il numero di Dicasteri tecnici, di enti, di Regioni inseriti nella complessa struttura dei rapporti internazionali, soprattutto dopo la creazione della Comunità economica europea e, più in generale, per il crescente peso, nelle attività multilaterali, di problemi a contenuto squisitamente tecnico. Anche il moltiplicarsi di forme nuove di diplomazia, come, ad esempio, gli incontri di Capi di Stato e di Governo, ha contribuito a ridurre ulteriormente lo spazio riservato all'Amministrazione degli affari esteri; per converso essa ha acquisito una serie di competenze nuove nel campo sociale, economico, finanziario, della cooperazione tecnica, della informazione che, superandone la fisionomia tradizionale, determinano quasi una sorta di « crisi di identità ». Si pone così il problema di ridefinire la natura e la funzione dell'Amministrazione degli affari esteri con riferimento all'evolversi della situazione e dei rapporti internazionali. Problema questo non solo italiano, ma anche di altri paesi quali la Francia, la Gran Bretagna e la Repubblica Federale di Germania.

È quindi evidente che la lettura del bilancio del Ministero degli esteri offre soltanto una visione parziale della spesa che l'Italia sostiene per le sue relazioni internazionali.

Lo vedremo in particolare per il settore della cooperazione ai paesi in via di sviluppo. Di fronte al fatto oggettivo di una erosione della competenza esclusiva dell'Amministrazione degli affari esteri nella trattazione dei rapporti internazionali, il rischio è che anche il frazionamento degli stanziamenti possa condizionare la loro gestione politica la cui titolarità è, istituzionalmente, del Ministero degli esteri.

Per converso, si trovano nello stato di previsione di tale Dicastero somme, come quella per le scuole italiane all'estero, che forse troverebbero miglior collocazione altrove.

È un dato positivo che esista nel disegno di legge finanziaria la « prenotazione » sui fondi speciali di alcune somme per il triennio 1985-1987 per il riordinamento del Ministero degli affari esteri. Può essere l'occasione per definirne le linee così da renderlo sempre più competitivo nella sua funzione internazionale. E potrebbe essere la strada per ricondurre ad unità, anche finanziaria, le molteplici iniziative esistenti nel settore delle relazioni internazionali.

Per completare i dati generali riporto la nota preliminare alla tabella 6 del bilancio 1985-1987 che può consentire di programma-

re migliori servizi da parte del Ministero degli esteri: per il 1985, 1.747.634 milioni; per il 1986, 1.829.068 milioni; per il 1987, 1.910.868 milioni, con un incremento del 4,7 per cento per il 1986 e del 4,4 per cento per l'anno successivo.

Le relazioni degli uffici del Ministero dicono che le loro richieste sono state accolte solo parzialmente. Se passiamo ad esaminare la situazione del personale, su un totale di 4.800 posti coperti, 2.314 (48,20 per cento) sono in servizio al Ministero degli affari esteri e 2.486 (51,80 per cento) all'estero; il tasso medio di scopertura degli organici all'estero rimane del 25 per cento (31 per cento per le sedi del Sud America, 33 per cento per l'Estremo Oriente, 45 per cento per il Medio Oriente) in contrasto col potenziamento più volte auspicato e necessario per far fronte ai compiti crescenti affidati all'Amministrazione.

Ma il problema non è solo di numeri. È stato costituito presso il Ministero degli affari esteri un gruppo di lavoro fra Amministrazione e sindacati che sta redigendo proposte per riorganizzare gli uffici ministeriali e la rete all'estero, in particolare quella consolare. Le ipotesi che emergono sono le seguenti: nuovi sistemi di reclutamento per la carriera diplomatica (al concorso si pensa di sostituire un corso-concorso che consentirà la formazione e qualificazione dei giovani diplomatici); l'intensificazione delle attività di formazione ed aggiornamento professionale di tutto il personale; l'individuazione di nuove aree professionali; gli inquadramenti del personale non diplomatico nei profili professionali e alcune provvidenze di carattere economico, dirette in particolare a far fronte agli oneri ed alle difficoltà connessi con i trasferimenti, da e per l'estero, del personale dipendente.

Il disegno di legge finanziaria per il 1985 contiene talune norme di diretto interesse per l'Amministrazione degli affari esteri. Con l'articolo 7 si conferma il blocco delle assunzioni da parte delle Amministrazioni dello Stato (articolo 19 legge finanziaria 1984), con le eccezioni previste per i posti messi a concorso negli anni 1984 e precedenti per i quali sia stata formata, entro il 31 dicembre 1984, la graduatoria da parte della commissione esaminatrice.

Inoltre lo stesso articolo 7 prevede la possibilità di deroghe al blocco delle assunzioni sulla base di un'autorizzazione concessa con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in occasione dell'assestamento del bilancio (giugno 1985).

A favore del personale (snellimento delle procedure di liquidazione degli anticipi delle spese per i viaggi di trasferimento e di missione) opera l'articolo 19 del disegno di legge finanziaria che eleva da 480 a 900 milioni il limite di valore indicato per le aperture di credito per ciascun capitolo di spesa a favore dei funzionari.

La rubrica 3 (Servizi per i rapporti economici e commerciali) è quasi statica nei confronti del bilancio 1984 e gli uffici fanno presente come si stia compromettendo la nostra azione di promozione commerciale: nel 1984 le richieste di finanziamento avanzate dalle sedi all'estero sono state coperte solo nella misura del 46 per cento, meno che nel 1983, quando la percentuale di copertura era stata del 53 per cento.

Ci sono poi i capitoli concernenti i contributi del Governo italiano ai bilanci annuali di organizzazioni internazionali e Accordi di cui l'Italia è parte, la cui erogazione costituisce l'esecuzione di un impegno internazionale.

Li riporto per completezza:

capitolo 3102:	partecipazione all'Accordo generale sulle tariffe doganali (GATT)	1.900.000.000
capitolo 3106:	contributo all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO)	14.603.000.000

capitolo 3107:	contributo nelle spese di funzionamento dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE)	6.500.000.000
capitolo 3121:	contributo al Comitato consultivo internazionale del cotone (ICAC)	38.000.000
capitolo 3133:	contributo per la partecipazione all'Accordo internazionale sul cacao (ICCO)	41.000.000
capitolo 3138:	contributo all'Agenzia internazionale per l'energia (AIE)	775.000.000
capitolo 3140:	contributo all'Organizzazione europea di studi fotogrammetrici sperimentali (OEEPE)	720.000
capitolo 3174:	spese derivanti dall'esecuzione dell'Accordo internazionale del 1979 sulla gomma (INRO)	4.280.000.000

È da considerare, inoltre, l'Accordo internazionale sul caffè (ICO), in corso di ratifica, il cui stanziamento dovrebbe essere iscritto al capitolo 3139.

La rubrica 4, (Relazioni culturali con l'estero) interessa le scuole all'estero, gli istituti di cultura, le iniziative per la diffusione della lingua italiana, gli accordi culturali, le attività in campo multilaterale, manifestazioni artistiche e culturali, cooperazione scientifica, le borse di studio. In questo settore la parte prevalente dello stanziamento (due terzi del totale) è per il personale. Con l'entrata in vigore della legge n. 604 del 1982 (sono state immesse in ruolo oltre 1.800 unità di personale docente e non docente già in servizio presso le nostre scuole e istituti di cultura ai sensi della legge n. 327 del 1975) il personale di ruolo all'estero del Ministero della pubblica istruzione, amministrato dagli Esteri, supera le 2.400 unità.

Ho già detto come si ponga il problema di una esatta collocazione della materia di queste scuole: forse nell'ambito del Ministero della pubblica istruzione o almeno all'interno della Direzione generale dell'emigrazione, costituendo questo un dato essenziale per i nostri emigrati.

I problemi culturali scaturiscono dalla presenza di nostre collettività; come appare dalle notizie degli uffici del Ministero, l'Australia, ad esempio, ha deciso di conferire cittadinanza all'italiano come seconda lingua, oltre l'inglese, proprio in relazione all'intensità migratoria. Gli stanziamenti globali per questi settori appaiono particolarmente ridotti, specie se si scontano gli effetti negativi dei pagamenti in valuta pregiata; comunque alla carenza dei mezzi si accompagna la necessità di una riflessione globale sul modo di condurre la politica culturale italiana: sarebbe utile un'iniziativa che coinvolgesse gli impulsi e le riflessioni delle forze sociali e politiche particolarmente interessate alla tematica: noi spendiamo meno, per la promozione culturale, della Repubblica Federale di Germania, dell'Inghilterra, della Francia.

Prima di passare ad affrontare due rubriche di particolare interesse dal punto di vista politico, voglio attirare l'attenzione sul fatto che un Ministero come quello degli esteri ha bisogno di strumenti di informazione e di comunicazione rapidi e sicuri.

Gli uffici riferiscono che si è stati costretti a drastiche riduzioni di spesa — in misura superiore al 70 per cento — per giornali e abbonamenti a servizi di agenzie assegnati alle sedi, che ormai, per quanto si riferisce alla informazione, operano in condizioni assai al di sotto del minimo desiderabile.

L'aumento dei costi e il cambio valutario accrescono, anche per il 1985, le difficoltà; e con la scarsa strumentazione tecnica esistente al Ministero dovremo affrontare anche il semestre di presidenza italiana della CEE.

Allo stato attuale, le rappresentanze all'estero non dispongono di importanti fonti di informazione locali (*Gazzetta Ufficiale*, atti parlamentari, riviste specializzate), nè possono aggiornare le biblioteche e il materiale di repertorio indispensabili per il loro funzionamento. E bisognerà pur dotarle dei materiali necessari al funzionamento degli apparati radioriceventi, essendo state recentemente inserite nella convenzione con l'agenzia ANSA, cosa che consentirà di riceverne i notiziari dal prossimo anno.

In molti casi, lo sappiamo, i giornali italiani non arrivano e i dispacci ANSA rimangono l'unica fonte tempestiva di notizie. Costringere a una informazione carente significa far operare i nostri rappresentanti all'estero in condizioni di inferiorità rispetto agli altri paesi.

La rubrica 6 (Servizi per l'emigrazione e le collettività all'estero) comprende assistenza, contributi in denaro ad enti e associazioni, strumenti di informazione alle comunità italiane all'estero.

Alla Camera dei deputati alcuni capitoli relativi a questa rubrica hanno ottenuto variazioni in aumento:

capitolo 3532 (tutela e assistenza alle collettività italiane all'estero) da 8.800 milioni a 9.100 milioni (+ 300);

capitolo 3533 (redazione, traduzione, stampa) da 4.000 milioni a 4.800 (+ 800);

capitolo 3571 (assistenza indiretta; contributi ad enti, associazioni, eccetera) da 5.200 milioni a 5.700 (+ 500);

capitolo 3577 (contributi in denaro, libri, materiale didattico a enti, associazioni, comitati per l'assistenza educativa scolastica e culturale dei lavoratori all'estero e delle loro famiglie) da 9.500 milioni a 11.000 (+ 1.500), per un totale di + 3.100 milioni.

Il capitolo 3532 è stato approvato dalla Commissione bilancio della Camera dei deputati e la sua variazione appare agli atti.

Gli altri tre capitoli (3533, 3571, 3577) sono stati ripresentati e approvati in Aula a Montecitorio e non appaiono nella tabella in nostro possesso.

Una riflessione si impone sull'impegno del Ministero degli esteri per la politica verso i fenomeni migratori: quello, tradizionale per noi, dell'uscita dal nostro Paese di lavoratori e delle loro famiglie e quello, per noi relativamente nuovo, della immigrazione di lavoratori stranieri.

Lo scotto pagato dagli emigranti nella fase di recessione o di lenta ripresa e di trasformazioni tecnologiche che le nazioni industrializzate stanno attraversando, l'appesantimento dei rapporti con le popolazioni locali dovuto alle preoccupazioni per il domani, le gravi difficoltà del reinserimento produttivo e ambientale che incontrano coloro che sono costretti a tornare, ripropongono la centralità dei problemi dell'emigrazione nel contesto dei rapporti internazionali dell'Italia e insieme delle politiche interne dell'occupazione, della casa, delle strutture sociali, della formazione professionale, dei diritti civili e politici.

Credo che non si possa tacere il fatto che anche nei paesi CEE, nonostante i Trattati ed i regolamenti, si ostacola, quando non si agisce scopertamente per rifiutarla, l'integrazione autentica dei lavoratori stranieri; e la partecipazione effettiva alla vita societaria, civica, politica, culturale del paese ospite rimane un'aspirazione scarsamente realizzata.

Perciò non possiamo ulteriormente dilazionare l'esame del pacchetto legislativo per l'emigrazione, che comprende una serie di provvedimenti che sono fondamentali per il riconoscimento effettivo dei diritti dei cittadini emigrati e dovremo decidere per il progettato Fondo nazionale per l'emigrazione. L'attenzione va rivolta anche ad un aspetto recente dell'emigrazione italiana: quella di lavoratori alle dipendenze di imprese nazionali, prevalentemente del settore cantieristico e tecnologico, che dovrebbe essere il tipo di trasferimento all'estero da preferirsi e del quale promuovere lo sviluppo per le maggiori garanzie che sono offerte ai lavo-

ratori dall'essere dipendenti di un datore di lavoro italiano.

Sappiamo di abusi e soprusi per la mancanza di una disciplina giuridica del settore e di accordi bilaterali che difendano da condizioni ambientali e da leggi locali sfavorevoli. Anche per questo è necessario concludere l'*iter* del relativo provvedimento in discussione da tempo, e che il Ministro degli esteri intensifichi gli sforzi per giungere ad accordi con gli Stati interessati che assicurino le condizioni di vita migliori possibili.

Infine c'è il fenomeno che ho definito « nuovo » dell'immigrazione straniera in Italia, di fronte alla cui ampiezza e continua crescita non è più ammissibile tergiversare. Gli stranieri in Italia, secondo stime probanti, sono circa 800.000 e non è azzardato prevedere che, con questo ritmo, in un non lungo arco di tempo possano arrivare a un milione e superarlo.

Tutti sappiamo che molti vivono in condizioni di clandestinità giuridica e sociale, e ricoprono i vuoti di tipi di lavoro dequalificati, che non sono più appetiti dai nostri disoccupati. È un fenomeno che va regolamentato e disciplinato attraverso la legge italiana e specifici accordi con gli Stati di provenienza degli immigrati. Ma questo deve essere fatto con quella stessa coscienza solidale che noi chiediamo per i nostri connazionali che vivono all'estero.

L'8ª rubrica infine, si riferisce alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo, che è divenuta un aspetto prioritario della politica estera italiana, con largo consenso parlamentare e di opinione pubblica. Considerarla un'attività assistenziale è riduttivo. È piuttosto una scelta politica; ci siamo mossi più tardi di quanto non abbiano fatto altri paesi; ma ora, anche per la sua progressività, è una risposta originale e concreta ai difficili rapporti Nord-Sud, alle lotte per l'autonomia politica ed economica dei paesi in via di sviluppo, un essenziale contributo alla pace che si realizzerà in concreto solo quando saranno superati gli squilibri in paesi colpiti dalla fame, dalla emarginazione, dalla mortalità.

Il nostro è un impegno recente, ma di cui ci si dà atto nelle sedi internazionali, dall'Università e dall'Istituto Maritain; i rappresentanti dei paesi africani più colpiti dalla tragedia della fame e della sete, quelli della fascia del Sahel che anche alcuni colleghi della nostra Commissione hanno visitato, hanno elogiato il nostro Paese per la qualità e il peso economico del servizio prestato.

Come si sa, la configurazione di bilancio dell'APS (Aiuto pubblico allo sviluppo) trae origine nella legge 9 febbraio 1979, n. 38, negli indirizzi politici e programmatici del CIPES (Comitato interministeriale per la politica economica estera - legge n. 277 del 1977) e nelle indicazioni parlamentari recepite dal Governo (in particolare l'ordine del giorno della Camera dei deputati del 6 aprile 1982).

Sotto il profilo dell'entità delle risorse da destinare all'APS italiano, è da rilevare che la progressione degli stanziamenti realizzatasi fino ad ora è finalizzata ad assicurare un trasferimento di risorse verso i paesi in via di sviluppo pari allo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo entro il presente decennio.

La previsione per il 1985 è di competenza del Ministero degli affari esteri per 706.610 milioni, cui si aggiungono, in applicazione dell'articolo 20 del disegno di legge finanziaria 1985, 500 miliardi, di cui 1.300 milioni ai servizi per gli italiani all'estero, secondo le recenti decisioni della Camera dei deputati.

Complessivamente dunque gli aiuti allo sviluppo sono 1.202 miliardi e 510 milioni sul bilancio degli Esteri, 3.496 miliardi e 900 milioni complessivamente. I circa 2.300 miliardi previsti in sede di bilancio del Tesoro per aiuto pubblico allo sviluppo comprendono il fondo di rotazione dei crediti di aiuto, una serie di capitoli minori di competenza dei vari Ministeri, una quota dei fondi AIMA utilizzabili per gli aiuti alimentari, la partecipazione italiana agli aiuti decisi dalla Comunità europea, la partecipazione a capitale di banche e fondi integrativi, le quote partecipative, obbligatorie e volontarie, per iniziative multilaterali. Siamo in presenza di un utilizzo

di questi fondi col duplice intervento: destinazione da parte del Ministero degli affari esteri, amministrazione da parte del Tesoro.

L'Italia privilegia la cooperazione bilaterale, destinandovi circa il 60 per cento delle risorse disponibili, pur assicurando un ruolo rilevante alla cooperazione multilaterale. Nell'ambito della cooperazione bilaterale, il CIPES ha sottolineato l'opportunità di dare spazio alla cooperazione multibilaterale, finanziando programmi elaborati da organismi internazionali, attuati con beni, servizi, capacità tecniche e professionali italiane. Si tende a realizzare un sostanziale equilibrio tra le risorse destinate al fondo di cooperazione (doni) e al fondo rotativo per i crediti di aiuto. L'impegno è al dialogo politico con i paesi beneficiari, rispettando orientamenti e culture, suscitando lo sviluppo endogeno, perchè si è convinti della priorità da assegnare alla crescita delle capacità produttive e tecniche per assicurare il soddisfacimento dei bisogni primari alle popolazioni interessate.

Forse spesso si dimentica — eppure è cronaca di tutti i giorni — che il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo già opera con interventi in casi di emergenza, certo sempre in modo esiguo di fronte alla vastità del fenomeno; l'immediato soccorso (invio di materiali, di derrate, di attrezzature, di squadre di pronto intervento) è disciplinato con particolare procedura, che può essere migliorata, dagli articoli 12 e 14 della legge n. 38 del 1979. E si dimentica pure che l'impegno in questo campo (20 miliardi nel 1981, 35 nel 1982, 60 nel 1983) e la sempre maggiore rapidità e flessibilità delle risposte agli appelli degli organismi internazionali e dei paesi in via di sviluppo sono una testimonianza della validità degli sforzi nel settore e del fatto che gli aiuti di emergenza sono efficacemente collocati nel contesto della cooperazione tecnica di cui, in molti casi, anticipano iniziative di più largo respiro.

Qui in modo particolare, ma per tutto il tema della cooperazione, deve essere approfondito e precisato il modo di collaborazione con le varie forme di volontariato. In questa luce voglio citare — e spero in una risposta del Ministro — l'appello rivolto al Governo italiano dalla *Caritas* in questi giorni per consentire il trasporto aereo in Etiopia di derrate e medicinali, resi disponibili per iniziativa della stessa.

Si è poi rispettato l'indirizzo parlamentare a non subordinare l'aiuto allo sviluppo alle esigenze del commercio e a limitare l'uso del credito misto all'esclusivo finanziamento dei progetti che corrispondono ai criteri ispiratori della politica di cooperazione cui ho sopra accennato.

Il CIPES ha dato una serie di direttive per evitare di contribuire a favorire l'indebitamento dei paesi più poveri — per i quali i doni debbono essere privilegiati — e di agevolare invece l'accesso al credito d'aiuto o misto dei paesi economicamente meno fragili e più in grado di far fronte al debito contratto.

Non voglio anticipare in questa sede le decisioni che dovremo prendere, a seguito di iniziative legislative, sulla idoneità del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo o di altro strumento a garantire e qualificare la oculata e proficua gestione dei fondi stanziati e da stanziare per il futuro.

Nessuno comunque mette in discussione la capacità e lo spirito di dedizione del personale del Dipartimento che opera in un « distinguo » quotidiano tra destinazione dei fondi e loro amministrazione; prendendo in considerazione solo le poste bilaterali e i contributi volontari agli organismi internazionali, che incidono più sensibilmente sul piano gestionale, il Dipartimento per la cooperazione del Ministero degli affari esteri ha impegnato amministrativamente 544 miliardi e ne ha erogati 273 nel 1981 con un organico di 167 persone.

Nel 1983, con un organico di 227 persone (+ 36 per cento rispetto al 1981) ha portato ad impegno amministrativo oltre 1.900 miliardi circa (+ 102 per cento) ed ha erogato 815 miliardi (+ 198 per cento).

Nei primi nove mesi del 1984, con un organico invariato, ha già impegnato amministrativamente circa 1.200 miliardi.

È importante un organico adeguato, evidentemente oggi troppo limitato, ma occorrono miglioramenti organizzativi e procedurali e uno schema strutturale e funzionale appropriato. Ma su questo tema il Parlamento sarà ulteriormente impegnato ad esprimersi.

Voglio ora far presente una preoccupazione: non esiste una previsione per l'aiuto pubblico allo sviluppo per il triennio 1985-1987; il che significa che è affidato al bilancio annuale, cioè senza una strategia a medio termine, auspicabile in relazione alla entità degli oneri finanziari e alle difficoltà a fornire risposte adeguate a problemi enormi e drammatici.

I fatti internazionali che di giorno in giorno si presentano in modo drammatico interessano sempre di più la gente; e che esiste profonda interdipendenza tra Stato e Stato è un fatto che appartiene ormai all'esperienza di tutti, così come il timore che sia messa a rischio la faticosa costruzione di un'autentica comunità internazionale legata alla espansione dei processi di distensione, di sviluppo, di pace.

Questi stessi processi sono alla base degli indirizzi di politica estera del nostro Paese cui ho accennato all'inizio di questa relazione: l'Alleanza atlantica, l'Europa, la ricerca e il consolidamento della pace nel quadro delle Nazioni Unite, al di là di polemiche ed incomprensioni, appaiono indirizzi comuni e dimostrano la lungimiranza di chi seppe, quando era più difficile e più controverso, operare lungo quelle tre direttrici non solo all'interno dell'Italia e dell'Europa ma offrendo un contributo significativo in ambito internazionale.

La collaborazione atlantica è la prima grande opzione operata dal nostro Paese. Sarebbe difficile, ormai, contestare che l'adesione al Trattato Nord-Atlantico ci ha consentito di vivere nella pace e nella sicurezza e di partecipare, insieme, alla grande opera di distensione in Europa e nel mondo.

La linea politica cui l'Alleanza atlantica si attiene dal 1967, confermata nella dichiarazione di Washington (Consiglio ministeriale atlantico) del maggio scorso, si muove sul duplice binario della sicurezza militare e della rinnovata ricerca di forme di dialogo con i paesi dell'Est. L'Italia, il più possibile in collegamento con gli altri paesi della CEE, nel rispetto dei comuni impegni di difesa, continua a sostenere la necessaria flessibilità propositiva in materia di controllo degli armamenti, nel quadro esclusivamente difensivo degli stessi, ed è impegnata ad una sempre più coerente solidarietà politica, in conformità all'originaria ispirazione dell'Alleanza.

Nei rapporti Est-Ovest ci appaiono alcuni segni positivi, pur senza nasconderci che il contesto internazionale resta difficile: anzitutto i recenti incontri di Gromyko con Reagan e Shultz nel corso dei quali si è aperta la prospettiva di un incontro sulle generali tematiche negoziali USA-URSS a Ginevra, per il gennaio 1985; inoltre l'interesse manifestato non solo da alcuni paesi membri del Patto di Varsavia, ma anche dall'Unione Sovietica a riattivare i contatti politici con l'Italia e con gli altri paesi europei della Alleanza atlantica. È il segno, questo, che posizioni di chiusura e indisponibilità non possono rimanere tali troppo a lungo nei rapporti Est-Ovest, data la forza che ha ormai acquistato quel processo di dialogo e di negoziato che si è venuto maturando e consolidando da ormai più di un decennio.

Apprezziamo che di queste valutazioni si sia fatto interprete il Ministro degli esteri nei colloqui dello scorso aprile a Mosca con Cernienko e Gromyko, chiarendo che il contributo dell'Italia va visto come parte integrante delle posizioni raggiunte nell'ambito dell'Alleanza atlantica e della cooperazione politica europea, nella convinzione che, anche per i dirigenti sovietici, il contatto politico con l'Italia assume valore e rilievo proprio in quanto essa è pienamente partecipe e interprete delle posizioni comuni elaborate con *partners* ed alleati, in un quadro operante di solidarietà tra i paesi occidentali.

Relazioni Est-Ovest sul piano bilaterale e rapporti reciproci con i paesi Est-europei sono improntati, per l'Italia, alla ricerca di ogni possibile elemento di convergenza, nel rispetto integrale degli impegni assunti con

l'Atto finale di Helsinki; e si continua a fare ogni sforzo in vista della ripresa del dialogo ad ogni livello, in tutte le sedi adeguate, per raggiungere soluzioni accettabili ed equilibrate nella pari dignità e nel reciproco interesse.

All'interno della prospettiva di sicurezza, distensione, sviluppo economico equilibrato (con specifici obiettivi in Europa) il tema del disarmo è venuto assumendo un rilievo cruciale.

La questione si pone con agghiacciante evidenza solo se si guardi ai dati quantitativi: l'Ente americano per il controllo degli armamenti e il disarmo ha previsto, nel 1983, che per il 1984 si sarebbero spesi, nel mondo, 870 miliardi di dollari in armamenti, accumulando, oltre ogni limite, strumenti di distruzione e di morte, distraendo risorse da un doveroso impegno contro la fame, la malattia, il sottosviluppo, allargando, proprio per questo, le aree di ingiustizia, e dunque rendendo più fragili le ragioni, gli strumenti e le speranze della pace.

Gli scienziati del mondo, convenuti ripetutamente ad Erice, ci hanno autorevolmente detto dell'oggettivo pericolo che costituiscono per la stessa sopravvivenza del mondo le armi nucleari già esistenti.

La strada verso il disarmo è lunga e difficile, ma è l'unica ragionevole.

L'azione del Governo italiano ha come obiettivo fondamentale la limitazione e la riduzione degli armamenti al più basso livello possibile, sulla base di intese rigorosamente verificabili che, attraverso l'equilibrio delle forze, garantiscano la stabilità e la sicurezza, con un'attenzione prioritaria al problema della riduzione degli armamenti nucleari ed in generale delle armi di distruzione di massa; nè va sottovalutata l'importanza che riveste il disarmo convenzionale per la crescente capacità distruttiva di questi armamenti, per il loro costo e per la chiara interrelazione che esiste, soprattutto in Europa, tra equilibrio degli armamenti convenzionali e riduzioni veramente significative di quelli nucleari.

La soluzione al problema dell'equilibrio delle forze nucleari intermedie che salvaguardi le esigenze di sicurezza dei paesi europei come quelle dell'URSS si riproporrà nel prossimo gennaio nei colloqui bilaterali USA-URSS alla cui preparazione, come ho detto, l'Italia sta collaborando attivamente, sia per ragioni di politica generale, sia perchè in questo contesto si colloca anche il tema dell'installazione di basi missilistiche nel nostro Paese sulla quale forze politiche ed opinione pubblica si sono vivacemente divise. Onorare, in piena autonomia, gli impegni assunti in sede NATO nel quadro del sistema difensivo europeo, tendente a raggiungere l'effettivo equilibrio delle forze in campo, con l'obiettivo di dissuadere dall'uso catastrofico della forza, non impedisce, ma anzi dà più ragione a perseguire con priorità l'obiettivo della riduzione delle forze nucleari intermedie e la ripresa della riduzione degli armamenti nucleari strategici a cui è legata la sicurezza presente e futura del mondo intero.

Ma il tema del disarmo impone anche la riduzione delle forze convenzionali e delle altre armi di distruzione di massa (penso alla conferenza per il disarmo di Ginevra); in particolare è vitale per la proibizione delle armi chimiche e la ricerca di limitazioni, per rafforzare la stabilità strategica, degli usi militari dello spazio; importante è anche partecipare alla individuazione di aree di intesa (negoziato di Vienna) per la riduzione delle forze convenzionali dell'Europa centrale.

A seguito della conferenza di Madrid sulla sicurezza e cooperazione in Europa (CSCE), per il 1985 sono programmati incontri internazionali sulla sicurezza degli Stati e il rispetto dei diritti dei cittadini; un *forum* culturale che seguirà a quelli del 1984; da ricordare il seminario di Venezia (ottobre scorso) sulla cooperazione economica, scientifica e culturale nel Mediterraneo. L'impegno è di conseguire nelle varie sedi negoziali il rispetto dell'equilibrio tra sicurezza, pace e sviluppo che dieci anni fa caratterizzò l'impegno assunto con l'Atto finale di Helsinki.

Parlando di Alleanza atlantica e disarmo non sfugge l'importanza di utilizzare più a fondo l'UEO perché i vari paesi europei possano insieme esaminare le implicazioni

di sicurezza che presentano le maggiori questioni politiche internazionali. La riunione UEO dell'ottobre scorso a Roma ha segnato l'avvio di riflessioni sistematiche tra alleati europei sui temi della sicurezza e della difesa per contribuire più efficacemente alle scelte occidentali e dare un apporto più incisivo al dialogo con l'Est ed ai negoziati per il disarmo in tutte le possibili sedi; un'azione comune infatti consente maggiore capacità e forza per lavorare per la pace e promuovere il dialogo nelle relazioni Est-Ovest e Nord-Sud.

La scelta europea è un'altra delle opzioni fondamentali della nostra politica estera ed è ormai generalmente condivisa. Ne parliamo essendo appena chiuso l'incontro di Dublino che si è mosso sulle linee tradizionali: cooperazione politica a dieci e integrazione economica comunitaria di cui l'agricoltura è un aspetto essenziale che ci investe direttamente; si è avuta anche particolare attenzione ai temi dell'allargamento della Comunità con un'azione stimolante dell'Italia. La volontà di adesione manifestata, dopo la Grecia, ancora da due paesi mediterranei, Spagna e Portogallo, specialmente dopo Dublino, dovrebbe essere garantita per il primo gennaio 1986, nello spirito dei trattati di Roma che configurano la CEE aperta alla partecipazione di quanti, in Europa, condividono ideali di pace e libertà, secondo una regola pluralistica.

C'è una crisi di identità dell'Europa che esige cooperazione nelle varie politiche, approfondimento degli aspetti culturali, perseguimento dell'obiettivo di una « Europa dei cittadini ».

Non possiamo nascondere che c'è sfiducia e scetticismo a causa delle difficoltà che, a ritmi ricorrenti, incontra la Comunità; eppure la coesione tra i paesi europei è necessaria, sia per fronteggiare il dinamismo delle maggiori aree industrializzate con le quali dobbiamo misurarci, sia per rispondere più compiutamente alle sollecitazioni e alle attese che si rivolgono verso l'Europa da parte delle altre regioni meno sviluppate, comprese quelle in cui la miseria e la fame colpiscono intere popolazioni.

C'è intanto un impegno importante per rafforzare l'Europa dopo la seconda elezione diretta del suo Parlamento: è il potenziamento dello stesso nei confronti delle prerogative degli organismi esecutivi della Comunità, nonchè la migliore qualificazione delle funzioni dei principali organismi consultivi. Ricordo la mozione Bisaglia-Fabbri ed altri approvata in Senato col consenso di tutti i Gruppi il 10 maggio di quest'anno: ravvisava nel progetto del nuovo trattato istitutivo dell'Unione europea occidentale, approvato il 14 febbraio 1984 dal Parlamento europeo, la « piattaforma idonea a creare le condizioni istituzionali indispensabili alla rimessa in moto del processo decisionale comunitario e alla definizione delle politiche comunitarie necessarie all'Europa » e impegnava il Governo « ad approvare in tempi brevi il progetto del trattato, a sottoporlo alla ratifica del Parlamento e ad assumere idonee iniziative dirette ad ottenere l'approvazione da parte del più grande numero di paesi della Comunità ».

Sollecitiamo anche in questa occasione il Governo per l'approvazione che consenta al Parlamento la ratifica; le interpellanze Petrilli ed altri e Crollalanza discusse il 14 novembre scorso ne ribadiscono la sollecitazione già contenuta in un ordine del giorno del Senato del 18 luglio 1984. In quella sede, discutendo dell'attività delle Comunità europee per il 1983, unanimemente si prese atto dei successi conseguiti dalla delegazione italiana nel Consiglio ECO FIN per il finanziamento del « nuovo strumento comunitario »; si rilevò la inadeguatezza dei mezzi finanziari attribuiti alla cooperazione europea nel campo dell'industria e della ricerca; si sollecitò la nuova regolamentazione del fondo sociale europeo particolarmente per il contenimento della disoccupazione giovanile e si indicò nella creazione di una agenzia europea del lavoro uno strumento per gli interventi formativi in funzione del mercato e di collocamento al lavoro. Lo stesso ordine del giorno richiamava altri importanti problemi ancora oggi sul tappeto.

Col primo gennaio prossimo venturo inizierà il semestre di presidenza italiana della Comunità europea; comporterà per noi par-

ticolari responsabilità, ma potrà aprire anche un nuovo spazio in cui tentare un salto di qualità; per questo un idoneo dibattito parlamentare è doveroso. Ci troviamo infatti di fronte a problemi importanti: la attività dei due Comitati istituiti a Fontainebleau (dovrebbero concludere i loro lavori durante il nostro semestre di presidenza) che dovranno proporre misure per il riassetto istituzionale della Comunità e per il rilancio dell'immagine europea presso i cittadini degli Stati membri; il completamento e il rafforzamento del mercato interno con misure che rendano effettiva la libertà di circolazione di merci e persone e favoriscano la maggiore armonizzazione di regimi fiscali e doganali nella prospettiva di eliminare gli ostacoli agli scambi tuttora esistenti; l'equa ripartizione dei sacrifici e di accettabilità politica e sociale degli adattamenti da apportare alla politica agricola comune (l'esempio di Dublino è l'ennesimo su questa strada); l'avviamento di una graduale attuazione della seconda fase dello SME, in un contesto di più stretta cooperazione di politica monetaria tra i paesi aderenti al sistema, e la estensione a quei paesi che non ne fanno ancora parte; il rafforzamento del dialogo Nord-Sud attraverso politiche di cooperazione economica, commerciale, finanziaria e tecnica non solo con paesi tradizionalmente legati alla Comunità (l'accordo di Lomé da rinnovare nel 1985 può essere un momento importante) ma anche con quelli dell'America Latina e dell'America Centrale; il consolidamento delle relazioni con i paesi industrializzati (Stati Uniti, Giappone e Canada) con i quali esistono oggi difficoltà nel settore commerciale.

Credo dobbiamo anche impegnarci (esiste un disegno di legge del Governo all'ordine del giorno del Senato) a trovare gli strumenti compatibili con il nostro assetto istituzionale per la sollecita attuazione delle direttive comunitarie da parte del nostro Paese che ha — come sappiamo — il disdicevole primato della inosservanza delle norme comunitarie e del contenzioso ad esse relativo; parallelamente dev'esserci l'impegno per un più rigoroso rispetto della coerenza e della compatibilità interna con esse, quando si operano scelte di politica economica e sociale.

Quando pensiamo ai problemi che turbano il contesto internazionale e attentano alla distensione e alla pace mondiale, alla questione medio-orientale, ai rapporti Est-Ovest, al disarmo, alle crisi presenti nel continente americano, in quello africano e asiatico, ai focolai di tensione nell'area mediterranea, comprendiamo come sia indispensabile dare all'Organizzazione delle Nazioni Unite la possibilità di operare in difesa della pace e dei diritti umani, per un più giusto ed equilibrato sviluppo della società civile.

Anche quest'anno il Governo italiano ha confermato il suo impegno ed il suo rispetto per i valori storici, politici, culturali e sociali che lo statuto dell'ONU prevede e sancisce, sia sotto l'aspetto strettamente politico, sia sotto quello finanziario. Per il bilancio delle Nazioni Unite e delle agenzie specializzate, per la politica di cooperazione allo sviluppo, pur nel contesto della situazione economica che tutti conosciamo, abbiamo fatto il nostro dovere.

Abbiamo anche dato il nostro contributo per il mantenimento delle forze di pace dell'ONU nel Libano meridionale (UNIFIL), dopo il definitivo ritiro del nostro contingente di pace (31 marzo ultimo scorso) quando era venuto meno il quadro politico della Forza multinazionale.

La disponibilità a partecipare alle iniziative ONU è costante, e spesso l'Italia le sollecita, come nel caso delle riunioni congiunte che avranno luogo nell'aprile prossimo a Whashington presso il Fondo monetario e la Banca mondiale.

Concludendo la riflessione sulla nostra presenza in sede ONU, non posso dimenticare il vecchio problema di una adeguata rappresentanza del nostro Paese in seno agli organismi internazionali e che spesso è ragione della poca incisività che abbiamo nel fissare gli obiettivi e nella gestione dei programmi; non si tratta di porre un problema di corrispettivo all'entità dei contributi versati dall'Italia, ma appare giusto convo

gliare le forze intellettive anche in questi enti, nel momento in cui diventiamo forti contribuenti.

È altresì doveroso che ci adoperiamo per conservare al nostro Paese sedi di organismi dell'ONU (FAO) ed aprirne altri: penso all'ipotesi di uffici dell'UNIDO a Trieste, e dell'UNICEF a Firenze.

Ho detto all'inizio che mi sarei limitata a sottoporre all'esame comune, in sintesi, le opzioni fondamentali della nostra politica estera. Ma è difficile non citare, almeno per capitoli, quegli ambiti nei quali, in questi ultimi anni, la politica estera italiana ha avuto particolare impegno: per il Medio-Oriente, con i suoi pericolosi focolai di crisi, si è favorito con ogni mezzo il processo negoziale che possa portare ad un graduale ritorno alla stabilità, nel rispetto dei diritti e interessi legittimi di tutte le parti interessate, anche tenendo conto di un esplicito riconoscimento del ruolo dell'Italia in quella zona e di una sincera aspettativa per ciò che il nostro Paese potrà fare in occasione della sua prossima presidenza della Comunità economica europea.

Nell'area mediterranea l'impegno è stato in tutte le direzioni, volendo preservarla da tensioni pericolose, e ricercando la pacifica convivenza con i paesi vicini.

La consapevolezza di dover dare un contributo a contrastare iniziative volte ad accrescere la tensione in quest'area ha motivato la nostra risposta positiva alla richiesta del Governo egiziano, nell'agosto scorso, per collaborare all'operazione di sminamento del Mar Rosso, una via d'acqua importante per la comunità internazionale e per l'Italia in particolare.

E la stessa motivazione, coerente con la tradizionale politica della democrazia italiana, ha ispirato i recenti rapporti con la Libia dove sono stati compiuti progressi verso una comprensione delle reciproche posizioni, per superare difficoltà le cui origini risalgono al passato. Abbiamo ritenuto essenziale, al di là delle note differenze tra le nostre politiche, fare tutto quanto era possibile per cogliere e incoraggiare ogni positivo segnale proveniente da quel Paese, perchè la stabilità dell'area mediterranea costituisce un interesse prioritario per l'Italia e un fattore essenziale per gli equilibri globali di pace.

Per i paesi del continente africano, consapevole dello stretto legame tra pace e sviluppo, l'impegno italiano è soprattutto legato alla collaborazione per l'avvio di processi di sviluppo economico e sociale che consentano di superare le situazioni di crisi e insufficienza alimentare che, aggravatesi in questi anni, sono in sè drammatiche e fonti di tensioni e possibili conflitti.

Nei confronti dei paesi dell'America Latina la preoccupazione è per le grandi difficoltà economiche, coesistenti con aperte violazioni dei diritti umani. Ma l'attenzione maggiore, vuoi per la drammaticità della situazione, vuoi per la partecipazione della Comunità europea, è stata per l'America Centrale.

Dopo gli accenni di speranza per l'incontro Duarte-Fronte rivoluzionario in Salvador, i fatti vecchi e nuovi del Nicaragua, segni positivi sono sorti alla Conferenza di Costarica (29 settembre scorso) cui hanno partecipato i paesi della Comunità europea, del Centro-America, del Gruppo di Contadora ed infine Spagna e Portogallo, futuri *partners* comunitari, storicamente legati a quei paesi.

L'Europa comunitaria, nel cui ambito l'Italia ha svolto un'azione importante, ha dato ancora una volta il proprio sostegno all'azione del Gruppo di Contadora e si propone, in futuri accordi di cooperazione, di contribuire allo sviluppo e all'integrazione del Centro-America.

L'area del Pacifico interessa soprattutto per i rapporti con il Giappone (che, come l'Italia, prende parte ai vertici dei sette paesi industrializzati), la Cina, l'India, il Pakistan per la sua posizione cruciale a seguito della irrisolta crisi afghana, l'Australia, perchè la vasta area, nel suo complesso, è sempre più determinante nell'equilibrio internazionale.

Quest'anno, dopo un lungo *iter* culturale, diplomatico, politico e parlamentare, si è giunti alla stipulazione del nuovo Concordato tra la Santa Sede e lo Stato italiano, con il protocollo aggiuntivo sugli En-

ti e beni ecclesiastici; il Senato l'ha ratificato il primo agosto (approvando anche i « princìpi » dell'*addendum*).

Gli sviluppi sul piano bilaterale e sulla normativa nazionale innovano in modo importante sul Concordato del 1929, in ragione delle libertà democratiche garantite nel nostro Paese e dei mutamenti che, con il Concilio Vaticano II, sono avvenuti all'interno della Chiesa cattolica.

Sempre in tema di rapporto Stato-Chiesa, va aggiunta l'intesa con la Tavola valdese in applicazione dell'articolo 8 della Costituzione, e le trattative in corso con le Comunità israelitiche.

Strumenti di pace religiosa e di collaborazione tra gli organi dello Stato e le Chiese, approvati da larga maggioranza del Parlamento, sono questi dati positivi da ascriversi a merito dei Governi della Repubblica che si sono susseguiti nella lunga trattativa, e dell'attuale che li ha portati a conclusione.

Queste sommarie e incomplete linee di politica estera che ho sottoposto alla cortese attenzione dei colleghi suscitano la domanda che spesso ci siamo fatti: se l'Italia, realisticamente, e in che misura abbia un ruolo internazionale.

Si ha l'impressione che siano superate le accuse, assai rozze per la verità, di una sorta di delega ad altri della nostra politica estera. Oggi è assai più vasta la comprensione che l'Italia ha un suo ruolo che, nel rispetto delle alleanze, esercita con specificità ed autonomia.

Il maggior consenso possibile in politica estera è un fatto importante nella vita di un paese, e da noi, in questi ultimi anni, si è più volte realizzato. Cito la scelta atlantica, l'Europa e l'impegno per l'aiuto allo sviluppo dei popoli in difficoltà.

Un grande Papa, Paolo VI, disse che « lo sviluppo è il nuovo nome della pace ». E sviluppo e pace sono due aspetti di un'unica politica sulla quale dovremo qualificarci sempre di più. Meglio se, per avere più forza negoziale e per comune identità culturale, la collaborazione e la pace caratterizzano anche la politica estera dei popoli dell'Europa che per la sua collocazione geografica tra i due blocchi può essere relegata alla neutralizzazione politica, o destinata al primo, tremendo campo di guerra e di sterminio.

Nonostante incomprensioni e riluttanze, ci sono, credo, spazi di iniziativa per il nostro e altri paesi del mondo portatori di queste esigenze. L'Italia non possiede armi nucleari e può esprimere una generale coscienza popolare di aspirazione alla pace trovando, in Europa e fuori, alleati in questa sua vocazione.

Ma per esercitare questo ruolo sono necessari, oltre che capacità e coerenza politica, anche strumenti idonei da utilizzare, quali appunto deve fornire, specificatamente, il Ministero degli esteri col suo personale e le sue strutture.

I mezzi economici che questa tabella 6 del bilancio dello Stato prevede sono pochi, ma non del tutto insufficienti; esistono prospettive di miglioramento istituzionale e funzionale del Ministero degli affari esteri, e qualche idoneo specifico contributo economico previsto per il triennio 1985-1987 fa legittimamente pensare ad una sua maggiore efficienza a tempi brevi.

Per tutti i motivi che ho esposto mi permetto di invitare i componenti della terza Commissione ad esprimere il loro voto favorevole allo stato di previsione del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, senatrice Martini, per la sua relazione ampia ed approfondita e dichiaro aperta la discussione generale.

PROCACCI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ritengo che questa riunione della Commissione esteri rivesta un'importanza particolare oltre che per l'esame del bilancio sul quale ha riferito la collega Martini, anche perchè è consuetudine nostra utilizzare la discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri come occasione per un ripensamento degli indirizzi della politica estera italiana. È infatti da qualche tempo che nella nostra Commissione e, se non vado errato, anche nella Com-

missione esteri della Camera non si svolge più un dibattito di politica estera con la partecipazione del Ministro degli esteri. Inoltre la riunione odierna si colloca all'indomani e alla vigilia di importanti appuntamenti o incontri internazionali. Intendo riferirmi al vertice comunitario di Dublino, che si è chiuso, per altro con esiti che a me sembrano, ad una prima lettura dei giornali, inferiori ai propositi della vigilia (ma su questo argomento interverrà il collega Fanti), e al Consiglio atlantico che è previsto per metà dicembre a Bruxelles e la cui agenda si preannuncia assai carica e impegnativa. Infine e soprattutto mi riferisco all'incontro tra Shultz e Gromyko. Ritengo superfluo sottolineare l'importanza di quest'ultimo appuntamento che, dopo un periodo in cui i rapporti tra le due superpotenze hanno conosciuto un grave deterioramento, lascia intravedere uno spiraglio di speranza. Come è stato generalmente sottolineato, esso si differenzia dai precedenti incontri per la novità del suo approccio globale che investe tutti gli aspetti dei rapporti Est-Ovest e che appunto per questa sua globalità offre possibilità di negoziato maggiori di quelle offerte da una serie di tavoli separati. Tale almeno è il nostro auspicio, anche se è sempre bene guardarsi da eccessive illusioni.

Data l'importanza di questa riunione, il mio Gruppo si riserva altri interventi che, se non riusciranno certo a coprire l'intero arco dei problemi, investiranno quelli di maggior rilievo. Per quanto mi concerne, mi limiterò al tema dei rapporti Est-Ovest e alla posizione nei suoi confronti, ben consapevole che esso costituisce un argomento difficilmente esauribile in un limitato intervento e scusandomi quindi in anticipo per le eventuali lacune.

Mi si permetta di iniziare con una considerazione che, anche se scontata, mi sembra tuttavia necessaria. È passato da molti anni il tempo in cui i dibattiti di politica estera nel nostro Paese assomigliavano spesso ad una disputa sui massimi sistemi, con quel che di oziosità e di astrattezza siffatte dispute comportano. Temi un tempo controversi, quali quello della scelta europea e dell'adesione dell'Italia all'Alleanza atlantica e del rispetto degli obblighi che ne derivano, non costituiscono più oggetto da tempo di controversia tra la quasi totalità delle forze politiche democratiche del nostro Paese. Ciò non significa naturalmente che controversie non esistano, ma solo che esse hanno acquisito un carattere più concreto e per ciò stesso più serrato e stringente. Vi sono infatti modi diversi di stare in Europa e vi sono modi diversi e tutti legittimi di stare nell'Alleanza atlantica: da quello — per attenersi solo al settore della politica militare — di quei paesi, come la Francia, che ospitano sul proprio territorio solo armi nucleari proprie, a quello di paesi come l'Olanda, il Belgio, la Turchia e la Grecia che ospitano solo ordigni nucleari a doppia chiave, a quello di paesi come l'Italia e l'Inghilterra che hanno ordigni a doppia chiave e euromissili *Pershing* e *Cruise*, a quello di paesi infine come la Norvegia, l'Islanda, il Portogallo e la Spagna che non ospitano sul loro territorio alcuna arma nucleare propria o altrui.

Se le cose stanno così, se cioè le opzioni sono tra varie politiche possibili nell'ambito di un quadro definito che non viene posto in discussione e se la distensione costituisce un obiettivo comune, ciò impone a tutti noi l'obbligo della concretezza, obbligo che per parte mia cercherò di rispettare.

Una prima difficoltà nasce dal fatto che, per impostare un discorso in termini concreti, è necessario disporre di una informazione adeguata, che non è facile da ottenere. Come ha rilevato nella sua relazione di minoranza sul bilancio della difesa alla Camera l'onorevole Cerquetti (un testo la cui lettura mi permetto di raccomandare e del quale mi sono largamente avvalso), esiste uno « squilibrio informativo tra la documentazione di fonte italiana e quella di fonte straniera a favore naturalmente della seconda sia per quanto riguarda la documentazione ufficiale, sia per quanto riguarda la stampa ». Ci troviamo così a dipendere, anche per ciò che concerne le cose di casa nostra, da informazioni di fonte non italiana. Tra l'altro (mi si permetta una piccola,

ma non peregrina disgressione) la rivista « Relazioni Internazionali », che rivestiva un tempo carattere ufficioso e costituiva per tutti noi un utile strumento di lavoro, non esce più che saltuariamente a causa della cattiva amministrazione dell'editore. Ma se questa dell'informazione e della documentazione è una difficoltà o anche solo una complicazione, una difficoltà maggiore e più consistente è costituita dalla lunghezza dei tempi politici, dalle reticenze e dalle contraddizioni che si riscontrano da parte del Governo nel suo complesso su una serie di questioni di rilievo, come cercherò di dimostrare nel corso di questo mio intervento. È anche per questo che ho preferito, piuttosto che svolgere mie considerazioni personali, limitarlo ad una serie di domande cui mi auguro si voglia dare risposta.

La recente sessione dell'Assemblea atlantica, alla quale con altri colleghi del Parlamento ho avuto occasione di partecipare, ha offerto un quadro preciso dell'attuale stato dei rapporti Est-Ovest e del contenzioso che sarà oggetto delle informazioni di Ginevra. Si tratta, come è intuitivo, di un quadro assai vasto e articolato che investe sia i rapporti bilaterali tra le due superpotenze, sia quello dei rapporti tra i paesi della Alleanza atlantica e quelli del Patto di Varsavia. È naturalmente difficile, data l'interconnessione esistente tra questi due livelli, operare distinzioni nette. Mi sembra, tuttavia, che con tutte le approssimazioni del caso si possano isolare quattro punti: in primo luogo la questione, che oggi assume un rilievo primario, della cosiddetta militarizzazione dello spazio, con particolare riferimento ai missili antibalistici e al trattato ABM del 1972; in secondo luogo il complesso di questioni che costituiscono la materia delle trattative aperte alla Conferenza sul disarmo europeo di Stoccolma; terzo, la questione dell'estensione della NATO ad aree non comprese nei limiti previsti dal trattato (o, come si dice nel linguaggio tecnico, nei conflitti fuori zona); infine la questione degli euromissili. Esaminiamo ciascuna di tali questioni.

Per quanto riguarda la militarizzazione dello spazio, si tratta di una questione di vivissima attualità e largamente controversa anche all'interno del mondo politico e della stessa Amministrazione americana. La euforia suscitata dal celebre discorso di Reagan del marzo 1983 si è notevolmente attenuata e ha lasciato il posto a valutazioni più realistiche. Si ammette infatti largamente che ove questa nuova e terrificante fase della corsa agli armamenti, nella quale le due superpotenze hanno già investito grandi risorse finanziarie e di mezzi di ricerca, dovesse proseguire, le conseguenze sarebbero imprevedibili per l'intera umanità. Tra l'altro, ad esempio, significherebbe il blocco di ogni prospettiva di *freeze* nucleare e la vanificazione del trattato ABM del 1972.

Queste conseguenze sarebbero particolarmente gravi per l'Europa che, per riconoscimento generale, si troverebbe ad essere maggiormente esposta e costretta ad una revisione abbastanza radicale del suo sistema di sicurezza sobbarcandosi così ad un onere economico intollerabile.

Degli impulsi da parte americana a muoversi sin da ora sulla strada di questa revisione non mancano. Nella riunione del Consiglio del CESME in Turchia (alla quale ha partecipato il Ministro della difesa del nostro Paese) sarebbe stata presentata da parte americana la proposta di schierare una difesa antimissili balistici avanzata (si parla in particolare delle versioni aggiornate dei missili *Patriot* e *Hawk*). Su questo complesso di problemi, che sembra dover costituire parte sostanziale delle conversazioni di Ginevra, la nostra Commissione e, a quanto mi consta, il Parlamento nel suo complesso non dispongono per ora di alcuna informazione da parte del Governo. Chiedo perciò al Ministro degli affari esteri di volerci fornire informazioni in proposito e chiedo in particolare che venga precisato il punto di vista del Governo italiano sul trattato ABM e sull'impegno da parte nostra a rispettarlo, come pure sul progetto di trattato sulle armi antisatellite. Più in generale sarebbe utile sapere se su questa delicatissima materia vi siano state consultazioni tra gli

alleati in vista del prossimo Consiglio atlantico se, come sembra, la questione vi sarà affrontata e se infine esistono già impegni in materia. Per parte nostra noi non possiamo non dichiarare fin d'ora la nostra ferma avversione a ogni passo che coinvolga l'Italia e l'Europa in questa nuova e terrificante fase della corsa al riarmo e ci auguriamo che a Ginevra prevalga in entrambi gli interlocutori il senso di responsabilità verso il genere umano.

Il secondo punto riguarda le trattative di Stoccolma.

La materia che forma oggetto delle trattative in corso a Stoccolma è anche essa vastissima. Tra i vari temi in discussione ha assunto però particolare rilievo quello relativo al cosiddetto « primo uso » o « non primo uso » delle armi nucleari. Esso costituisce oggetto di controversia non solo tra i paesi della NATO, quelli del Patto di Varsavia e i neutrali, ma ha dato luogo anche a diversificazioni nel dibattito politico all'interno dei paesi NATO. È di pochi giorni fa la presentazione al Presidente Pertini del documento dell'Istituto Aspen (di cui credo sia membro per l'Italia il ministro De Michelis) sottoscritto, tra gli altri, da Schmidt, McNamara, Kreyski, Callaghan e Trudeau, in cui si propone una rinuncia alla teoria del primo colpo. Esistono poi posizioni più possibiliste ed intermedie, quale ad esempio quella contenuta nella risoluzione originaria presentata dal deputato tedesco Carsten Voigt all'Assemblea di Strasburgo, posizioni largamente condivise da molti parlamentari europei. Esistono per contro, specie in certi ambienti militari, tendenze, per ora non emerse a livello politico, a ipotizzare il primo uso delle armi nucleari non solo in risposta a un attacco con armi convenzionali, ma anche in presenza di un atteggiamento ostile e su allarme. Collegata a questa problematica del « primo uso » è anche quella della stipulazione di un patto di rinuncia all'uso della forza sia nucleare che convenzionale, ed ugualmente collegato a questo problema è anche quello delle armi nucleari tattiche, quelle cioè che [illegible] convenzionali dall'una e dall'altra parte rischierebbero di cadere in preda dell'attaccante, ponendo quindi l'attaccato di fronte all'alternativa di perderle o di impiegarle subito come risposta (*use or lose*). A sua volta collegata con tale questione è quella della creazione di zone denuclearizzate, in particolare in Europa centrale, lungo una fascia di 150 chilometri al di là dei rispettivi confini, proposta che incontra sempre maggiori consensi.

Su tutti questi problemi il segretario generale della NATO Lord Carrington ha espresso con chiarezza nell'Assemblea di Bruxelles il proprio punto di vista, che è quello di un conservatore, come egli stesso si definisce, anche se illuminato. Vorremmo che il Governo italiano facesse lo stesso e cogliesse questa o un'altra occasione per fare il punto sui propri orientamenti e sul complesso dei pacchetti di proposte in discussione a Stoccolma. Finora disponiamo soltanto delle assicurazioni fornite dal Ministro della difesa circa il rifiuto italiano a un primo uso su « allarme » e di dichiarazioni interessanti del Ministro degli esteri rese, se non vado errato, proprio in questa Commissione. Una discussione e un confronto più organici ci sembrano necessari e troverebbero la nostra parte politica pronta a fornire il contributo con sue proposte.

Il terzo punto riguarda l'estensione della NATO a zone esterne.

È questo un tema che da tempo « circola », quasi come un fiume carsico, nelle discussioni interatlantiche, nel senso che una dottrina ufficiale (e se ne possono comprendere le ragioni) non esiste, ma esistono vari pronunciamenti. Ricordiamo, ad esempio, quello della risoluzione votata dall'UEO nel novembre del 1983, che contiene affermazioni, a mio giudizio, preoccupanti. Nel rapporto alla Commissione politica della recente Assemblea atlantica, affidato ad un cristiano-sociale del Lussemburgo, si trovano affermazioni contrastanti o ambigue. Se non esiste una dottrina esiste però una prassi: vari paesi dell'Alleanza hanno una forza di spiegamento rapido nazionale, per la qua-

e di sostegno da parte di altri membri della Alleanza. Anche su tale questione è auspicabile una parola chiara da parte del Governo italiano. Essa lo è tanto più in quanto il nostro è un paese mediterraneo interessato all'amicizia di tutti i paesi rivieraschi e in quanto ambiguità su questo punto rischierebbero di nuocere alle iniziative politiche in atto o che si intendano avviare nell'area del Mediterraneo e del Medio-Oriente.

Il nostro punto di vista sulla questione è analogo a quello che si trova espresso nella risoluzione sulla sicurezza approvata dall'ultimo Congresso della Socialdemocrazia tedesca e che d'altra parte il Governo della Repubblica federale sembra aver rispettato nella sua azione concreta, e cioè che non deve esserci alcuna espansione contrattuale o *de facto* dell'ambito geografico della NATO. È anche a partire da questo presupposto, del resto, che abbiamo assunte le posizioni che vi sono note circa il ritiro del contingente italiano a Beirut e circa l'invio di cacciamine italiani nel Mar Rosso.

Il quarto punto riguarda gli euromissili.

Su questo capitolo il Governo non può certo essere accusato di laconicità o di reticenza. Quello degli euromissili è un tema che da anni domina la scena politica italiana e il Governo ha avuto varie occasioni per pronunciarsi. Non sempre però i suoi esponenti hanno detto le stesse cose e ciò non ha certo contribuito alla chiarezza. Noi ricordiamo, ad esempio, tutte le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio nello scorso aprile a Lisbona; in esse si adombrava la possibilità di una moratoria più o meno automatica — questo punto non era molto chiaro — qualora le trattative di Ginevra venissero riprese senza pregiudiziali da parte delle nazioni interessate. Ricordiamo anche come a quella dichiarazione fosse riservata un'accoglienza assai tiepida e a volte ostile da parte di altri membri del Governo e come, dopo aver campeggiato per qualche giorno sulle pagine dei giornali, essa sia stata praticamente accantonata e non se ne sia parlato più. Oggi, alla vigilia dell'incontro Shultz-Gromyko, si torna a parlare di moratoria ed anche il Governo belga, seguendo l'esempio di quello olandese, mette in pratica una moratoria *sui generis* facendo slittare l'installazione degli euromissili al marzo 1985. Per contro. da altre parti (mi riferisco in particolare a quanto si è saputo dell'incontro Shultz-Kohl) sembra di cogliere segnali di scarsa disponibilità se non di indisponibilità.

Ciò che il Paese vorrebbe sapere è come si colloca il Governo italiano in questo contesto internazionale. È esso propenso a riprendere, sia pure in forma aggiornata, la proposta avanzata a suo tempo dal Presidente del Consiglio e che non si differenzia nella sostanza dalla « proposta estrema » di Enrico Berlinguer illustrata a suo tempo in questa Commissione dal collega Bufalini? Oppure si riserva altri atti di buona volontà? E quali? Per parte nostra non mancherà certo l'attenzione, il senso di responsabilità e la capacità di proposta di cui abbiamo dato prova, come è stato riconosciuto dallo stesso Ministro degli esteri, nel corso di questa vicenda degli euromissili.

Sempre in tema di euromissili, vorrei cogliere questa occasione per vedere se è possibile chiarire un altro punto su cui le informazioni disponibili lasciano larghi margini di ambiguità. Mi riferisco alla questione dello statuto dei missili istallati a Comiso. A suo tempo il ministro Lagorio dichiarò che l'Italia rivendica il diritto di avere l'ultima parola circa l'impiego delle armi istallate a Comiso. In un recente rapporto dell'Assemblea atlantica, citato nella relazione Cerquetti, si legge per altro che « nulla è stato previsto in materia di doppio controllo » e che « nonostante Lagorio e Heseltine, Ministro della difesa inglese, abbiano stimato che il processo di dispersione dei *Cruise* comporterebbe di fatto un meccanismo di controllo, non esiste alcuna ragione tecnica che impedisca di lanciare un missile di crociera dall'interno della base ».

Di più: dopo l'ultima riunione del Comitato di pianificazione nucleare in Turchia, il Vice Presidente USA ha accennato all'esi-

stenza di accordi su questa delicata materia tra gli Stati Uniti e i vari Governi interessati, ma il ministro Spadolini ha negato l'esistenza di tali accordi e si è limitato a dichiarare che le consultazioni tra gli USA e il Governo del paese ospitante le armi nucleari avranno luogo nella misura in cui i tempi disponibili e le circostanze lo permetteranno.

Come si vede, siamo ben lungi anche su questo punto dall'avere chiarezza e si tratta di una questione non certo secondaria, sulla quale una precisazione ci sembra doverosa e necessaria.

Signor Presidente, signor Ministro, ho terminato con le questioni. Forse sono state troppe, ma non credo che alcuna di esse sia irrilevante. Tutte le questioni che ho posto fanno comunque capo e si possono compendiare in una sola e più generale, che è la seguente: a quale concetto di sicurezza si ispira l'azione del nostro Governo?

Come è ben noto, il dibattito sui temi della sicurezza è attualmente al centro dell'attenzione tra i paesi dell'Alleanza atlantica. Esso investe ovviamente aspetti militari (rapporto tra nucleare e convenzionale, nuove tecnologie emergenti, convenzionalizzazione e così via) sui quali non mi soffermo perché esulano sia dalla mia competenza, sia dai compiti specifici di questa Commissione, ma non si esaurisce certo in questi aspetti militari.

Pressochè generale è infatti il riconoscimento che il concetto di sicurezza è anzitutto un concetto politico e che, come tale, esso non può essere a senso unico, ma deve includere anche la sicurezza della controparte. Si parla sempre più di *partnership* della sicurezza e lo stesso Lord Carrington, nel suo recente discorso all'Assemblea atlantica, ha affermato che « la sicurezza che noi reclamiamo per noi non deve essere assicurata a spese dell'Unione Sovietica. La sicurezza politica » — egli ha aggiunto — « non è un semplice *enrobage* », quasi un agghindamento, « della sicurezza militare, ma costituisce parte essenziale del concetto stesso di sicurezza ». Se le cose stanno così e se la sicurezza è anzitutto sicurezza politica, ne deriva come conseguenza che l'Europa e i singoli Stati europei non possono limitarsi ad assistere al dialogo tra le due superpotenze, ma devono dispiegare una propria iniziativa, essere insomma soggetti politici. Voglio dire a questo proposito che non credo che il miglioramento dei rapporti tra le due superpotenze implichi una sorta di congelamento dei rapporti intereuropei e un loro immobilismo; almeno non necessariamente. Ritengo anzi che esso possa favorire lo sviluppo di un dialogo intereuropeo. Del resto mi sembra questa la lezione della storia: il trattato di Stato, con cui l'Austria ha conseguito la sua unità e la sua neutralità, coincise con l'avvio del « disgelo » e la *Ostpolitik* e il processo che ha portato ad Helsinki coincidono con anni di relativa distensione. Ora, se si considera l'atteggiamento del Governo italiano in questi ultimi tempi e particolarmente nel corso della vicenda degli euromissili, non posso non giungere alla conclusione che tra le due concezioni in campo, quella militare e sostanzialmente bipolare e quella politica che dà spazio all'iniziativa europea, la prima è stata fin dagli inizi quella prevalente. Mi permetto, al solo scopo di non prolungare oltre la mia esposizione, di rinviare a quanto ho detto in Aula alcuni mesi fa in occasione del dibattito sulla fiducia.

Con la costituzione dell'ultimo Governo a presidenza socialista, abbiamo registrato qualche fatto nuovo. Ho già fatto cenno alla dichiarazione di Lisbona, che per altro non ha avuto seguito. Vi sono stati inoltre viaggi del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri in varie capitali, tra cui alcune dei paesi del Patto di Varsavia. Si parla ora di un possibile viaggio in Polonia e noi ci auguriamo che ciò si realizzi. Vi è stato maggior dinamismo e maggiore iniziativa. Non sono mancati, per altro, segni in senso contrario: a costo di ritornare su un argomento di cui si è parlato molto, debbo dire che non condivido il giudizio da lei dato, signor Ministro, circa il mancato viaggio del Presidente Honecker nella Repubblica federale tedesca. Ritengo anzi che sia stato un danno che quel viaggio non

abbia potuto effettuarsi e mi auguro che possa aver luogo al più presto, nell'interesse della distensione e del proseguimento di quel dialogo intertedesco che della distensione è parte essenziale. Dal complesso di questi elementi emerge dunque che, malgrado i fatti nuovi che non abbiamo mancato di registrare e di apprezzare, non emerge ancora un chiaro senso di marcia, una volontà politica di far svolgere all'Italia un ruolo attivo nel processo di distensione. Certo, il ministro Andreotti ha detto più volte che occorre procedere per piccoli passi: se questo è un invito alla concretezza, esso va a nostro giudizio accolto. Però, i piccoli passi devono procedere secondo una linea chiara e la prudenza deve accompagnarsi con la coerenza. Senza idee e iniziative nuove, senza una chiara percezione del molto di nuovo che vi è oggi in Europa (penso in primo luogo al movimento per la pace), il concetto tradizionale della sicurezza, in termini prevalentemente militari, finisce per prevalere e con esso un atteggiamento di sostanziale subordinazione alla logica del bipolarismo e all'alleato più forte e l'Italia così finisce per non assolvere al ruolo che può e deve assolvere.

Non si tratta, signor Presidente, soltanto di una questione di prestigio nazionale, che pure esiste: ci vantiamo spesso di essere entrati nel ristretto novero dei paesi più industrializzati del mondo e quando non siamo invitati ai vertici che essi periodicamente tengono giustamente ce ne risentiamo. Si tratta soprattutto di avere coscienza dei tempi che viviamo, del mondo, per adoperare un'espressione di Gramsci, « grande e terribile » che è il nostro; si tratta di sapere che, in un mondo in cui la legge è ormai quella dell'interdipendenza economica e politica, i problemi di tutti sono i problemi di ciascuno, dei grandi come dei piccoli, e i problemi di ciascuno sono i problemi di tutti, di quelli che possono progettare le guerre stellari e di quelli che fanno le guerre dei poveri. Per parte nostra ci sentiamo impegnati, anche all'opposizione, nello sforzo di elaborazione di una politica estera italiana di distensione e di pace e siamo consapevoli che su questa strada occorre procedere con senso di responsabilità e concretezza e ci impegniamo a rendere sempre più serrata e stringente la nostra critica e la nostra proposta.

DELLA BRIOTTA. Desidero innanzitutto manifestare il mio apprezzamento per la relazione della collega Martini, che non si è limitata all'analisi del bilancio, un'analisi esauriente e dalla quale si evince che permane la cronica inadeguatezza dei mezzi che il Paese accorda per gestire la politica estera, ma che ha spaziato sui problemi più importanti della situazione internazionale e sull'azione che l'Italia deve svolgere per farla evolvere positivamente.

Nel mio intervento seguirò questa impostazione che considero giusta, esprimendo anzitutto un giudizio sul bilancio all'esame della nostra Commissione, pur essendo consapevole che la procedura adottata anni fa per discutere il bilancio dello Stato ci impedisce di andare a modifiche negli stanziamenti e toglie forza alle argomentazioni e ai giudizi che formuliamo.

Dall'esame della tabella e dal confronto degli stanziamenti sui vari capitoli negli ultimi anni emerge la tendenza al contenimento della spesa, che deve giustamente preoccuparci.

L'insufficienza del bilancio è palese, anche se una più accorta utilizzazione del personale e la messa a punto di moderne attrezzature possono permettere al Ministero degli affari esteri di reggere nel suo complesso.

Quando si fa il confronto degli stanziamenti comunque va ricordato che molte spese dei servizi all'estero, come ha detto la collega Martini (mi riferisco alle scuole e agli istituti) entrano nel conto di altri Ministeri; questo dopo le recenti, massicce immissioni in ruolo, ma si tratta di spese di poco conto.

Sempre in tema di personale, va ricordato il problema del rafforzamento delle strutture centrali, con le conseguenze che ne derivano e di cui si sono fatti interpreti i dipendenti del Ministero degli affari esteri

in questi giorni, insieme a quello di una migliore distribuzione nelle sedi, perchè si evitino gli affollamenti nelle sedi più comode, più prestigiose, dove il rapporto nel cambio è più favorevole, o dove le « oasi » di protezione sono maggiori.

All'onorevole Ministro chiederei se si considera soddisfatto della situazione esistente per quanto riguarda la distribuzione del personale nelle varie aree geografiche e cosa intende fare per modificarla ove la ritenga insoddisfacente.

Il problema della distribuzione del personale non va visto solo alla luce dei dati statistici attraverso i quali si esprime la presenza italiana e non può essere nemmeno ancorato ad una visione statica. Comunque si tratta di una situazione che si sta lentamente evolvendo. Ho l'impressione che la situazione non sia soddisfacente; penso all'affollamento esistente in certe sedi europee e alle carenze che invece vi sono in paesi lontani, dove però i nostri interessi sono corposi e crescenti.

All'onorevole Ministro chiedo se sia soddisfatto o meno dei rapporti esistenti tra l'Amministrazione degli esteri e quella degli altri Dicasteri nella gestione di attività che richiedono impegno comune: le scuole, gli istituti di cultura, gli enti turistici e l'ICE.

È ricorrente la lamentela per le invasioni di campo da parte di altre amministrazioni statali, in particolare di quelle regionali.

Per quanto ci riguarda, il nostro punto di vista è che la competenza del Ministero degli affari esteri per la gestione della politica estera vada sempre ribadita e difesa, ma è auspicabile che vi sia collaborazione e coordinamento.

La relazione della collega Martini si è soffermata anche sui problemi delle nostre collettività all'estero con delle considerazioni che posso anche condividere. Forse varrebbe la pena di approfondire la problematica della nostra emigrazione tenendo conto che oggi come oggi è praticamente terminata, se si esclude il problema della cosiddetta « buona emigrazione » che ha delle caratteristiche del tutto speciali, di cui, per la verità, non ce ne siamo mai occupati dal punto di vista normativo. L'emigrazione vera e propria è interrotta da un ventennio se si esclude quel poco di mobilità nell'area europea. Credo — e lo ripeto — che varrebbe la pena approfondire tale problematica per vedere cosa è in realtà l'emigrazione e quali sono le strade da percorrere per tutelare i suoi interessi. In Italia, per esempio, è passato inosservato un provvedimento del Ministro per il commercio con l'estero e dell'Ufficio cambi che ha permesso ai nostri cittadini italiani residenti all'estero di costituire i conti in valuta in Italia. Il problema poteva avere degli sviluppi, ma in fin dei conti è stato il nostro sistema bancario ad esserne il maggiore beneficiario. Eppure si continua a parlare del problema circa l'investimento delle rimesse nelle zone di origine, ignorando i progressi che sono stati fatti proprio con questo provvedimento che potrebbe sembrare totalmente marginale, e che richiederebbe ulteriori interventi.

Nei giorni scorsi abbiamo preso visione positivamente — affermo « positivamente » perchè registra l'evoluzione positiva della nostra economia — di un ulteriore passo in avanti nella liberalizzazione del commercio delle valute — le notizie sono della scorsa settimana — e mi chiedo, perchè non ne conosco il contenuto esatto, se si è tenuto conto di quei 5 milioni di cittadini italiani o di origine italiana che si trovano all'estero e che potrebbero avere interesse a mantenere dei rapporti con la madre patria. Questi sono, ormai, i problemi e non più quelli dell'assistenza all'emigrazione del tempo in cui partivano i bastimenti, che poi hanno insita una fraseologia — lasciatemelo dire — che ci ha accompagnati anche nell'ultimo dopoguerra quando il problema non esisteva più.

Rispetto a questi problemi, credo che la concessione *in loco* del voto a coloro che hanno mantenuto la cittadinanza italiana sia un tema di grande attualità che va perseguito, ma non dovremmo dimenticare che, accanto ad una minoranza spesso esigua di connazionali rimasti tali giuridicamente, ci sono anche coloro che hanno reciso il le-

game giuridico, conservando l'identità linguistico-culturale o, nei passaggi generazionali, quelli che la riscoprono alla seconda o alla terza generazione.

Un maggiore impegno in questa direzione è necessario ed anche utile, oltre che doveroso. Condivido le argomentazioni secondo cui non possiamo realisticamente fare ciò che ha intrapreso la Francia in campo culturale, ma non possiamo rassegnarci alla situazione esistente. Perciò sono abbastanza perplesso di fronte alla richiesta della collega Martini di ricondurre le scuole pienamente nell'ambito della competenza della Direzione generale dell'emigrazione. Può essere anche giusto se noi riconosciamo a questa Direzione generale una maggiore sensibilità verso questi problemi e verso gli interessi delle nostre comunità all'estero, ma può anche significare partire da una visione riduttiva del problema che ormai registra un ulteriore processo di integrazione delle nostre collettività.

Registro con soddisfazione il crescente impegno del nostro Paese, che vede il Ministero degli affari esteri in prima linea per la lotta contro la fame nel mondo e il sottosviluppo, nel rispetto degli impegni programmatici del Governo.

Nessuno può ignorare che questo impegno — il nostro — insieme a quello dell'intera comunità internazionale, potrebbe essere assai maggiore se migliorassero i rapporti tra le grandi potenze e si allentasse la corsa al riarmo, anche se è giusto rilevare che non tutti i paesi danno un contributo rapportato alla loro potenzialità economica o al volume della loro dotazione di armi in questa direzione. Per uscire dalle perifrasi c'è chi ai paesi del terzo mondo invia armi e consiglieri militari e si rifiuta costantemente di associarsi ad iniziative umanitarie.

Per concludere sul ruolo del nostro Paese in questo settore, dirò che è lodevole l'accelerazione delle capacità di spesa, secondo una tendenza costante, che avevamo già sottolineato positivamente lo scorso anno, anche se permangono zone d'ombra per quanto riguarda la partizione delle spese per aree e per la collaborazione agli altri Ministeri e agli altri interventi.

Insieme al giudizio sul bilancio presentato mi sembra giusto riservare attenzione a problemi urgenti della politica estera e ai temi di maggiore attualità, sui quali sollecito informazioni e chiarimenti all'onorevole Ministro, rinunciando ad un intervento che sarebbe inevitabilmente generico sugli indirizzi di politica estera del nostro Paese.

Di rilevante attualità sono oggi tre problemi, di cui i giornali parlano e per i quali è quindi giusto approfittare della presenza del Ministro per rivolgergli alcune domande. Si tratta della ripresa della trattativa per il disarmo, che è certamente il problema più importante e che condiziona gli altri; del ruolo dell'Italia rispetto ai problemi del Medio Oriente; dei problemi della CEE, con la speranza e la prospettiva dell'allargamento alla Spagna e al Portogallo e, nello stesso tempo, dei compiti che spetteranno all'Italia in relazione alla presidenza del prossimo semestre.

Per quanto riguarda il Medio Oriente, forse è presto per esprimere giudizi; l'esperienza ci dice, di fronte alle notizie di queste settimane, che in queste zone la tendenza delle politiche non è lineare e che non ci sono state acquisizioni definitive. Registriamo quindi per ora positivamente il riavvicinamento fra l'Egitto e gli altri paesi arabi, come l'Arabia Saudita, senza che ciò abbia comportato fatti traumatici tra Egitto ed Israele, anche se questi rapporti conoscono una fase di stasi e di raffreddamento dopo la morte di Sadat.

Ci sono novità importanti negli atteggiamenti, negli atti politici, nelle prese di posizione del nuovo Governo israeliano e del suo *leader* Shimon Peres. Ci si chiede con un rinnovato interesse quale sarà il ruolo del contestato *leader* dell'OLP Arafat, della Giordania e della Siria.

Tutte queste iniziative richiedono sempre attenzione ed il massimo sostegno da parte del nostro Governo. Credo che almeno da parte nostra questo non possa essere che il giudizio più chiaro. Non condividiamo i giudizi critici espressi da *mass-media* e da

parlamentari, pur autorevoli e anche appartenenti alla maggioranza. La nostra amicizia nei confronti di Israele non è in discussione, ma non possiamo considerare il problema palestinese alla stregua di una questione puramente umanitaria. Auguro quindi successo all'iniziativa in corso e sulla quale il Parlamento dovrebbe essere costantemente informato e approfitto della presenza del Ministro per chiedergli se è in grado di darci qualche informazione.

Il secondo argomento riguarda l'Europa. I giornali di questa mattina ci forniscono le prime anticipazioni sul risultato del vertice di Dublino. La controversia agricola, nei suoi risvolti specifici che ci riguardano, sembra passare in seconda linea e ciò è positivo e sta per diventare una componente più corposa e anche seria della controversia mediterranea sollevata dal *premier* greco Papandreu.

Chiedo all'onorevole Ministro di volerci informare in merito per integrare le notizie che abbiamo letto sui giornali.

Un altro problema che non ha avuto trattazione nella relazione della senatrice Martini è il problema di Malta. Abbiamo questo accordo, abbiamo adempimenti politici, sollecitazioni e poi abbiamo appreso di queste nuove fantasiose — non so se il termine sia appropriato — iniziative del *leader* maltese, e si tratta di problemi che ci riguardano direttamente data la vicinanza geografica di Malta. Qualche volta nelle discussioni e nei nostri rapporti con Malta ho avuto l'impressione che alcuni colleghi pensassero alle vicende del Consiglio comunale maltese e credo che nel trattare problemi di politica estera bisogna tenersi un po' lontani da un tipo di approccio del genere.

ORLANDO. Bisogna dire ai maltesi di usare meno olio di ricino.

DELLA BRIOTTA. Comunque il problema ha rilevanza notevole e credo debba avere qualche attenzione da parte nostra.

Sui problemi della distensione condivido l'analisi fatta dalla relatrice Martini. Vorrei dire concludendo che per i problemi di politica estera non è solo questione di mezzi, quanto di volontà politica, di approccio, di intreccio, di costruzione di rapporti internazionali da parte del nostro Paese e credo che il giudizio debba essere largamente positivo per la costruzione che è stata fatta e per l'azione che la nostra diplomazia e il Ministro in particolare hanno condotto in questi anni.

FANTI. Signor Presidente, onorevole Ministro, affronto i temi della nostra politica comunitaria che in vista dell'ormai vicina presidenza italiana della CEE assumono un rilievo molto grande. Sono temi affrontati in modo opportuno e valido dalla relazione della collega Martini ed io mi limiterò a fare alcune sottolineature, ponendo alcune domande specifiche al Ministro.

Devo però premettere una considerazione di carattere generale per una questione che può apparire particolare, ma che per noi non lo è in quanto investe aspetti politici generali: mi riferisco, signor Ministro, alla risposta negativa data dal Presidente del Consiglio a nome del Governo alla proposta da noi avanzata, cioè che, in occasione del rinnovo della Commissione esecutiva della comunità europea, uno dei due commissari designati dall'Italia fosse espresso dal più forte partito di opposizione e dal primo partito europeo, così come è stata fin ora prassi consolidata degli altri paesi che hanno designato due commissari. Abbiamo già espresso la nostra protesta, ma voglio mettere in risalto un elemento che politicamente mi sembra molto grave: la motivazione di questo rifiuto. Nel momento in cui la Comunità europea naviga in cattive acque è necessaria la massima compattezza e coesione. Ora, è proprio per questo che la designazione proposta da noi avrebbe avuto un significato preciso e come tale sarebbe stata accolta positivamente in Italia e in Europa, non tanto perché — come credo — nessuno possa contestare l'azione europeista da noi svolta e ampiamente dimostrabile, quanto perchè questa scelta avrebbe dimostrato, da parte del Governo, una realtà politica e sociale che solamente l'Ita-

lia è in grado oggi di dimostrare di avere come punto di forza nei confronti degli altri nove paesi della Comunità: cioè che sulla politica europeista di sviluppo e di integrazione europea esiste una convergenza di un vastissimo arco di forze sociali e politiche che nessun altro paese della Comunità può mettere in campo.

Ci sembra, questo, un punto di forza che non è stato sufficientemente — lo abbiamo già detto — utilizzato dal nostro Governo. Quindi, noi lamentiamo non solo l'opportunità mancata, ma la risposta negativa che ci è stata fornita su tale argomento.

La domanda che a questo punto voglio rivolgere al ministro Andreotti è questa: significa forse che questo elemento di forza dell'Italia non ha importanza per i vari Governi che si sono succeduti finora e che si può tranquillamente « tranciare » questo tessuto unitario che è oggi unico nel panorama dei rapporti politici nel nostro Paese?

A questa domanda chiedo una risposta formale, anche perchè da queste considerazioni politiche il mio Gruppo vuole trarne le dovute conseguenze. Tanto più questa domanda è opportuna in quanto le indiscrezioni non smentite — ma anzi pare oggi confermate — sul nome del membro che andrebbe a far parte della Commissione europea proposto dal Governo italiano sembrano quasi implicare una volontà di rottura, di inasprimento dei rapporti politici nei confronti della principale forza politica di opposizione.

Per quanto riguarda i vari problemi della Comunità, vorrei ottenere alcuni chiarimenti in relazione ai lavori del vertice di Dublino che si è concluso, come noi tutti sappiamo, nella giornata di ieri; un vertice che ha affrontato solamente una delle gravi questioni poste all'ordine del giorno, e solo in termini negativi. Si tratta del problema dei programmi integrati mediterranei che sono stati presi come elemento chiave — almeno questo si legge sui giornali — dal primo ministro greco Andreas Papandreu, per porre una riserva sul problema di fondo che è poi stato dibattuto nei due giorni del vertice, cioè l'allargamento della Comunità economica europea alla Spagna e al Portogallo. Fra l'altro devo dire che questi programmi integrati mediterranei non sono un'invenzione dell'ultimo momento, bensì è da tre anni che se ne discute; essi sono stati approvati in sede europea sia dalla Commissione competente, sia dal Parlamento che dallo stesso Consiglio, e non si capisce proprio perchè non debbano essere attuati. Qualora ve ne fosse bisogno, ricordiamo che il nostro Paese è direttamente interessato giacchè sull'intero progetto di circa 9.000 miliardi, stanziati in un arco di tempo di sei anni, l'Italia dovrebbe ricevere una quota pari al 44 per cento dell'intera somma. È una quota assai consistente di finanziamenti destinati a programmi che — lo ripeto — ci interessano direttamente.

Degli altri temi di cui non si è discusso al vertice — almeno non ve n'è traccia nelle notizie riportate dai giornali — ricordo i principali: le risorse proprie, il problema della disciplina del bilancio collegato ad esso e il bilancio comunitario per il 1985. La prossima settimana il Parlamento europeo boccerà il bilancio presentato dal Consiglio proprio perchè è un progetto che — come è noto — non abbraccia l'arco di 12 mesi; sono state coperte le spese di soli 10 mesi, e per il resto vi è un interrogativo irrisolto.

Altro tema non affrontato al vertice di Dublino riguarda la proposta di far compiere finalmente quei passi in avanti alla politica monetaria dello SME che anche qui incontra il veto ad una rapida conversione. L'unico dato che è venuto fuori è una soluzione di compromesso sul vino che ancora una volta ci penalizza. Credo — e spero — che il Ministro ci spiegherà meglio i punti chiave di tale compromesso perchè mi pare che sia molto difficile capire come si possa cantare vittoria, come stanno facendo i giornali e come è stato fatto anche nella dichiarazione a tal proposito resa dal Governo, solamente perchè abbiamo ottenuto che non ci siano quote nazionali di eccedenza, trasferendole però di fatto a livello regionale. Non colgo il grande vantaggio che abbiamo ricevuto da una tale manovra, quando il problema deve essere considerato oltre che

nazionale — lo sottolineo nuovamente — anche regionale. A tal proposito si afferma che questo compromesso comporterà al nostro Paese dei sacrifici iniziali, ma che essi saranno più che sopportabili di fronte all'obiettivo che si realizzerà in futuro. Rimane comunque sempre il fatto che anche su questo problema, si è avuta un'impuntatura della Repubblica Federale tedesca e così come è avvenuto per la questione degli importi compensativi monetari, di cui abbiamo rinunciato a discutere di fronte a loro assurde pretese, oggi abbiamo rinunciato a insistere a che loro non facciano più il vino con lo zucchero. Questa — lo ripeto — è soltanto una delle varie questioni che non sono state risolte. D'altronde siamo sempre lì: in ogni cosa e per ogni cosa paga chi è più debole!

A questo punto, permettetemi di ritornare a discutere alcuni temi di fondo che sono stati poc'anzi proposti nella relazione della collega Martini e che vorrei un momento approfondire. Noi chiediamo che il Governo si impegni — vogliamo sentire una risposta precisa in tal senso dalla viva voce del Ministro — a rispettare ciò che il Senato ha chiesto nell'ordine del giorno approvato nella seduta del 18 luglio scorso. Infatti, in quella occasione avevamo chiesto che, prima dell'inizio del semestre di presidenza italiana della Comunità, si fosse svolto un dibattito in Senato per discutere le proposte e i programmi di lavoro predisposti dal Governo, per affrontare nel migliore dei modi un importante impegno dell'Italia nei confronti dell'intera Comunità europea. Non si è potuto finora svolgere questo dibattito, però, bisogna che il Governo si impegni in tal senso in tempi non eccessivamente lunghi in modo tale da realizzare veramente un utile confronto, anche perchè credo che il Senato abbia avuto il merito, nell'ordine del giorno che ho citato, di indicare già in concreto i temi sui quali ritiene essenziale ed importante che la presidenza italiana si qualifichi nel prossimo semestre che l'attende. È ormai quasi un anno che noi insistiamo affinchè il Governo si pronunci sul progetto di trattato dell'Unione europea, cosa che finora non ha fatto. Certo, si sono pronunciati sia il Senato che la Camera dei deputati, ma il Governo italiano ha taciuto, esso si è limitato a delle dichiarazioni generiche, che valgono quel che valgono, rese da suoi singoli esponenti durante una campagna elettorale. Comunque, un atto ufficiale del Governo che metta in moto un meccanismo di approvazione e quindi di ratifica parlamentare del nuovo progetto di trattato, così come è stato auspicato dalle Camere, non è stato ancora reso noto. Ciò diventa tanto più necessario proprio perchè a tal proposito lo stesso vertice di Dublino è stato — e lo sottolineo — largamente elusivo. Al vertice di Fontainebleau era stato istituito un Comitato con il compito di elaborare un documento e il vertice di Dublino aveva il compito di esaminarne le conclusioni esprimendosi al riguardo. Certo, in qualche modo si è espresso affermando — almeno queste sono le notizie riportate dalla stampa —: « A marzo questo Comitato porti un altro documento — siamo di nuovo alla pratica del rinvio — e poi alla fine del semestre di presidenza italiana della CEE si deciderà se convocare questa Conferenza intergovernativa ». Noi diciamo: basta! Questo è il classico epilogo di ogni vertice; bisogna smetterla con questa tattica e fare in modo che intervenga un fatto politico per avviare il meccanismo affinchè questa Conferenza intergovernativa, con la partecipazione del Parlamento europeo, venga convocata, affinchè si discuta finalmente e seriamente dei problemi che riguardano il destino futuro dell'Europa.

La terza direttrice, che noi indichiamo da percorrere per l'imminente semestre di presidenza italiana della Comunità europea, concerne un piano di cooperazione politica atto a promuovere e a sviluppare quella azione di pace nel Medio Oriente che è già stata iniziata nello scorso semestre di presidenza italiana quando si approvò il documento alla Conferenza di Venezia, ma che è rimasto — ahimè! — lettera morta.

Anche in questo caso vorremmo sapere esattamente come sono andate le cose e, inoltre, chiediamo che durante la presiden-

za italiana la CEE rispetti gli impegni che ha assunto solennemente nella riunione di San José di Costarica a proposito dei paesi del Gruppo di Contadora. Non sto qui ad illustrare il motivo di questa insistenza, ma voglio solamente sottolineare l'urgenza estrema che si proceda, proprio perchè questa è una delle condizioni per alleggerire la situazione di grave depressione politica e di minaccia politica che grava su tutta l'area dell'America centrale.

Per concludere, signor Ministro, si pone un problema che, in base a tutti questi elementi, è ormai necessario cominciare a sottoporre alla nostra riflessione: il discorso dell'Europa. Credo che non si possa più passare di veto in veto senza affrontare il tema di fondo della strategia europea. Quella europea è ormai una scelta non più generica, ma ben precisa: fra un avanzamento della politica di integrazione economica e politica dell'Europa attraverso un rinnovo dello spirito comunitario, oppure un regresso, una sopravvivenza limitata della Comunità per dar spazio ad accordi bilaterali e intese intergovernative. Ora, questa scelta è concreta e di fronte ad essa anche il Governo italiano deve rispondere con atti concreti, perchè gli incontri bilaterali sono attuati anche dal Governo italiano; ad esempio, l'ultimo con la Francia ha messo in campo cose sulle quali fino ad ora si insisteva perchè venissero assunte su un piano comunitario.

Allora, anche il Governo italiano propende per questa scelta limitativa della Comunità? In questo caso lo dica e si adeguino i problemi e le prospettive di azione, perchè questa scelta va affrontata non in termini amministrativi con i veti o con procedure regolamentari varie. Si tratta di un problema politico e come tale va affrontato.

C'è poi il giudizio complessivo, e in ordine a questo bisogna esprimere, nei confronti della politica perseguita dal Governo (e qui dissento dalla conclusione complessiva della collega Martini in quanto l'aspetto specifico della politica comunitaria presenta una sfasatura crescente fra l'azione del Governo e la volontà del Parlamento italiano), una critica per la sfasatura esistente nei costi rappresentati dal ruolo debole, timido, contraddittorio che esso esercita nell'ambito comunitario e che non è pari alla spinta, alla volontà, non è rispondente alla determinazione ripetutamente espressa dalla realtà politica e sociale degli italiani: le organizzazioni sociali del nostro Paese concordano tutte sull'avanzamento dell'integrazione economica e politica dell'Europa. Ecco allora il giudizio negativo in quanto il Governo non esprime quell'azione che sarebbe necessaria per salvare le prospettive dello sviluppo della Comunità.

ANDERLINI. Desidero cominciare, signor Presidente dando atto alla collega Martini di averci presentato una relazione interessante e vivace, ben diversa dalle relazioni che abbiamo dovuto ascoltare in anni precedenti. La relazione della collega Martini può fornire, a chi come me si colloca all'opposizione, motivi per dire che probabilmente le aree di consenso su alcuni temi di politica estera sono maggiori di quanto normalmente si crede. In realtà poi, andando a fondo, si scopre che il consenso si riferisce alla relazione della collega Martini, ma non alla politica del Governo, che considero per lo meno distinta da essa in alcuni aspetti significativi.

C'è un dato dal quale desidero partire per un intervento, signor Presidente, che sarà breve e che nella sua parte finale si riferirà anche a due questioni specifiche. Il dato dal quale desidero partire, presente anche nella relazione introduttiva, è il fatto che noi discutiamo di politica estera in un mondo in cui, per la prima volta nella storia del pianeta, vi è il rischio dell'olocausto atomico. Non dimenticherò mai di sottolineare in tutte le occasioni questo dato caratteristico del nostro modo di essere, dell'angoscia del vivere quotidiano; ci siamo talmente abituati, oppure subiamo un riflesso tale che rimuoviamo da noi la convinzione che questo sia lo stato in cui è chiamata a vivere l'umanità. Purtroppo, su questo terreno, salvo lo spiraglio che si sta aprendo a Ginevra, non si vedono segni di grande novità, anzi continua drammatica la corsa agli

armamenti: la collega Martini lo ha sottolineato e le stime americane per il 1983 parlano di 863 miliardi di dollari.

SALVI. E quelle dell'Unione Sovietica?

ANDERLINI. È noto che questi dati non sono mai forniti in maniera esauriente e ritengo ciò una grave responsabilità da parte dell'Unione Sovietica.

ORLANDO. Lei sta dando atto del fatto che gli americani forniscono questi dati.

ANDERLINI. C'è un passo molto significativo della relazione della senatrice Martini sul quale vorrei brevemente intrattenermi. La relazione ad un certo punto dice che vi sono difetti di informazione e che questo è un dato negativo che mette in difficoltà la nostra diplomazia e anche noi politici. Molte delle informazioni sugli armamenti — continua la relazione — debbono essere lette altrove, su riviste straniere. Ora, per ovviare in misura minima a questa grave situazione voglio aggiungere che da qualche anno presiedo una modestissima struttura formata da una dozzina di ricercatori che si chiama « Archivio disarmo », che mette a disposizione informazioni piuttosto significative. Tra le altre nostre attività traduciamo l'annuario sugli armamenti che l'Istituto di Stoccolma (forse uno dei più conosciuti del mondo) pubblica e che offre garanzia di obiettività. Inoltre, produciamo schede di informazione sugli armamenti italiani, sulle nostre industrie produttrici di armi e indicazioni sulle direzioni verso le quali sono esportate queste armi. Tra l'altro, se qualcuno dei presenti si dovesse trovare nella necessità di avere informazioni, forniamo anche servizi a pagamento. In passato abbiamo fornito servizi al Partito comunista italiano, alla Democrazia cristiana ed anche la provincia di Roma ci ha commissionato l'organizzazione tecnica della grande manifestazione dei medici per la pace.

La corsa continua e continua in termini pericolosi. Ho partecipato, signor Ministro, al convegno dell'IAI (Istituto affari internazionali) che si è rivelato molto interessante. Vi sono state delle brillanti relazioni tendenti ad approfondire alcuni aspetti importanti della nostra politica estera. Da tale convegno si è levato un concerto di voci, provenienti dalle principali forze politico-democratiche del nostro Paese, che si davano appuntamento anche in altre autorevoli sedi per continuare un tale dialogo. Ho sentito anche due illustri relatori: un professore americano, Sonnenfeld, che è stato tra i consiglieri più accreditati di Henry Kissinger quando quest'ultimo era responsabile del Dipartimento di Stato americano, e il Presidente dell'Istituto di studi strategici di Londra. Ambedue effettivamente hanno pronunziato delle affermazioni che senza ombra di dubbio sono concettualmente molto distanti da ciò che ci ha riferito questa mattina nella relazione la collega Martini, la quale tutto sommato, smussando qua e là, ci ha presentato un quadro per molti aspetti significativo ed interessante, ma non corrispondente alla volontà reale delle forze politiche della maggioranza. Ad un certo punto del convegno si sono sentite alcune affermazioni — secondo me — piuttosto pericolose. Il Presidente dell'Istituto studi strategici di Londra ha detto che, oggi come oggi, prima di ogni altra cosa è essenziale assicurare la serenità del Presidente degli Stati Uniti d'America perchè, essendo uno delle due persone che nel mondo hanno il « bottone atomico » a portata di mano, non si può giocare con la sua salute psichica. Questo è veramente un problema serio! È una questione seria che nelle mani di due persone venga riposto il destino dell'intera umanità. Il fatto che questi personaggi debbano essere sempre seguiti in ogni loro pur breve spostamento dal telefono rosso rappresenta una cosa di per sè molto seria su cui riflettere. D'altra parte, il modo con il quale il Presidente dell'Istituto di studi strategici di Londra voleva poi provvedere alla serenità del Presidente americano non era quello di assicurare altrettanta serenità a chi dalla parte opposta ha pure lui un bottone terribile per le mani — che è la soluzione po-

litica cui faceva riferimento poc'anzi il senatore Procacci — bensì quello di dotare gli Stati Uniti d'America di un ombrello di armi spaziali tale da metterli al riparo da qualsiasi possibile attacco; solo in questo modo si può far dormire tranquillo il Presidente americano.

Presidenza

del Vice Presidente SALVI

(*segue* ANDERLINI). È un discorso — secondo me — assai pericoloso e dobbiamo tener conto che all'interno dell'Alleanza atlantica spinte di questo tipo e tendenze in tale direzione ve ne sono, ma dobbiamo contrastarle come del resto tuttora tentano di farlo vari altri *partners* dell'Alleanza stessa.

Così come non del tutto convincente mi pare l'affermazione della collega Martini quando dice: « ... noi non possediamo armi atomiche ». È vero, non abbiamo il possesso o la proprietà di un tale tipo di armi. Certo, abbiamo aderito al Trattato di non proliferazione di armi nucleari, ma nel territorio della Repubblica vi sono — secondo alcune stime — circa mille testate nucleari, oltre a quelle che si stanno installando con i missili *Cruise* nella base di Comiso in Sicilia. È una situazione drammatica dalla quale dobbiamo liberarci senza traumi, senza uscire dalla Alleanza atlantica, senza commettere dei colpi di testa di alcun genere; però dobbiamo renderci conto che la storia dei secoli futuri non può non essere dettata dalla presenza sul nostro territorio di circa mille testate nucleari. E a tal proposito l'argomentazione che è stata addotta dal collega La Malfa al convegno dell'IAI è molto significativa: « Finalmente si è verificato il fatto che l'installazione dei missili a Comiso, o nella Repubblica Federale tedesca, o in Inghilterra ha aperto la via alla trattativa ». Può darsi che vi sia del vero in una affermazione simile, però in quali condizioni si aprirà a Ginevra la trattativa tra le due superpotenze quando vi sono alcuni Stati dell'Europa dell'Est e dell'Ovest — Italia, Repubblica Federale tedesca, Inghilterra, Repubblica Democratica tedesca e Cecoslovacchia, solo per citarne alcuni — che hanno sul loro territorio missili americani da una parte e sovietici dall'altra? Quel tanto di Europa geografica di cui si continua a parlare certo ha subìto un notevole colpo, ha visto diminuire ulteriormente il suo margine di autonomia.

Un altro fenomeno di cui ci dobbiamo rendere conto e che si sta verificando sotto i nostri occhi riguarda la progressiva involuzione dei grandi organismi internazionali. L'ONU « vivacchia » appena e il Fondo monetario internazionale è in permanente difficoltà con la conseguenza che l'intera politica di aiuto ai paesi in via di sviluppo è praticamente saltata. È vero che facciamo degli sforzi anche di notevole dimensione per dare un contributo italiano in materia di aiuti allo sviluppo. Sappiamo quanto hanno nociuto all'intera politica dei rapporti con il Terzo mondo alcune decisioni che sono state prese al di fuori di tali organizzazioni e successivamente trasferite politicamente all'interno di istituzioni come il Fondo monetario internazionale o in altre che collaborano strettamente con esso.

La crisi dell'ONU e di altre organizzazioni è tanto evidente che si parla da diverso tempo dell'intenzione — ormai certa — da parte dell'Inghilterra e degli Stati Uniti di America di uscire dall'UNESCO. La stessa nostra Comunità economica europea « cincischia ». Non voglio entrare nel merito delle cose che avete deciso al vertice di Dublino, signor Ministro, perchè le notizie che ci riportano questa mattina i giornali sono troppo frammentarie — e forse lei ci dirà qualche cosa in più —, ma mi permetta di chiederle cosa farà durante il prossimo semestre di presidenza italiana della Comunità per portare avanti il progetto del nuovo Trattato dell'Unione europea. Secondo gli studiosi dell'Istituto affari internazionali noi saremmo passati in Occidente da un rapporto di cooperazione a guida americana, (riferibile agli anni che precedono la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro) ad

una cooperazione occidentale con il marchio americano non discusso dagli altri *partners* della coalizione. Da quella situazione, nel corso degli anni '70 e '80, stiamo passando a quello che qualcuno definisce un oligopolio, determinato dalla presenza di quattro o cinque nazioni che rappresentano le « teste » dell'Occidente, quali gli Stati Uniti d'America, il Giappone — che non è uno stato occidentale, ma che fa parte di questo sistema —, la Repubblica Federale tedesca, l'Inghilterra e la Francia. Non vi è una politica determinata a priori, stabilita dagli americani e che gli altri mettono in pratica cooperando con la potenza egemone, ma ci troviamo di fronte ad una politica verificata a posteriori dopo che i contrasti all'interno dell'oligopolio sono stati in qualche modo risolti. Signor Ministro, l'Italia che parte recita in questo oligopolio? È scontato che non ci troviamo al vertice; anche se ci convocano alle conferenze dei paesi più industrializzati dell'Occidente non rientriamo nel novero delle quattro o cinque potenze che si trovano al fianco degli Stati Uniti d'America quando si tratta di prendere delle decisioni importanti. Siamo sottoposti al rischio ricorrente di avere un rapporto mutevole e di volerci porre a tutti i costi tra i primi della classe, con un ruolo primario nei confronti degli altri *partners* europei. È un tipo di politica che personalmente non condivido. Bisogna far forte l'Europa con il nuovo Trattato e subito dopo, sempre all'interno dell'Europa, far valere — solo una Europa in vita può far valere le sue scelte — una sua linea di autonomia e di indipendenza rispetto alla corrente egemone in seno all'Alleanza atlantica. E che ci siano all'interno della maggioranza spinte in questa direzione è provato dalla polemica sollevata dal l'onorevole La Malfa sul « caso Arafat ».

Vorrei che anche lei, signor Ministro, ci dicesse qualche cosa in merito. Un giornalista italiano ha pubblicato un articolo affermando che si stava preparando riservatamente un incontro tra il Presidente del Consiglio, onorevole Bettino Craxi, lei stesso e il capo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina Yasser Arafat.

Ciò ha messo in moto una polemica da parte del Presidente della Commissione esteri dell'altro ramo del Parlamento che non è certo l'ultimo arrivato in materia e che sostiene che non si devono preparare né riservatamente né tanto meno clandestinamente incontri di questo genere senza portarne a conoscenza gli Stati Uniti d'America.

Vengo adesso ad alcune questioni particolari.

Ho ascoltato compiacendomene il riferimento che la collega Martini ha fatto agli articoli 12 e 14 della legge n. 38 del 1979 che di fatto permettono già interventi rapidi e immediati nelle zone che nel mondo hanno maggiori difficoltà. A tale riguardo è, per così dire, in gestazione un disegno di legge alla Camera e ciò non mi trova concorde. Credo che la nostra Commissione nel suo complesso abbia più di una ragione per assumere una posizione distaccata da tale provvedimento formulando delle critiche. È bene che il Ministro lo sappia anche perchè non vorremmo che poi vi fosse la solita richiesta d'urgenza perchè si sta morendo per fame. Potremmo tranquillamente rispondere che si può provvedere benissimo in base alla legge n. 38 nel giro di poche settimane.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Abbiamo già fatto molto.

ANDERLINI. Si tratta caso mai di rivedere alcuni meccanismi della legge n. 38 per renderne più scorrevole e più rapida l'applicazione, come del resto ci è stato richiesto da coloro che si occupano da vicino di tale problema.

Vorrei inoltre ringraziare il suo Ministero, onorevole Andreotti, per l'aiuto fornitomi durante il viaggio fatto con altri parlamentari europei nella Repubblica popolare di Corea. Esiste un accordo — lei lo sa, signor Ministro, e io ho avuto occasione di ripeterlo pubblicamente — firmato nel 1977 con tale Paese circa lo scambia di delegazioni commerciali. Non si chiede il ricono-

scimento diplomatico per ovvie ragioni; è possibile però una rappresentanza commerciale. Non vale affermare che lo scambio è modesto perchè attualmente molti prodotti passano per la Francia e altri paesi dell'Occidente. Nemmeno è giusto dire che i coreani non pagano perchè questo è uno dei pochi paesi del Terzo mondo che abbia la bilancia dei pagamenti in pareggio e che ha pagato tutti i modesti debiti contratti. Non è neanche vero che non abbiamo personale da mandare in nostra rappresentanza perchè basta per ora estendere i poteri del nostro ufficio ICE di Pechino. A tale riguardo ho presentato un ordine del giorno e comunque mi auguro che lei, signor Ministro, possa dare una risposta positiva.

Vorrei ora richiamare la sua attenzione su un'ulteriore questione circa le Olimpiadi del 1988. La festa olimpica è sempre servita ad affratellare i popoli, ma le ultime due Olimpiadi sono fallite e hanno diviso il mondo. La prossima Olimpiade di Seul probabilmente farà la stessa fine perchè, a meno che non intervenga un fatto nuovo, non vedrà partecipare la Corea del Nord e quasi sicuramente gli altri paesi dell'area socialista, nonchè alcuni paesi del Terzo mondo. Saremmo così al terzo fallimento successivo dello spirito olimpico e c'è il rischio che le Olimpiadi, nel senso universale e classico che ha avuto questa manifestazione da quando è stata resuscitata da De Coubertin, perdano il loro significato. Si può fare qualcosa e so che lei è personalmente impegnato a tale riguardo. Devo anche dare atto al presidente del CONI Carraro di aver fatto su questo punto delle dichiarazioni molto apprezzate da tutti gli ambienti sportivi, in primo luogo proprio da quelli della Corea del Nord, ma credo che la soluzione di tale questione abbia trovato delle difficoltà all'interno del Comitato olimpico internazionale. Forse una sua dichiarazione, una presa di posizione esplicita o un sottile lavoro diplomatico, potrebbe rimettere in moto i meccanismi necessari per riaffrontare il problema perchè mancano ancora più di tre anni, non siamo con « Annibale alle porte »: forse è possibile fare ancora qualcosa.

Ritengo con ciò di aver illustrato due ordini del giorno che portano la mia firma. Il primo è il seguente:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in occasione del dibattito sul bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri,

invita il Ministro degli esteri a dare rapida attuazione all'accordo del 1977 sullo scambio di delegazioni commerciali tra l'Italia e la Corea del Nord ».

(0/1028/10/3 - Tab. 6)

Il secondo è così formulato:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in occasione del dibattito sul bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri,

invita il Governo ad adoperarsi affinchè le prossime Olimpiadi del 1988 possano (dopo gli insuccessi di Mosca e di Los Angeles) segnare la ripresa di quello spirito universalistico che è stato alla base delle moderne olimpiadi, momenti di fratellanza e di pace tra i popoli, e

sollecita una iniziativa italiana volta a superare l'*impasse* in cui ci si è venuti a trovare dopo la decisione relativa alla scelta della sede ».

(0/1028/11/3 - Tab. 6)

PASQUINI. Ho apprezzato anch'io la relazione della collega Martini per il quadro che ci ha fornito attraverso l'esame del disegno di legge finanziaria e dei capitoli della tabella 6. Nella prima parte della relazione si è voluta definire la struttura del Ministero degli esteri specialmente per quanto riguarda — mi pare che a questo si riferisse — la politica di cooperazione allo sviluppo che ha bisogno di veder ricondotto ad unità ogni altro stanziamento destinato a tale scopo nelle varie tabelle, specialmente in quella del Ministero del tesoro.

Intanto è vero che l'aver portato a circa 3.500 miliardi il complesso degli stanziamenti per l'aiuto pubblico allo sviluppo per l'anno finanziario 1985 è senz'altro un fatto da apprezzare anche da parte nostra. È vero che rimaniamo ben lungi dal raggiungere l'obiettivo dello 0,7 per cento del prodotto interno lordo (impegno assunto anche da noi in sede internazionale); altrettanto vero è che, secondo i dati OCSE, l'Italia rimane ancora al penultimo posto (seguita solo dall'Austria) per la quota percentuale del prodotto nazionale lordo destinata allo sviluppo da parte dei maggiori paesi industrializzati. Tuttavia nel momento in cui altri paesi (la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, ad esempio) riducono i loro interventi e sul piano politico il rapporto Nord-Sud è messo in crisi dall'accantonamento dei negoziati multilaterali e dal deperimento — come diceva poco fa il senatore Anderlini — di organismi internazionali, come l'UNESCO e l'ONU, è assai importante che il nostro Paese mantenga fermi e consolidi non solo gli impegni assunti ma anche l'impostazione della linea di cooperazione. Ed è proprio di questo che intendo parlare.

Tutti i dati del resto confermano che il crescente divario tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo, segnato com'è dall'enorme indebitamento che rischia di schiacciare tutti i paesi del Terzo mondo, tanto quelli detti di nuova industrializzazione (come, ad esempio, il Brasile e il Messico) quanto quelli definiti meno dotati (cioè i più poveri), richiede non un abbandono delle loro economie alla cosiddetta libera competizione internazionale sul piano economico o allo spontaneo gioco del mercato, come si evince dalle ultime posizioni espresse dall'Amministrazione americana, bensì uno sviluppo e un affinamento degli strumenti di cooperazione su basi bilaterali e multilaterali, un aumento di mezzi e di tecniche appropriate così come dal rapporto Brandt in poi sembrava una realtà acquisita.

Tra questi dati senza dubbio il più impressionante rimane quello della carestia e siccità che ci viene giornalmente ripresentato e che ha colpito e colpisce, come è già stato ricordato, in modo drammatico intere zone dell'Africa. Il direttore della FAO ha dichiarato recentemente che in ventuno paesi africani ci sarà bisogno nel 1985 di oltre 4 milioni di tonnellate di generi alimentari, un milione di tonnellate in più rispetto all'anno scorso. Ha anche precisato che 5 paesi si trovano in una situazione drammatica (Etiopia, Mali, Mauritania, Mozambico e Ciad), ma che altri quali il Marocco, il Burundi e il Ruanda hanno bisogno di aiuti eccezionali. Solo in Etiopia 900.000 persone sono in pericolo di vita, tra i 6 milioni che soffrono la fame. Ha poi aggiunto, come tema di riflessione che va al di là degli impegni urgentissimi, che la produzione agricola del continente africano è diminuita, nell'ultimo anno considerato, del 15 per cento.

È evidente allora, anche attraverso queste poche e drammatiche notazioni, il valore di stanziamenti crescenti per l'aiuto pubblico allo sviluppo e l'importanza di raggiungere davvero la quota dello 0,7 per cento sul prodotto nazionale lordo, come si era impegnato a fare il Governo molto prima della fine di questo decennio. Però, il problema che ancora una volta e innanzitutto vogliamo porre è quello, più che della quantità, dell'impiego di questi fondi; è quello della linea che il Governo intende seguire ora che gli stanziamenti sono tali da consentire interventi pluriennali e multisettoriali, interventi cioè che possono affrontare l'emergenza e lo sviluppo nello stesso tempo. Si tratta di fondi cospicui che offrono anche una possibilità di programmazione. Porsi questa domanda può apparire peregrino, dal momento che la linea fissata dalla legge n. 38 del 1979 è abbastanza nota e con essa (coi limiti che più volte abbiamo richiamato, che ha richiamato prima anche la relatrice e che ancora richiameremo sia pur brevemente) si è mosso ed ha operato il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli esteri.

Voglio dire di più. Si può affermare che l'indicazione della legge n. 38 e l'esperienza fatta dal momento della sua entrata in vigore hanno permesso l'impiego di strumenti, una capacità di elaborazione e scelta di

progetti, un affinamento dei metodi e dei criteri negoziali coi paesi in via di sviluppo tali da consentire una riflessione critica per correggere oggi i limiti e i vuoti normativi che si intravedono. Intendo dire che l'essersi mossi come si è fatto, specialmente negli ultimi due anni, per piani di intervento a carattere congiunturale e strutturale insieme, secondo criteri di integrazione funzionale o operativa, di priorità e di concentrazione degli investimenti allo stesso tempo, ci consente oggi di valutare meglio il cammino percorso e gli ostacoli che rimangono da superare.

Perciò, con la legge n. 38 e con l'attività del Dipartimento, e pur avendo presenti le insufficienze che sono state anche qui indicate, sono stati posti dei punti fermi per la politica di cooperazione come parte integrante della politica estera del nostro Paese, volta all'aiuto pubblico e allo sviluppo, seguendo un metodo di integrazione, coordinamento, priorità e concentrazione dell'intervento che, per essere tali, comportano un'unica direzione e capacità operativa.

Il Governo, anzichè operare una riflessione sulla politica in atto per vederne e correggerne i limiti, ha presentato una proposta di legge in discussione in questi giorni alla Camera; una nuova ipotesi normativa con la quale si affida, meglio sarebbe dire si appalta, ad uno strumento esterno una parte di aiuto, una fetta di cooperazione, quella chiamata di emergenza, e si introduce così — secondo noi — un cuneo che in ogni caso produce uno scollamento con la politica di cooperazione considerata nel suo insieme. Il tutto è concepito nella cornice di un nuovo ente commissariale, con nuovo personale, sia pur ridotto almeno all'inizio, con nuove attrezzature, un ente separato dal Dipartimento. In verità, nel dare ragione di questo progetto di legge, si è ripetutamente affermato che la legge n. 38 non offre soluzioni ai problemi dell'emergenza e per questo vi è bisogno di cose nuove per i problemi di emergenza che si presentano sempre più frequenti e sempre più drammatici, come si è visto in varie occasioni. Però, va intanto osservato che è sulla base di quella legge e degli strumenti in vigore che siamo intervenuti finora in varie circostanze, come ricordava anche la collega Martini. Non è forse vero che l'Italia sta sviluppando in queste settimane in favore dell'Etiopia un programma del valore di 400 miliardi complessivi con progetti già in atto per 50 miliardi, con crediti già concessi per 65 miliardi e con aiuti alimentari per 18 miliardi? E che il progetto per il Sahel è già in fase di attuazione, come ha potuto osservare la delegazione della nostra Commissione inviata in quell'area sottosviluppata, con un programma integrato plurisettoriale per una situazione caratterizzata da una emergenza endemica con alti tassi di mortalità, come dice la proposta di legge che il Governo ha presentato e che si sta discutendo alla Camera? E a che corrisponde il contributo dato dall'Italia per sbloccare la trattativa per la firma della terza convenzione di Lomè tra CEE e paesi ACP se non all'esigenza di coordinare a livello europeo gli sforzi verso i paesi del Sud del mondo? Dunque, la legge e gli strumenti in vigore non escludono interventi di emergenza, anzi è con essi che si attuano piani di intervento di vario tipo già da molto tempo. Ciò non toglie che la normativa che sovraintende alla politica di cooperazione non debba essere migliorata e rivista, specialmente per la parte che si riferisce all'emergenza. Però è allora necessario migliorare la legge n. 38, istituendo magari nell'ambito del Dipartimento una sezione speciale, un organismo apposito.

Non è la prima volta che solleviamo anche in questa sede il problema di rivedere alcune parti della legge: alla Camera abbiamo presentato da tempo un nostro progetto di legge e, accanto al nostro, ci sono altri progetti di altri Gruppi che vanno nella stessa direzione. Le contraddizioni e le carenze da ovviare sono note: dalla commistione tra compiti di indirizzo e compiti di programmazione alle funzioni di valutazione tecnica dei progetti; dalla mancata emanazione, dopo cinque anni dall'entrata in vigore della legge, del regolamento alle norme di procedura; dalla definizione delle competenze del paese donatore a quelle del paese beneficiario; dall'esiguità degli organici alla limita-

ta presenza, negli organici del Dipartimento e delle ambasciate, di personale specializzato e qualificato in grado di garantire un attento esame dei progetti e di seguirne l'attuazione *in loco*. Certo, si tratta di contraddizioni e di limiti non di poco conto e che abbiamo ben presenti, ma ci permettiamo di ripetere che se qualcosa non ha funzionato nella legge n. 38, allora è necessario rimediare a questo stato di cose rivedendo o la legge n. 38 del 1979, o la struttura del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, o tutti e due nello stesso tempo, senza frammentare ulteriormente un sistema di cooperazione così come è stato correttamente concepito, formulato, messo alla prova in questi anni e — come ha ricordato la collega Martini — anche apprezzato dagli altri paesi con cui tale sistema si è trovato a rapportarsi.

In sostanza — e concludo —, per quanto ci riguarda siamo contrari sia alla creazione di sovrastrutture estranee al Dipartimento che allo svuotamento di una direzione unitaria della politica di cooperazione che deve essere sempre più riportata al Ministero degli affari esteri. Non vorremmo, signor Ministro, confondere cose diverse fra loro, e attendiamo da lei una completa informazione sulle ragioni della protesta, riferita ampiamente in questi giorni dalla stampa, di centinaia di diplomatici; una protesta, se abbiamo ben inteso, che comprenderebbe tra l'altro la già avvenuta sottrazione di parte di politica estera dai compiti esecutivi dei diplomatici. Una cosa però mi sembra certa: con la proposta di legge circa l'istituzione di un Commissariato per la lotta alla fame si separerebbe davvero una gran parte della politica estera che concerne vasti e determinati stanziamenti di bilancio, così come si è già sentito dalla relazione che ha svolto la collega Martini. In definitiva, una parte della politica estera verrebbe sottratta dalle sue sedi naturali, con i molteplici effetti negativi che abbiamo ricordato e ai quali si aggiungerebbe appunto quello dell'esautoramento del personale del Ministero degli affari esteri sia in Italia che all'estero.

Sono queste le ragioni che mi hanno convinto, insieme ai senatori Giannotti, Pieralli e Procacci, a presentare il seguente ordine del giorno (riferito al capitolo 4620 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1985) che considero illustrato da quanto finora detto:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

nel ribadire la validità dell'orientamento di fondo della politica di cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo nell'ambito dei princìpi e delle norme della legge n. 38 del 1979,

prendendo atto del crescente impegno finanziario del nostro Paese per l'aiuto allo sviluppo che, anche se è ancora lungi dal raggiungere l'obiettivo dello 0,7 del P.N.L., rappresenta tuttavia il segnale di una volontà positiva che, almeno su questo terreno, non si adegua alle tendenze attualmente dominanti nei Paesi industrializzati,

constatando il continuo peggioramento della situazione di sottosviluppo, che emerge con drammatica evidenza nei Paesi colpiti dalla siccità e dalla carestia e incapaci con le loro risorse di dare una risposta ai più elementari bisogni alimentari e sanitari,

impegna il Governo:

affinchè gli stanziamenti aggiuntivi destinati per il 1985 dalla legge finanziaria all'aiuto pubblico allo sviluppo siano immediatamente impegnati attraverso le esistenti strutture, appositamente rafforzate come è necessario, nel quadro di progetti integrati già esistenti o nel quadro di nuovi specifici progetti per i quali già esiste non solo una concreta domanda da parte dei Paesi interessati ma anche una adeguata capacità di offerta da parte di strutture pubbliche e private, italiane e internazionali,

in ogni caso il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, responsabile di tali progetti, dovrà garantire il massimo di informazione e trasparenza nell'ambito della loro elaborazione e costituire adeguate strut-

ture di controllo per la valutazione dell'efficacia dei progetti in questione;

tutto ciò premesso,

ritiene che proprio le esigenze emerse negli ultimi tempi di più incisivi interventi straordinari o d'emergenza collegati con iniziative miranti a stimolare l'autosviluppo e l'autosufficienza alimentare delle popolazioni colpite, rendano improcrastinabile la riforma della legge n. 38 del 1979 per adeguarla a tali nuove esigenze, mentre appare del tutto fuorviante e dilatorio il tentativo in atto di dar vita a nuove strutture parallele, che minerebbero l'unità di ispirazione della politica estera e di cooperazione dell'Italia e darebbero luogo a centri di potere tendenzialmente sottratti a qualsiasi forma di controllo ».

(0/1028/4/3 - Tab. 6)

Presidenza
del Presidente TAVIANI

ENRIQUES AGNOLETTI. Signor Presidente, anch'io ho apprezzato la relazione della collega Martini per l'informazione, per il tono e anche per buona parte del contenuto, Al riguardo vorrei però fare alcune osservazioni.

La senatrice Martini afferma che l'Italia ha continuato a partecipare all'opera di distensione internazionale. Credo sia difficile dubitare che il Ministro degli affari esteri nei suo viaggi, nei suoi contatti e nei suoi tentativi non abbia sempre cercato di avvicinare le parti trovando delle soluzioni negoziate e, in sostanza, che non abbia contribuito, nei limiti delle sue competenze, a questo processo di mediazione. Tuttavia, la politica estera di un paese non è fatta solo dal Ministro degli affari esteri, ma dal Governo nel suo complesso, e vi sono delle posizioni che sono state prese all'interno dello stesso Esecutivo che, a mio avviso, non credo abbiano favorito la distensione.

DELLA BRIOTTA. Evidentemente, quando il Ministro degli affari esteri perseguiva un obiettivo di distensione disubbidiva al Governo.

ENRIQUES AGNOLETTI. La ringrazio della sua precisazione, senatore Della Briotta. Volevo dire che la politica estera non viene fatta solo dal Ministro degli affari esteri, ma attraverso il Presidente del Consiglio, il Ministro della difesa, attraverso gli stanziamenti, per esempio, per la costruzione di armamenti, oppure anche con l'installazione dei missili *Cruise* a Comiso in Sicilia, situazione quest'ultima che non è dipesa dal Ministro degli affari esteri ma, se permettete, da una valutazione complessiva della situazione politica e strategica internazionale. indipendentemente dalle opinioni che tale Ministro abbia avuto o meno.

Continuo a ritenere che questa scelta pesi ancora gravemente sulla situazione europea e, in generale, sulla distensione internazionale.

Vorrei leggervi soltanto una frase di un esperto in tale campo: « Coloro che in Occidente hanno considerato il nuovo spiegamento di missili a raggio intermedio come una "vittoria" per l'Occidente e una "sconfitta" per l'Unione Sovietica non sono riusciti a comprendere l'idea di sicurezza comune. Si può ottenere la sicurezza soltanto, a lungo andare, grazie a politiche e pratiche che aumentino il sentimento di sicurezza di entrambe le parti. Qualsiasi azione che faccia sentire più insicuro un potenziale nemico è un passo indietro che alimenta ulteriore turbamento per l'avvenire. A lungo andare la sicurezza per una delle due parti non può essere ottenuta con spiegamenti che riducono il sentimento di sicurezza dell'altra parte ».

Voglio ricordare, contrariamente a quello che a volte è stato sostenuto, il solito difetto di informazione della stampa italiana rispetto a quella mondiale, particolarmente americana, che discute con maggiore cognizione questi temi. Il fatto che l'installazione dei missili *Pershing* non deriva dall'installazione degli *SS-20* — una decisione in tal senso era stata presa in antecedenza — lo ha dichiarato più volte il ministro Howe, e lo hanno confermato fonti tedesche ben informate. Tutto ciò è il risultato di un cambiamento nella strategia della ten-

sione che si può così riassumere: negli ultimi 20 anni la precisione delle armi nucleari si è moltiplicata per dieci. Pertanto, oggi come oggi, non ci troviamo più nella situazione in cui i missili possono costituire un deterrente ad un'eventuale guerra che distruggerebbe intere economie, città, eccetera, ma ci troviamo in una situazione in cui i missili tendono a distruggere concentramenti e basi militari e costituiscono quindi una forza di carattere strategico.

I missili sovietici *SS-20*, più precisi di quelli precedenti, sono puntati non soltanto verso le città e i centri economici, ma anche su installazioni e basi militari. In Europa, i *Pershing* sono a loro volta puntati verso identici obiettivi situati nei territori dei paesi aderenti al Patto di Varsavia. Mentre si calcola che gli *SS-20* hanno uno scarto di precisione sul bersaglio di circa 500-800 metri, i *Cruise* e i *Pershing* vedono ridotta la loro imprecisione a soli 30 metri. Questa è la situazione in cui ci troviamo, che ancora ci pesa e ci peserà a lungo, perchè a tale stato di fatto si è risposto da parte sovietica con l'installazione in Cecoslovacchia e nella Repubblica Democratica tedesca di missili *SS-22*, che arrivano a besaglio in circa tre minuti, contrapponendosi ai *Pershing* il cui tempo di arrivo è invece di 6-8 minuti. A questa situazione, inoltre, da parte sovietica si è risposto con l'invio di sottomarini a propulsione nucleare lungo le coste atlantiche e da parte americana con l'installazione dei *Cruise* sugli aerei, eccetera.

Direi che il senatore Francesco De Martino ha definito molto chiaramente questa situazione affermando che nel mondo non si è realizzata fino a questo momento alcuna opera di distensione, ma si è compiuto semplicemente un passo avanti verso una corsa illimitata agli armamenti nucleari che non potrà avere nè vincitori nè vinti. Questa mi pare che sia una delle cose più importanti da sottolineare.

Vi è un'altra questione che riguarda il processo di distensione. L'Italia ha partecipato in varie occasioni — a mio avviso sbagliando — all'imposizione di sanzioni nei confronti di determinati paesi, ad esempio contro la Polonia e il Vietnam. Noi tutti sappiamo che queste sanzioni non servono a niente, anzi non fanno che peggiorare la situazione e i progressi che sono stati compiuti nell'opera di distensione, nel processo di liberalizzazione dei paesi dell'Est, si sono raggiunti in periodi di particolare distensione.

Vorrei anche sottolineare che gli armamenti, così come sono stati predisposti con gli euromissili, per la prima volta da venti anni a questa parte, — e non solo in Italia, in cui c'era stato tuttavia un periodo di maggiore unità nella politica estera — hanno spaccato l'opinione pubblica in Germania e in Gran Bretagna.

La Germania si è divisa proprio per una questione che Bahr, socialdemocratico molto autorevole, ha chiarito in questo senso: è impossibile che un paese, sia pure facente parte di un'alleanza, deleghi il capo di uno stato straniero a decidere della sua stessa esistenza. Infatti, nonostante le dichiarazioni fatte — e mi meraviglio che la senatrice non lo abbia ricordato, comunque qualcuno lo dovrà fare —, voi sapete che le armi americane sono per legge americana alla sola e piena disposizione degli Stati Uniti. Certo gli USA si sono impegnati ad Atene nel 1962 ad informare preventivamente gli alleati, con la formula « tempo e circostanze permettendo », che però in materia di armamenti nucleari non serve assolutamente a niente.

Aggiungo poi — come voi sapete — che sia i *Pershing* che i *Cruise* sono mobili per cui, in caso di allarme, possono essere spostati da Comiso per tutto il territorio siciliano ed è proprio per tale motivo che non sono state prese misure di sicurezza particolari nella base. Questa è la situazione che abbiamo accettato commettendo, a mio parere, un grave errore intellettuale.

Si tratta di una ragione in più per affrontare le trattative in modo che si sappia che cosa dobbiamo fare. Forse a tale riguardo sarebbero state opportune delle dichiarazioni che accettassero o sostenessero le proposte della commissione Palme. Olof Palme infatti, aveva prospettato l'ipotesi di rinviare di un anno ogni aumento nelle installazio-

ni di armi nucleari, idea che finora non è stata accolta.

Qualche spiraglio c'è, ma siamo ben lungi dal credere che si possa arrivare al controllo o alla diminuzione degli armamenti come è desiderio dell'Europa e particolarmente dell'Italia e di tutti i suoi governanti.

Credo che una delle ragioni della tensione stia anche nella esistenza di zone particolarmente « calde » e difficili, ed è su questo che si può e si deve in parte concentrare l'attenzione della politica italiana.

All'incontro di Venezia il Ministro degli esteri propose una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo. Lo stesso giorno a Belgrado si svolse un convegno di tutti gli ex-combattenti mondiali ed io fui incaricato di svolgere la relazione sull'area del Mediterraneo. In quell'occasione, non solo ricordai la proposta fatta contemporaneamente dal nostro Ministro, ma proposi che tale tema venisse trattato in sede della Conferenza degli ex-combattenti e vittime della guerra. Proprio gli jugoslavi avevano chiesto di affrontarlo perchè sono molto preoccupati per la tensione che continua ad essere presente nel Mediterraneo e forse tenteranno — se riusciranno a trovare un accordo — di favorire, anche con manifestazioni di forze diverse, la soluzione del problema di quest'area.

Non sto poi a ripetere quello che ha detto il senatore Anderlini sull'incontro con Arafat. È veramente molto triste che si debba assistere a certe manifestazioni di provincialismo da parte di alcuni importanti membri della maggioranza. Tale è stata, se così come riferita corrisponde al vero, la dichiarazione dell'onorevole La Malfa.

Sembra comunque che in questo momento si apra uno spiraglio per la distensione. La situazione ogni giorno di più rischia di diventare irreversibile e su tale punto credo che la nostra politica, pur con le migliori intenzioni, non sia stata sufficientemente energica e chiara nei confronti di Israele. Questo non solo è un paese che si insedia illegalmente sui territori circostanti, ma compie un'opera sottile e continua per cercare di eliminare in Cisgiordania la maggioranza dei quadri intellettuali e dei giovani. Vi è a Parigi un centro di documentazione molto serio che conferma il principio a base della politica di Israele: massimo di territori con minimo di popolazione, salvo avere quegli arabi della Cisgiordania necessari per compiere quei lavori che in Israele nessuno fa.

Dobbiamo esaminare la posizione di tale Stato nei confronti dell'Egitto e dell'OLP, nonchè la sua richiesta di entrare a far parte della CEE. A tale riguardo voglio ricordare che dobbiamo ancora esaminare la situazione della Spagna e del Portogallo. Inoltre Israele — come sapete anche voi — secondo *Amnesty International* ha violato i diritti umani una quantità infinita di volte. Quando si dice che in tale Stato c'è la democrazia, dobbiamo ricordare, per esempio, che anche ad Atene c'era. È una democrazia per gli ebrei: non è lo Stato degli israeliani ma quello degli Ebrei in Israele, perchè gli arabi sono discriminati e tanto più lo sono i cisgiordani.

Ritengo — come ho avuto occasione di dire più volte — che senza un cambiamento reale nei confronti della politica di Israele non si riuscirà ad indurlo a trattative con gli Stati circostanti. Gli Stati Uniti sono gli unici a sostenere le finanze di questo paese così indebitato. Il massimo degli aiuti esteri americani, infatti, va ad Israele ed anche le armi arrivano più o meno gratuitamente. Inoltre l'uso di nuove armi per l'attacco non viene mai contestato ad Israele dagli americani, mentre vengono controllate da una apposita commissione tutte le armi che arrivano all'Egitto. Israele quindi non corre alcun pericolo dal punto di vista militare. Sarebbe accettabile qualche aggiustamento di frontiera, vi è il grosso problema di Gerusalemme. ma vi è soprattutto la mancanza assoluta di riconoscimento della reale entità palestinese e tanto meno dello Stato palestinese, mentre continuano gli insediamenti illegittimi in Cisgiordania.

Abbiamo visto il ministro Sharon — a tale riguardo il nostro Presidente della Repubblica non ha avuto alcuna cautela diplomatica nel dire che era una vergogna che egli fa-

cesse ancora parte del governo israeliano — recarsi recentemente all'Hebron per partecipare ad una festa ebraica insieme ad individui che professano normalmente il razzismo e il terrorismo.

Vorrei anche sapere qualcosa circa la proposta che è stata avanzata dall'Unione Sovietica, ma che in realtà è stata ripresa anche dalla Giordania e quindi praticamente accettata da Arafat, di una conferenza con i membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e con gli Stati interessati. La signora Thatcher ha risposto che c'era ancora troppa distanza tra le posizioni delle parti per poter accettare. Ma questa distanza non si colmerà mai se non c'è un impegno in tal senso.

Ho trovato invece estremamente interessante un articolo di Lord Caradon, rappresentante britannico alle Nazioni Unite (colui che ha stilato la risoluzione n. 241 del 1967), secondo cui, se non c'è un'azione in qualche modo esterna ai paesi impegnati, non si potrà arrivare ad una soluzione. È chiaro come l'Italia sia vitalmente interessata — per questo tanto più meravigliano le osservazioni che sono state fatte — alla situazione in Medio Oriente ed a tutto ciò che essa implica sul piano internazionale. In proposito, credo che la politica del Ministro degli esteri potrebbe essere più efficace se avesse alle spalle un'azione governativa resa esplicita non solo dalle parole, ma anche dai fatti, tra i quali quello di richiamare gli organi preposti alla politica estera italiana ad assumere senza cedimenti le loro responsabilità.

Noi siamo, infatti, nella posizione migliore, perchè non sottoposti alle pressioni esercitate dalle diverse *lobbies* per svolgere un'azione tendente alla realizzazione degli interessi dei popoli mediorientali, tra i quali fondamentalmente il diritto all'autodeterminazione.

Nel Mediterraneo ci sono altri problemi irrisolti: non so quale posizione abbiamo assunto circa la questione dei *saharawi*, ma l'ONU ha sempre deliberato ribadendo il diritto dei popoli all'autodeterminazione.

ORLANDO. In merito c'è una pronuncia degli Stati africani che è stata accettata persino dal Marocco.

ENRIQUES AGNOLETTI. Vorrei avere dal Ministro degli esteri qualche assicurazione circa la questione palestinese e in particolare sul ruolo che il nostro Paese intende svolgere per garantire la pace in Medio Oriente, tutelando al contempo, nel modo più fermo, i diritti dei palestinesi. E ciò in considerazione del fatto che, come ben noto, la posizione di Israele potrà essere influenzata solo attraverso una forte pressione esterna.

Vorrei inoltre toccare il problema degli aiuti per la fame nel mondo e, in particolare, di quelli all'Etiopia. Su questo, credo che vi sia tra molti di noi accordo. Gli aiuti che noi forniamo all'Etiopia si arrestano dove c'è la guerriglia e quindi non giungono nel Tigrai e tanto meno in Eritrea dove si combatte da vent'anni. La stessa Inghilterra ha sollecitato un controllo sulla destinazione degli aiuti da essa disposti: il responsabile del *War on Want*, che è un istituto inglese per gli aiuti, si è recato sul posto ed ha potuto constatare, come del resto ha affermato la stessa *Caritas*, notevoli difficoltà nella distribuzione dei beni pervenuti e, in particolare, che ci sono migliaia di tonnellate di beni giacenti che non possono essere distribuite.

In Eritrea, una delle zone maggiormente colpite dalla fame, il Fronte popolare di liberazione ha chiesto un cessate il fuoco. Quello che possiamo fare è cercare di garantire la distribuzione vigilando su di essa. Ad esempio, a Firenze gli enti locali inviano in Eritrea i beni raccolti attraverso la *Eritrean relief association* (ERA). Quello che intendo dire è che occorre una rimeditazione della politica italiana sull'Eritrea affinchè la campagna di aiuti non riguardi solo l'Etiopia, magari con l'intento di favorire al suo interno cambiamenti politici, ma sia indirizzata anche all'Eritrea rompendo in tal modo l'esclusività del rapporto politico con il regime etiopico.

Vorrei accennare ai rapporti con la Cina, un paese che gode di tutto il mio apprezza-

mento essendo una terra di grandissima civiltà. Credo che i nostri rapporti di credito con la Cina siano maggiori di quelli intrattenuti da qualsiasi altro paese europeo, il che è una bellissima cosa. Però non credo che quando si discute con i cinesi della loro politica si discuta per esempio dei rapporti che hanno con il Vietnam e con la Cambogia. Purtroppo solo chi è informato sa che la situazione della Cambogia è molto più complessa di quanto sembri: in proposito mi preme ricordare che il Vietnam aveva chiesto per ben tre volte alle Nazioni Unite, ai non allineati ed ai paesi asiatici, di interporre delle forze internazionali per evitare quello che sapeva essere un possibile conflitto con la Cina. È anche vero che nessuna persona di buon senso può credere che sia stato il Vietnam ad attaccare la Cina e non viceversa e che questa minaccia non pesi ancora.

Condivido l'opinione del senatore La Valle il quale ritiene che se si normalizzassero i rapporti tra Cina e Vietnam la situazione della Cambogia potrebbe trovare rapida soluzione. In Cambogia quelli che combattono seriamente, ben armati, come voi sapete, sono soltanto i Khmer rossi, gli altri sono raccolti in piccole forze.

Questo è uno dei punti che volevo toccare per indicare come, oltre alla grande politica, c'è una politica altrettanto importante per cercare di bloccare le zone di conflitto, intervenendo affinchè la situazione non peggiori ancora di più provocando ulteriori e maggiori difficoltà anche economiche.

Vorrei avere ora un'informazione. Si sta discutendo di una convenzione sulla tortura, in base alla quale vi sarebbe la possibilità di perseguire i torturatori anche fuori del loro paese. Voglio ricordare che all'ONU vi fu già una delibera contro l'uso della tortura; pertanto ritengo che probabilmente tale convenzione sarà approvata, mentre ne sarà difficile l'attuazione che prevede la conseguente ricerca dei criminali nei vari paesi. Dobbiamo essere in prima linea in questo campo perchè tali temi sono per noi molto importanti.

Ho presentato tempo fa un'interrogazione, alla quale non è stata data risposta (forse perchè è negativa) sul Fondo volontario per la riabilitazione delle vittime della tortura, costituito presso le Nazioni Unite e proposto dai presidenti dei quattro Stati nordici che su tali materie sono sempre dei precursori. A Copenaghen, presso la facoltà di medicina che si occupa di tale problema, si recano persone provenienti dal Sudamerica e dal Medio Oriente: questa è la dimostrazione terribile del fatto che non solo la tortura c'è, ma è un male endemico, un male da curare visto che non riusciamo ad impedirlo.

Sono sicuro della sensibilità del Ministro e del Governo italiano su tale tema. Se potessimo anche noi avere una istituzione che si occupasse di tale questione o se potessimo contribuire anche in misura modesta al fondo delle Nazioni Unite sarebbe un modo per dimostrare la nostra posizione al riguardo.

Di politica europea si è già parlato molto. Vorrei solo ricordare, affinchè ci aiuti a riflettere, che Rostov, ex-segretario di Stato americano e uomo di notevoli qualità, ha scritto un articolo su « *The Economist* ». Egli ha constatato che l'America è riuscita a superare la crisi e ad aumentare l'occupazione. Dopo aver visitato l'Europa e aver avuto molti colloqui con vari uomini di stato, ritiene che il nostro continente, al contrario dell'America, non potrà farcela per una serie di motivi politici e per mancanza di accordo. Rivolgendosi ai deputati europei, Rostov dice che l'Europa dovrebbe proporre un grande piano organico per le infrastrutture civili. Infatti per quanto concerne le linee di trasporto, le strade, il controllo ecologico ed economico dei fiumi e dei laghi, siamo molto più arretrati di quanto non lo siano in America. Un tale piano, se lanciato su base europea, indubbiamente potrebbe dare lavoro per parecchi anni a molti e nello stesso tempo potrebbe far ripartire l'Europa da una posizione di vantaggio.

Credo che sia necessario studiare una soluzione di questo tipo perchè a volte si ha l'impressione che, se l'« istituzione Europa »

non si riempie di contenuti capaci di coinvolgere l'opinione pubblica, essa rimane solo un vuoto appellativo.

ORLANDO. Parlerò molto poco perchè mi riconosco pienamente nella relazione della collega Martini, anzi debbo dire che raramente abbiamo ascoltato delle relazioni così lucide e chiare che hanno fornito in forma sintetica la prospettazione di tutti i vari aspetti e di tutte le complesse problematiche della nostra politica estera. Mi riconosco al punto che persino nelle questioni minute che si sono affacciate non ho bisogno di ripetere nulla, anche se desidero unirmi alla richiesta che è stata fatta per quanto riguarda la difesa di alcuni nostri interessi particolari, quali quello di mantenere in Italia la sede della FAO, quello di combattere affinchè all'UNIDO venga assegnata la residenza a Trieste e soprattutto quello relativo alla presenza dell'UNICEF a Firenze. Sono modi per dimostrare che, nonostante la crisi che attraversano le organizzazioni internazionali, il nostro Paese continua ad avere grande fiducia in esse al punto di volere il mantenimento e l'acquisizione di ulteriori organizzazioni proprio al suo interno.

La ragione per la quale parlo deriva dall'aver rilevato con grande soddisfazione il consenso che è stato manifestato da tutte le parti politiche sulla relazione della collega Martini, non soltanto per le cose che si sono dette in apertura circa i problemi più specifici del Ministero, ma anche per le cose che si sono dette nella seconda parte dell'esposizione, pur se taluni interventi, come quelli dei colleghi Procacci, Anderlini ed Enriques Agnoletti, hanno voluto sottolineare talune distanze di pensiero sulle quali è bene che si ritorni. Ma è il tono soprattutto che ci ha visto consenzienti, il che mi induce a fare una duplice riflessione.

Innanzitutto mi riferisco all'esperienza del Senato in particolare e della nostra Commissione ogni volta che si sono affrontati i gravi problemi di politica estera. Non dimentico che è stato il Senato ad inaugurare il passaggio dalla « politica dell'astratto » a quella che il collega Procacci chiama la « politica del concreto », ossia abbiamo inaugurato in quel periodo una forma direi quasi di collegamento bipartitico che ha presieduto poi anche l'esercizio della politica estera di alcuni paesi di grande importanza come gli Stati Uniti e in taluni casi la Germania Federale e il Regno Unito. Dico questo perchè il nostro dibattito si svolge nell'imminenza del semestre di presidenza italiana nella CEE.

Se quindi la congiunzione tra la nostra tradizione e la felice circostanza della presidenza italiana dei Dieci si accompagnasse ad una manifestazione di consenso, il più vasto possibile, su alcuni punti caratterizzanti l'azione della presidenza italiana in questo semestre, probabilmente noi avremmo accompagnato quel salto di qualità che è necessario e che è stato bene messo in luce dalla relazione della collega Martini.

Sappiamo che la politica è l'arte del possibile e non possiamo enfatizzare la presidenza italiana al punto che questa possa essere risolutiva di una serie di problemi che si trascinano da molti anni e che hanno creato momenti di grave involuzione nella vita stessa della Comunità europea.

Noi abbiamo presentato un ordine del giorno alla Camera, in questa circostanza, in cui abbiamo richiesto un dibattito preventivo, una forma, per così dire, di esposizione programmatica circa gli obiettivi della presidenza italiana.

Ma se vogliamo essere realistici e non vogliamo caricare nè di drammaticità nè di enfasi questa fase della presidenza italiana dobbiamo, secondo me, circoscrivere gli obiettivi e fare in modo che almeno quelli caratterizzanti politicamente la presidenza italiana possano essere una buona volta con coraggio affrontati. E, fra questi, consentitemi che io (facendomi eco delle cose che sono state dette anche qui dai colleghi di altra parte politica, anzi della opposizione) accentui la parte relativa alla funzione di collegamento che il nostro Paese può esercitare tra i paesi del Mediterraneo e i paesi della Comunità.

Noi in tutti questi anni, non già per colpa nostra o per colpa dei Governi o per ragioni di conflittualità interne, ci siamo trovati in una posizione di marginalità, ma per ragioni obiettive, nel senso cioè che ci troviamo ad essere collocati in un'area che è marginale rispetto alle alleanze europea e atlantica e che vede il corpo centrale dell'Europa — per ragioni di peso obiettive — prevalente rispetto alle altre ali degli schieramenti alleati.

Quali sono le prospettive che possono riportarci ad esercitare e a migliorare gli equilibri rispetto all'esistente? Sono di una duplice natura. In primo luogo, nel momento in cui Dublino dichiara che il 1° gennaio Spagna e Portogallo entreranno nella Comunità dichiara una cosa che comporta naturalmente un aumento ed un arricchimento dell'area sud della Comunità. In secondo luogo, nella misura in cui il nostro Paese riesce a trascinare (come fu a Venezia) l'intera Comunità ad assolvere al suo dovere di creare, nell'area mediterranea, le condizioni per il superamento di questa gravissima crisi mediorientale che ha contrastato per decenni gli equilibri del Medio e vicino Oriente, probabilmente noi riusciamo ad aumentare notevolmente il peso politico complessivo dell'Europa. Si tratta di un problema che non sta a cuore solo al nostro Paese, ma che sta a cuore alla Francia, tanto è vero che in occasione della stesura del primo Atto di Helsinki il nostro Paese, in primo luogo (ma sostenuto anche dalla Francia), ottenne che venisse incluso il problema della cooperazione e della sicurezza tra i paesi del Mediterraneo.

Che poi gli esiti di questo particolare settore, prima a Malta e poi a Venezia, siano stati piuttosto negativi rispetto agli intenti è la dimostrazione che se non si risolve il problema palestinese è difficile che si possa realizzare nella nostra area e nel rapporto tra l'area mediterranea e quella europea quell'intento di fornire alla Comunità un agente riequilibratore delle condizioni obiettive di sfavore dalle quali siamo partiti.

Ecco quindi perchè su questo punto, al di là delle prese di posizione che sono state qui ricordate e che purtroppo riguardano un partito della maggioranza, occorre che vi sia il massimo della solidarietà nello spingere (al di là della stessa generica dichiarazione di Dublino sul Medio Oriente) la presidenza italiana a muoversi in direzione di fare un passo in avanti rispetto alla dichiarazione di Venezia.

Se è vero, come è vero, che il ministro Andreotti è attentissimo a fare i passi in avanti nei modi e nei momenti opportuni, è vero che questo è il momento politicamente più adatto: ora o non più, perchè ci troviamo di fronte alla concorrenza di due fenomeni importanti. Il primo è che sembra (ed è stato messo in rilievo) che vi sia una ripresa del dialogo dei massimi sistemi (e questo favorisce anche le composizioni dei conflitti regionali); il secondo è che vi è una larga fascia di paesi che in questo momento desidera, promuove, vuole che la Comunità europea assuma una sua iniziativa sul problema del passo in avanti da fare, rispetto alla dichiarazione di Venezia, nella questione palestinese.

Io debbo evidenziare qui, caro ministro Andreotti, proprio con grande senso di ammirazione, le cose che sono state fatte dal Governo in questo ultimo periodo: abbiamo visto i viaggi fatti recentemente a Riad, in Egitto e, soprattutto, in Algeria (su cui desidereremmo essere informati perchè riteniamo l'Algeria un paese chiave, una cerniera importante nel raccordo fra i vari paesi) che possono aiutare la stessa Comunità europea a muoversi nella direzione giusta; ma io vorrei aggiungere a questo anche quel tanto di fiducia personale in chi, come lei, onorevole Andreotti, prima ancora che diventasse ministro degli esteri, ha avuto il coraggio di invitare all'Assemblea dell'Unione interparlamentare Arafat, sul quale si sono appuntate oggi le critiche dell'estremismo palestinese; ma proprio per questo, se in questa circostanza la Comunità europea non assumesse questa iniziativa non già di considerare l'OLP associabile quanto di esprimere un riconoscimento ufficiale in quella

direzione, probabilmente noi perderemmo l'occasione per l'Italia di farsi promotrice di una operazione che può anche favorire il riequilibrio politico della parte mediterranea nei confronti della parte continentale, fino a correggere il rapporto squilibrato tra le diverse produzioni.

Anzi, adesso vorrei fare una piccolissima parentesi come rappresentante di una regione (la Puglia) che ha la più alta produzione di vino rispetto alle altre regioni, per dire che il problema delle giacenze è stato risolto positivamente; ma se noi vedessimo il problema dell'agricoltura inquadrato col problema economico generale è chiaro che noi dovremmo essere favorevoli alla distillazione nella misura in cui l'alcool può diventare uno dei componenti sostitutivi del piombo nella benzina.

Dico questo perchè ho visto, per esempio, che in Brasile hanno fatto delle operazioni in questa direzione che hanno dato dei risultati molto concreti.

Si è accennato alla crisi del Fondo monetario internazionale della quale più volte abbiamo detto anche in occasione di passate discussioni. È chiaro che la presenza di un sistema monetario europeo solidamente ancorato a fondi di riserva può esercitare un ruolo complementare e talora sostitutivo della funzione egemone che, per forza di cose, ha esercitato il dollaro prima e in modo assoluto nel periodo dei cambi fissi ed oggi in periodo di cambi fluttuanti. La Comunità si deve investire delle sue responsabilità di supplenza nei punti più nevralgici dell'area internazionale per concorrere ad alleggerire in futuro anche il gravissimo fenomeno dell'indebitamento di cui non si è parlato ma che meriterebbe un grosso capitolo a parte. A tale riguardo è chiaro che l'intervento qualificante della delegazione italiana sarebbe quello di muoversi in direzione dell'aumento delle risorse proprie (e qui ricordo che vi fu a suo tempo un atto di coraggio che permise il varo dello SME nonostante una divaricazione tra gli altri sistemi monetari e il nostro).

Passo immediatamente all'altro aspetto che riguarda il problema assai delicato del rapporto Est-Ovest. A tale proposito invoco la testimonianza del senatore Bufalini per la testardaggine con la quale continuamente in queste circostanze abbiamo richiamato il problema della indivisibilità della pace e quindi della globalizzazione dei negoziati. Mi fa piacere che già prima — ma anche in questa sede — tale problema sia stato posto con molta decisione dal collega Procacci. Infatti il problema della globalizzazione dei negoziati è presente nelle iniziative, di cui conosciamo solo gli aspetti generali (ma certo non ne conosciamo la sostanza), che sono all'origine dell'incontro previsto per il 7 e l'8 gennaio dell'anno prossimo tra Shultz e Gromyko.

Perchè globalizzazione? Perchè la ripresa di un negoziato al punto in cui si è interrotto è difficile per non dire impossibile; occorrono fatti nuovi che in qualche modo giustifichino la ripresa del negoziato stesso. L'enfasi che l'Unione Sovietica ha posto sul problema delle cosiddette « guerre stellari » e sulle questioni relative alla militarizzazione dello spazio — che se non erro è il primo punto sul quale si è incentrata l'attenzione del collega Procacci — è stata la molla che ha spinto questo Paese ad interessarsi della globalizzazione dei negoziati.

Se il collega Procacci, oltre che al Congresso socialdemocratico tedesco, avesse prestato attenzione anche al Congresso della Democrazia cristiana italiana, avrebbe colto in una delle tesi di politica estera approvate l'esigenza di arrivare ad una globalizzazione dei negoziati sui missili, così come di quello relativo al conteggio dei cosiddetti missili di teatro che rientrano nello START e che sono sotto la sovranità del Regno Unito e della Francia. Molto significative sembrano le dichiarazioni fatte a questo proposito dal ministro degli esteri Heseltine in occasione della riunione dell'Eurogruppo svoltasi proprio ieri e citata dal collega Procacci. Egli ha confermato che la Gran Bretagna è pronta a rivedere il livello dei propri sistemi nucleari nazionali nell'ipotesi di una sostanziale e globale riduzione degli armamenti.

Esistono dunque degli spiragli che ci inducono a ritenere che in questo settore possiamo fare dei passi in avanti. Intendiamoci, sto cercando di vedere — e mi pare di dirlo con realismo — quali sono i momenti in cui si possono trovare convergenze su temi così delicati.

Tuttavia non posso consentire con il collega Procacci a proposito della moratoria che per noi è possibile soltanto dopo che nella sede opportuna, cioè nell'incontro tra i due massimi sistemi, siano state raggiunte quelle intese di base che possono favorire l'adozione della moratoria stessa. Se questo è, credo che ogni iniziativa che preceda tale momento allontani, non avvicini il negoziato. Su questo quindi c'è dissenso. Sarà discutibile, ma su questo punto abbiamo mantenuto con coerenza le nostre posizioni.

BUFALINI. Non abbiamo parlato di moratoria. Abbiamo specificato che intendevamo un arresto di fatto della trattazione tecnica per evitare il peggio, per dirigersi invece verso altri segnali di distensione che agevolino la ripresa del negoziato. È una cosa diversa.

ORLANDO. Non siamo d'accordo perchè riteniamo che, a meno che questo non sia il risultato dell'incontro tra le due massime potenze, non diamo ad esse la possibilità di esprimersi attraverso l'unico modo possibile.

Voglio segnalare ora un altro aspetto sollevato con molta efficacia dal collega Procacci e riguardante l'estensione della NATO fuori dalla sua area. Anche qui, almeno per quanto ci riguarda, nel corso dei numerosi dibattiti che si sono svolti anche in questa sede si è dimostrato che per noi è estremamente importante il rapporto Nord-Sud e non nell'ottica del rapporto Brandt, che alla fine si conclude con la previsione di forme assistenzialistiche. Intendiamo il rapporto Nord-Sud come un vero e proprio rapporto politico: poichè il Terzo mondo si trova nella fase della « terza indipendenza » (sarebbe troppo lungo spiegare tale concetto, lo enuncio semplicemente), esso può spingere, proprio nel quadro dei rapporti Est-Ovest, verso un movimento di superamento della gravissima situazione di stallo che dura da parecchi anni. Da qui deriva il nostro interesse a che i rapporti con questi paesi non vengano turbati da una dottrina di espansione della NATO.

Abbiamo detto esplicitamente che non intendiamo partecipare a patti simili a quello della SEATO di infelice memoria, che sono stati travolti e superati dagli eventi che si sono determinati in quella sede.

PIERALLI. Allora il compito del Governo sarebbe quello di verificare anche la politica di difesa.

ORLANDO. Vengo anche a questo e chiudo rapidamente. Per quanto riguarda la estensione all'esterno della NATO, qualcuno ritiene erroneamente che il nostro intervento in Libano sia stato determinato dalla esigenza di « mostrare i muscoli » del Patto atlantico in quell'area. Sfido chiunque a dimostrarlo. Infatti proprio il comportamento del contingente italiano, le direttive politiche che sono state impartite e i viaggi del Ministro degli esteri in Siria, che sono stati così male accolti da gran parte della opinione pubblica, hanno dimostrato il mantenimento di una linea coerente che è quella diretta ad ottenere la pace nell'area medio orientale, una pace basata sul superamento delle concezioni di parte delle organizzazioni e delle nazioni cosiddette regionali. Questa è una delle tesi di politica estera del partito a cui appartengo.

Vorrei concludere con un'ultima considerazione. Sono pienamente d'accordo con le logiche enunciate sia dal senatore Procacci, sia dal senatore Enriques Agnoletti. Non è possibile pensare ad aspetti militari che siano estrapolati da una visione complessiva della politica di difesa e di sicurezza, Ed è proprio per questo che il cancelliere socialdemocratico Schmidt, in un non dimenticato intervento a Londra, preso atto dello squilibrio fra politica militare e politica di sicurezza intervenuto in Unione So-

vietica, propose all'allora presidente Carter, gettando l'allarme tra i paesi europei, il ripristino di un equilibrio in mancanza del quale si sarebbero determinate conseguenze politiche dannose. Questa ragione non è stata messa in ombra dalla relazione Martini, nella quale si afferma espressamente che la politica della dissuasione è basata sull'equilibrio e che la politica dell'equilibrio è a sua volta l'unione stretta fra politica di sicurezza e politica di distensione.

Ecco perchè anche in forza di questo argomento io credo, ricollegandomi proprio a questa affermazione della senatrice Martini, che si debba approvare il bilancio del Ministero degli esteri, rinnovando all'illustre collega i sensi del mio più vivo apprezzamento.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Onorevoli colleghi, proporrei di sospendere i nostri lavori per riprenderli nel primo pomeriggio.

Non facendosi osservazioni, la seduta è dunque sospesa; riprenderà alle ore 15.

I lavori vengono sospesi alle ore 13,15 e sono ripresi alle ore 15.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con la replica del relatore.

MARTINI, *relatore alla Commissione sulla tabella 6 ed estensore designato del parere sul disegno di legge n. 1027.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia replica sarà brevissima anche perchè gli interrogativi più importanti sono stati rivolti al signor Ministro. Devo innanzitutto ringraziare per la generale adesione che i colleghi hanno avuto verso la relazione che ho svolto questa mattina; voglio sperare che tali sostanziali adesioni non mi siano state rivolte solamente a titolo personale ma abbiano un valore politico, anche se ciò che è stato detto circa la difficoltà del passaggio dai princìpi alle situazioni concrete rappresenta una critica che è apparsa stamane durante la discussione generale, ma non in modo dirompente come forse ci si aspettava. Questo è un dato politico che personalmente ritengo importante.

Il senatore Della Briotta si diceva perplesso sulla mia idea — per la verità non più che un'ipotesi — circa una possibile diversa collocazione, o nel Ministero della pubblica istruzione o nella Direzione della emigrazione, delle scuole italiane all'estero. Ripeto che la mia è solo un'ipotesi; ma il fatto importante è affrontare il tema.

Lo stesso senatore Della Briotta rilevava che nella mia relazione di questa mattina non vi era alcun riferimento alla situazione di Malta. Credo che manchino riferimenti a tante altre situazioni: ho creduto infatti opportuno non attestarmi su casi particolari, ma su linee generali; e credo così che la situazione di Malta possa inserirsi in un giudizio più generale che ho espresso sulla collaborazione con tutti i paesi rivieraschi del mar Mediterraneo per la sempre crescente necessità di stabilire i rapporti di buon vicinato con essi.

Non entro nel merito della questione posta dal senatore Fanti — risponderà successivamente il signor Ministro — sul mancato accoglimento della richiesta avanzata dal Partito comunista italiano di avere una persona di suo gradimento quale membro della Commissione esecutiva europea. Vorrei dire che però vi è un accordo, che mi pare abbastanza vasto, circa gli impegni da assumere globalmente per l'Europa tra società civile, Parlamento e Governo.

Non mi pare di aver concluso la mia relazione con un atteggiamento solo filo-governativo; anzi ho detto chiaramente che si doveva invitare il Governo, anche in maniera formale, ad approvare, per esempio, il Trattato dell'Unione europea per dare la possibilità al Parlamento di ratificarlo al più presto.

Per quanto riguarda l'argomento degli aiuti alla cooperazione e allo sviluppo, che hanno trattato soprattutto i senatori Anderlini e Pasquini, personalmente non sono andata al di là delle affermazioni di carattere generale che mi sembrano un'impor-

tante premessa ad una successiva decisione che dovrà essere presa: intendo l'unitarietà dell'intera direzione politica in materia estera, anche nei suoi aspetti economici; non vi è dubbio che la cooperazione allo sviluppo costituisce un importante settore nell'ambito più generale della politica estera del Paese. Una volta aperto il dibattito, e registrato l'accordo su questo principio, si potranno tirare le conclusioni nella sede più opportuna, che è appunto quella parlamentare.

A questo punto darò il mio parere sugli ordini del giorno presentati.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno presentato dai senatori Procacci ed altri riguardante l'UNESCO, credo che il suo contenuto possa essere condiviso in linea di massima; confermare la volontà di partecipazione del nostro Paese alla vita di questa importante istituzione internazionale, qual è l'UNESCO, mi sembra importante. Non so quali possano essere gli strumenti da utilizzare per far sì che i paesi dimissionari ritornino sulle loro decisioni; il Governo può dirci se è in grado di promuovere una simile iniziativa; dunque sono favorevole all'ordine del giorno e per taluni aspetti particolari mi rimetto al giudizio del Governo.

L'ordine del giorno n. 0/1028/2/3 - Tab. 6, presentato dal senatore Fanti ed altri, richiama nella materia un altro ordine del giorno approvato dal Senato nella seduta del 18 luglio 1984, ed è simile all'ordine del giorno n. 0/1028/3/3 - Tab. 6 presentato dai senatori Salvi, Martini e Orlando sulla prossima assunzione della presidenza semestrale della Comunità da parte dell'Italia. Il primo ordine del giorno è molto più ampio e circostanziato, quello Salvi è brevissimo; credo si potrebbero abbinare, salvo la proposta che è stata esplicitata nell'intervento del senatore Fanti (che manca nell'altro) di « ... costituire un gruppo di coordinamento con i Gruppi parlamentari incaricato di seguire nei sei mesi prossimi l'azione di presidenza... ». In un primo momento avevo capito, forse influenzata da una esperienza recente, che questo gruppo di coordinamento fosse composto da parlamentari europei; il senatore Fanti ha precisato che si tratta di costituire un gruppo di parlamentari italiani con il compito di seguire l'attività del Presidente italiano della Comunità durante l'intero arco di tempo del suo operato. Su questa proposta nutro delle perplessità.

Credo che lo spirito che anima gli ordini del giorno n. 0/1028/4/3 - Tab. 6 dei senatori Pasquini ed altri, e numero 0/1028/5/3 - Tab. 6 dei senatori Salvi ed altri, li renda nella sostanza simili. Ma vorrei leggervi in cosa si distinguono. Al secondo capoverso, l'ordine del giorno n. 0/1028/5/3 - Tab. 6, presentato dai senatori Salvi, Martini e Orlando recita: « ... impegna il Governo: a mettere in atto un piano straordinario di aiuti integrati che si aggiungano all'attività che già svolge il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo senza attendere la creazione di nuove strutture burocratiche ma avvalendosi piuttosto di quegli organismi internazionali che sono in grado per la loro esperienza e per la loro struttura di intervenire tempestivamente ».

Il capoverso che conclude l'ordine del giorno n. 0/1028/4/3 - Tab. 6, presentato dai senatori Pasquini, Gianotti, Pieralli e Procacci, afferma che « ... tutto ciò premesso, ritiene che proprio le esigenze emerse negli ultimi tempi di più incisivi interventi straordinari o d'emergenza collegati con iniziative miranti a stimolare l'autosviluppo e l'autosufficienza alimentare delle popolazioni colpite, rendano improcrastinabile la riforma della legge n. 38 del 1979 per adeguarla a tali nuove esigenze, mentre appare del tutto fuorviante e dilatorio il tentativo in atto di dar vita a nuove strutture parallele, che minerebbero l'unità di ispirazione della politica estera e di cooperazione dell'Italia e darebbero luogo a centri di potere tendenzialmente sottratti a qualsiasi forma di controllo ». Quindi, mentre l'ordine del giorno Salvi afferma un principio, l'altro scende fin nei particolari con evidente riferimento ad iniziative legislative in atto. Preferirei prendere la prima parte dell'ordine del giorno presentato dal senatore Pasquini

— perchè è più completa — e in luogo dell'ultima parte sostituirvi ad integrazione, l'ordine del giorno presentato dal senatore Salvi.

Sono favorevole sia agli ordine del giorno n. 0/1028/3/3 - Tab. 6, n. 0/1028/6/3 - Tab. 6 e n. 0/1028/7/3 - Tab. 6 — anche perchè sono uno dei firmatari —, sia all'ordine del giorno n. 0/1028/8/3 - Tab. 6 presentato dai senatori Milani Armelino, Fanti e Pasquini.

Inoltre, sono favorevole all'ordine del giorno n. 0/1028/9/3 - Tab. 6, presentato dai senatori Pieralli, Pasquini e Milani Armelino, ma chiedo nel contempo al signor Ministro di precisare in quale modo il Governo possa operare « ... per una efficace azione coordinata volta ad isolare nella comunità internazionale il regime del generale Pinochet ».

Infine, sono favorevole agli ordini del giorno n. 0/1028/10/3 - Tab. 6 e numero 0/1028/11/3 - Tab. 6, presentati entrambi dal senatore Anderlini, e al n. 0/1028/12/3 - Tab. 6, presentato dai senatori Enriques Agnoletti ed Orlando.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Voglio esprimere la mia gratitudine alla senatrice Martini perchè nel presentare i documenti per l'impostazione finanziaria del prossimo anno, per ciò che attiene il nostro Ministero, si è non solo soffermata — e giustamente — sulle sufficienze e insufficienze sia di dotazione, sia di modo di operare all'interno del Ministero stesso, ma ha avuto più di un accenno alla politica che il Ministero attua e che certamente non è la politica di un Ministero ma — regola che vale o dovrebbe valere per tutti i Ministeri, in modo particolare per quello degli esteri — è la politica del Governo, non mai di un singolo Ministero e tanto meno di un singolo Ministro.

Ringrazio anche i senatori che sono intervenuti formulando una serie di osservazioni e di quesiti. Ringrazio poi quanti sono qui a sentirmi, perchè qualche volta accade che molte persone o alcune persone o gruppi politici che non partecipano a discussioni, non ascoltano dibattiti, rilevano poi, spesso con interpretazioni parziali, lacune o contraddizioni che se avessero avuto la pazienza di approfondire tempestivamente scoprirebbero non esistere e, comunque, potrebbero dare un apporto positivo alla formazione delle linee della nostra politica, che certamente deve avere dal Parlamento non soltanto l'*input* costante, ma sollecitazioni e orientamenti a lungo termine.

Gli argomenti che sono stati trattati sia dalla relatrice che dai senatori che hanno preso la parola vorrei cercare di raggrupparli in tre grandi « famiglie » concettuali: la situazione internazionale; la riunione recentissima di Dublino (che certamente mi offre l'occasione di poter dare qualche ragguaglio forse più preciso delle informazioni riportate sui quotidiani, per forza di cose parziali e un po' affrettate dato che la riunione è finita soltanto ieri sera e per questo, unitamente alla differenza di fuso orario, si hanno difficoltà informative supplementari); la amministrazione del Ministero.

Per quel che riguarda la situazione internazionale (che certamente ha come sempre al suo centro nel nostro dibattito il rapporto Est-Ovest, ma non si esaurisce in questo perchè vi è anche il rapporto Nord-Sud, il discorso dei paesi non allineati, una serie di questioni cioè che rappresentano nel com plesso la linea di politica internazionale genale), a me pare si possa dire, pur nella permanenza di difficoltà e di problemi insoluti e anche nella sopravvenienza che vi è stata di altri problemi piuttosto preoccupanti, che l'orientamento attuale offre fondate speranze di un miglioramento della sicurezza; così dicendo veniamo automaticamente ad abbinare l'azione politica, diciamo il negoziato, all'aspetto militare delle varie posizioni e sappiamo che i due campi non sono mai in modo netto divisibili tra loro. Tutto lo sforzo della politica della distensione è di far prevalere — sperando di farlo arrivare ad essere un giorno dominante — il metodo del negoziato, della ricerca di punti di incontro, della convinzione. Però, indubbiamente esiste anche un problema di rapporti di forze che non può non incidere,

nella situazione attuale, su quelli che sono gli orientamenti dei paesi e dei gruppi di paesi.

Possiamo rilevare con interesse che questo anno lascia adito a speranze per il futuro, anche se era iniziato in un certo senso nel modo più triste, e cioè con la constatazione che il negoziato non aveva portato ad un risultato e che quindi quel lungo periodo intermedio dei quattro anni, che era stato previsto dalla duplice decisione della NATO, veniva ad essere consumato senza che si fosse arrivati alla conclusione del negoziato stesso e doveva attuarsi l'impegno di carattere militare col dispiegamento dei missili a parziale riequilibrio (e se il riequilibrio era valido nel 1979, ancora più valido era agli inizi di quest'anno in quanto nel frattempo, in base a rilevazioni ufficiali, il dispiegamento di missili da parte dell'Unione Sovietica è continuato). Questo anno, iniziato con molte tensioni, all'insegna di un negoziato, con le conseguenze che ne derivano, e che sembrava essere contraddistinto da una incomunicabilità tra le parti, invece per quanto ci riguarda (ed è di noi che dobbiamo occuparci innanzitutto, anche se i problemi si inseriscono in un quadro più generale) non solo non abbiamo avuto interruzioni nei nostri rapporti nè con l'Unione Sovietica, nè con gli altri paeti dell'Est dell'Europa, ma abbiamo mostrato una propensione a non interrompere e, ove possibile (e di fatto è stato possibile), ad intensificare i contatti in una linea di grande chiarezza, che poi è quella che ci fa rispettare e ci rende utili nell'azione internazionale. Cioè, quando esistono dei blocchi, il sistema di sicurezza attuale (lasciando perdere le teorie e attenendosi alle constatazioni) si regge su un insieme di alleanze, ma queste non sono tali da impedire il contatto, il colloquio tra i singoli membri delle varie alleanze.

Allora la nostra linea è quella di dire che non possono essere fatti passi nella nostra direzione tali che mirino a far sì che l'Italia compia un qualcosa in contrasto con i suoi doveri di alleata, mentre, è assolutamente legittimo auspicare che l'Italia, come del resto altri paesi, all'interno della propria alleanza, svolga un'azione per cercare di attutire quelle che sono le asperità e le difficoltà di rapporti, tra un blocco e l'altro, in uno schieramento internazionale.

Questa posizione è molto chiara e non è messa in discussione, se non da qualche notista o da qualcuno che lo fa più per politica interna — se politica si può chiamare — che per motivi di politica internazionale. Ripeto, è un punto fermo su cui noi dobbiamo cercare di continuare ad impostare la nostra politica. Allora, il nostro apporto alla distensione (in un colloquio che proprio per questa chiarezza è di assoluta lealtà, colloquio molto vasto, rispettoso delle caratteristiche degli altri, sia caratteristiche di non allineamento, sia caratteristiche di allineamento in un'altra direzione) per me è altrettanto intransigente nel pretendere uguale rispetto per la nostra collocazione di carattere internazionale.

Certamente le dottrine di estendere l'area della NATO non sono da noi condivise. La NATO ha una sua precisa fisionomia. Al momento esiste un'opzione se fare un comunicato lungo o un comunicato corto nella riunione del Consiglio NATO che avrà luogo la settimana prossima e che sarà preceduta, per quello che mi riguarda, da un incontro con il Segretario generale dell'Alleanza e da un incontro con il Segretario di Stato americano. Se vi sarà un comunicato lungo, sarà fin da questa volta messa in evidenza un linea che è una proposta che noi abbiamo fatto. Quelli di noi più anziani ricordano che quando si discusse, inizialmente, del Patto atlantico si mise una certa enfasi sull'articolo 2, cioè su una collaborazione, su un modo di guardare assieme i problemi che non si esaurisse esclusivamente in un ambito di carattere militare. Fu questo un punto importante sotto il profilo politico, anche se il calore delle polemiche contrapposte poteva sembrare che fosse un espediente per far passare qualcosa che fosse più difficile far passare. Noi abbiamo cercato di riprendere, dopo un certo numero di anni, questo articolo 2 per vedere se e quanto possa essere fatto di più di quello che si è fatto

fino ad ora per far sì che lo sforzo non sia soltanto militare, ma sia teso ad avviare maggiori convergenze, collaborazioni, mutue forme di apporti ad un progresso reciproco.

Sotto questo aspetto il quadro che noi abbiamo quest'anno è stato molto condizionato, giusto o no che fosse, dalla elezione del Presidente americano. Ogni volta che si poneva un problema si diceva, a torto o a ragione, che prima della elezione non sarebbe stata possibile una soluzione. Questo era vero in parte e, comunque, qualche volta era soltanto un pretesto per non dover apertamente dichiarare che non vi erano soluzioni pronte e nemmeno idee molto consolidate. Però mi è sembrato importante, e credo che possa essere rilevato qui, come un simbolo, il fatto che ad un mese e due settimane dalla elezione del Presidente americano vi sia stato l'avvenimento non occasionale della visita di Gromyko a Washington, preceduta e seguita da un incontro con Shultz. Che significato ha avuto ciò? Non mi pare di essere irriguardoso nel fare questa constatazione, ma significa che l'opinione del popolo americano è favorevole al dialogo, al colloquio, altrimenti sarebbe stato difficile che a poche settimane dalle elezioni il Presidente degli Stati Uniti, che si era ripresentato candidato, avesse favorito o accettato un'iniziativa del genere. Di fatto, una serie di sintomi a questo riguardo si erano già in precedenza manifestati, sintomi che poi hanno avuto, successivamente, estrinsecazioni notevoli fino all'annuncio dell'incontro, agli inizi dell'anno 1985, a Ginevra, fra Gromyko e Shultz.

Ora, si trattava di trovare il modo di uscire dalla difficoltà dell'affermare che non si può cominciare una discussione su un argomento se non si stabilisce come riprendere il dialogo sulle forze di teatro, non si può discutere sulle forze di teatro se non si sa cosa fare a proposito delle armi spaziali, non si può discutere delle armi spaziali se non si possono avere punti di intesa. Ci si trovava di fronte ad una specie di giro vizioso. Prima di tutto si deve fare un quadro di insieme; è certo, poi, che alcune di queste materie comportano difficoltà supplementari. La discussione sulla potenzialità globale dell'armamento nucleare europeo sappiamo che comporta alcune difficoltà, essendovi in Europa, come è noto, alcuni paesi nucleari, i quali attualmente ho l'impressione che siano un po' più indietro di quello che sembrava fossero l'anno scorso nell'accettare questo discorso globale. L'anno scorso nell'Assemblea generale dell'ONU avemmo un discorso significativo del Presidente Mitterrand e un discorso del Ministro degli esteri inglese che, con modi diversi, sembrava che avessero lasciato determinate aperture. Ora invece mi sembra che, seguendo i dibattiti dell'Assemblea nazionale francese e quelli dei Comuni e seguendo anche un po' quella che è la loro letteratura, sotto questo aspetto vi sia un irrigidimento, d'altra parte forse superabile; ma non posso parlarne oggi perchè ciò richiederebbe molte ore e comporterebbe difficoltà sia per voi che per me. Penso, però, che quando si vorrà e si potrà approfondire, nel quadro dei problemi europei, il problema globale della difesa europea, si potrà anche discutere di questo aspetto. La preoccupazione che oggi vedo nell'uno e nell'altro dei due Paesi è che se fossero computati, nel momento di un accordo, i loro arsenali nucleari, sarebbero in un certo senso bloccati perchè il potere, da parte loro, di accedere ad ammodernamenti o sostituzioni verrebbe di fatto ad essere un mutamento che provocherebbe le pressioni degli altri affinchè non si modificasse l'equilibrio faticosamente raggiunto. Comunque, il problema non potrà venir risolto nella prima decade di gennaio, anche se indubbiamente è uno dei problemi che, con molto approfondimento e tenendo conto di stati d'animo, di tradizioni e di varie dottrine che esistono, si pone nel quadro globale dell'insieme delle trattative.

A me sembra, appunto, che l'anno 1985, il quale si aprirà con la favorevole trattativa dell'incontro di Ginevra, possa comportare sulla via della pace un insieme di passi non irrilevante.

Noi riteniamo che la celebrazione solenne a livello politico del decennale dell'Atto fi-

nale di Helsinki (1975-1985) possa costituire un momento di ricognizione della strada che si sta percorrendo in avanti.

Negli ultimi giorni la stessa trattativa della Conferenza di Stoccolma ha registrato qualche sblocco — anche questa è una novità —, sia pure procedurale, ma era la ragione per la quale fino a questo momento non si era avuto nessun miglioramento. Quindi la via da percorrere è quella del negoziato, coerentemente con la nostra Costituzione e con la convinta partecipazione di tutti i Gruppi politici del nostro Paese, la via della rinuncia al linguaggio distruttivo delle armi, a favore della quale notiamo che nel mondo si stanno compiendo alcuni passi importanti.

Non si può ad esempio non considerare con estremo interesse l'iniziativa assunta dai paesi del Gruppo di Contadora di associarsi per cercare di risolvere nel proprio interno i problemi, a tutti noti, esistenti nell'area del Centro-America, nonchè le osservazioni rivolte da altri paesi al Nicaragua, che in linea di principio non sembrano tali da non dover far giungere ad una conclusione positiva questo sforzo del Gruppo di Contadora.

Ciò costituirà — naturalmente se andrà in porto — un punto di estrema importanza, partendo dal presupposto che i problemi, se ci si stringe insieme, parlando la stessa lingua e conoscendo gli stessi costumi, non sono irrisolvibili. Certamente sappiamo che si compie un passo avanti, poi un mezzo passo indietro, quindi un altro avanti e così via; però il fatto ad esempio di aver visto per due volte il Fronte di liberazione del Salvador riunito con il Governo eletto dallo stesso Paese (la seconda riunione, in verità, non sembra che sia andata a finire in modo brillantissimo, ma non credo sia molto facile in due battute mettere insieme forze che in passato e tuttora si combattono aspramente) rappresenta senza dubbio un ulteriore passo in avanti verso una maggiore distensione nei paesi del Centro-America.

Credo che questo del Gruppo di Contadora sia, nel quadro della situazione internazionale, uno dei punti di riferimento a cui dobbiamo guardare positivamente. Non a caso la Comunità europea — in questa evenienza unita, come è già stato ricordato questa mattina, alla Spagna e al Portogallo — si è recata volutamente in Costarica, nell'estate scorsa, proprio per esprimere la propria solidarietà a questo modo di risolvere i problemi.

Ci sono poi altre zone nelle quali certamente i dati oggettivi sono tali da creare tutta una serie di addendi complicati, però indubbiamente anche lì vi è una certa tendenza che deve essere guardata con grande rispetto e favore: parlo dei tentativi che si fanno in Mozambico e in Angola per risolvere la situazione dando un contributo — perchè poi questo è il fine a cui punta la costruzione della Namibia — attraverso un colloquio che prima non esisteva con il Sudafrica e che naturalmente non annulla affatto tutti i problemi e le riserve che ha comportato il suo *apartheid*. Comunque credo che se un anno fa uno avesse pensato di vedere Samora firmare qualche cosa con il Ministro degli esteri sudafricano si sarebbe fatto delle illusioni. Anche questa mi sembra una prospettive talmente ardua che oggi nessuno può scontarne un risultato. Certamente, rispetto a quella che era una guerriglia che addirittura rendeva imputridita la situazione, che creava e che tuttora crea grandi difficoltà in questi due grandi Paesi, si sono fatti dei passi in avanti.

Il terzo esempio che voglio fare riguarda l'Etiopia. Noi abbiamo cercato sempre — e questo non per creare una equidistanza salomonica, ma per una coscienza della nostra funzione — di non interrompere i rapporti con l'Etiopia, nonostante la forte posizione di contrasto, anzi addirittura di "guerra guerreggiata", che ci è stata per un lungo tempo e che tuttora non è finita, nell'Ogaden con la Somalia.

Più vado avanti e più mi convinco quanto sia difficile nella vita internazionale dividere i vari paesi in gruppi, anche se sappiamo che vi è una politica di lunga scadenza. Vi sono alcuni accadimenti tristissimi, come la situazione attuale della carestia

che sta affliggendo l'Etiopia, però la solidarietà che si sta sviluppando in modo alquanto massiccio, a cui partecipano anche gli Stati Uniti d'America, probabilmente crea una condizione per la ripresa dei rapporti, per l'uso di un linguaggio che io credo non possa non essere considerato con molta attenzione, avendo molta prudenza nel discutere i problemi interni di ciascuno di questi paesi, perchè il senatore Enriques Agnoletti ha parlato di una cosa che certamente esiste e che ha delle radici storiche e postbelliche. Certo vi è una risoluzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite: non voglio negare niente, però teniamo conto, fermo restando che poi vi sono state e vi sono delle eccezioni, che vi è una grande attenzione in tutto il mondo africano per quello che riguarda il rispetto della vita interna dei singoli Stati. Quando andammo in visita in Africa con la nostra Commissione parlamentare, in fondo cercammo di dare una nostra consulenza non richiesta, non voglio dire non gradita, ma guardata con una certa diffidenza. Noi affermammo già allora che si poteva risolvere il problema attraverso la creazione di una sorta di statuti speciali, come li hanno alcune nostre regioni, con una forte situazione di autonomia nell'Etiopia per quanto riguarda l'Ogaden e l'Eritrea, e di farli accettare dagli altri senza dover forzare o premere sul tasto della indipendenza, che certamente è un tasto stonato. Sappiamo che su questo ci sono delle opinioni molto differenziate e dà sempre un certo fastidio quando si deve dare ad ogni problema che si affronta una coloritura religiosa, come le dispute tra cristiani copti e musulmani.

Su questo punto non mi soffermerò oltre, mentre devo dire che meno rosea è certamente ancora oggi la prospettiva nel conflitto Iran-Iraq. L'opinione di tutti coloro che conoscono l'ambiente, di tutti quelli che si sono dati da fare per cercare di porre fine a questa guerra o almeno di ottenere un « cessate il fuoco » (cioè quella di una intesa tra due Governi, di cui uno ha Khomeini come espressione massima e l'altro Saddam Hussein) è un'opinione che, almeno mentre parlo — nulla è mai definito in questo mondo —, non è realizzabile in questo momento.

Finora su questo scoglio particolare si sono arenati tutti i tentativi della conferenza islamica, dei paesi non allineati, dell'Algeria; l'ONU, attraverso la mediazione di Olof Palme, ha cercato di ottenere che almeno si inizi un colloquio.

Anche per quel che riguarda in generale la situazione del Medioriente non possiamo certo dire che vi siano prospettive, almeno a breve termine, che possano essere considerate positive.

Vi era una serie di motivi che possono smuovere la situazione, ma anche una serie di motivi che preoccupano fortemente, compresi alcuni che di per sè sono un bene, come l'abbandono del Libano da parte degli israeliani che è secondo tutti una cosa utilissima da tutti i punti di vista. Però, sappiamo che se questo non accade in una situazione nella quale o un *team* o un'altra forza di garanzia sia presente per evitare contrapposizioni, può succedere quello che accadde nello Shuf quando Israele si ritirò con le conseguenze che tutti conosciamo. Dico questo per dire che alcune cose che debbono accadere, debbono necessariamente inserirsi in un quadro più generale. E in questo senso la Comunità cosa può fare? Ha assunto una posizione molto chiara nel 1980 e successivamente ha sfruttato ogni occasione collettiva o dei singoli membri per cercare di aiutare a risolvere la questione del Medio Oriente.

Però, sappiamo anche altre cose: ieri ne abbiamo discusso a Dublino (posso senz'altro dirlo) e ne è scaturito un documento non ancora pronto (ho i miei appunti e se il Presidente vuole posso farveli avere), vi è stato un apprezzamento per quello che è accaduto ad Amman, cioè l'apprezzamento per l'esito della riunione del Consiglio nazionale palestinese. Si è anche parlato circa l'ipotesi se si dovesse già prevedere una forma di consultazione per una eventuale iniziativa e questo punto — secondo me giustamente — è stato modificato (era una vecchia idea di Genscher di alcuni mesi fa)

in un incoraggiamento collettivo e singolo ai paesi della Comunità a proseguire nei contatti, per cercare una presa di posizione che in qualche maniera possa produrre uno sbocco di carattere positivo. Su questa stessa linea il nostro Governo si è ispirato con le visite che il Presidente del Consiglio ha fatto recentemente in Egitto, Arabia Saudita, Algeria e che domani farà in Tunisia. Cerchiamo naturalmente di lavorare per avere, se possibile, una specie di piattaforma comune del mondo arabo che possa essere accettata come base di partenza dall'altra parte: è questo l'inizio di un negoziato. Non vi è oggi questa possibilità, però vi è certamente la convinzione che con altre formule si possa rischiare di spingere tutto il fronte che crede soltanto nell'utilità di un confronto di carattere militare e non crede nel negoziato; sarebbe la iattura maggiore che possa esistere. Credo che con molta pazienza occorra cercare le forme attraverso le quali, da noi come nazione, dalle altre nazioni e dalla Comunità, questa linea possa essere sviluppata e ciò potrà essere attuato man mano che si chiariranno le varie situazioni.

Certo alcune cose sono cambiate: per esempio ricordiamo tutti la grande polemica che vi fu, e che questa mattina è stata qui evocata dal senatore Orlando, quando la Conferenza dell'Unione interparlamentare invitò Arafat. Ricordiamo tutti che in quell'autunno del 1982 per poche settimane sulla piattaforma di Fez vi fu l'unione di tutti gli arabi, compresi libici e siriani. Era una piattaforma utopistica, poteva essere realizzata? Certamente il fatto che la commissione che uscì da Fez, con la partecipazione di Arafat accanto ad alcuni Capi di governo e di Stato, si trovò impossibilitata ad agire in quanto fu rifiutato il visto per recarsi in alcune grandi capitali dell'Occidente costituì la perdita di un'occasione: può darsi che non si riuscisse in niente in quanto i dati obiettivi non erano facili, però certamente si perse una grossa occasione.

Osservo con piacere, oggi, una parte della stampa internazionale, che allora era molto vivace e polemica, classificare Arafat come un moderato: penso che questo possa creare un tipo di discorso che forse allora era prematuro.

BUFALINI. Non tutti lo apprezzarono allora.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* È un fatto che nella politica internazionale la moderazione sia considerata una virtù.

Si potrebbe discutere di molti altri problemi, ma ho cercato di enumerarne alcuni di carattere internazionale; potrò poi aggiungere in sede di discussione sugli ordini del giorno qualche altra cosa su temi particolari.

Per quel che riguarda Dublino, il Consiglio europeo aveva tre scopi. Il primo, quello di spingere la conclusione del negoziato per l'allargamento alla Spagna e al Portogallo. Voi sapete che nelle previsioni questo allargamento dovrebbe diventare operante il 1° gennaio 1986: per diventare operativo in quella data, occorre che i dieci Parlamenti ratifichino l'accordo prima che sia firmato e sarebbe auspicabile ottenere questa ratifica non il 31 dicembre 1985, ma qualche mese prima per cercare — sono convinto con qualche probabilità di successo — di aumentare le risorse interne della Comunità: l'aumento della quota IVA devoluta alla Comunità dai singoli Stati, altrimenti, scatterebbe soltanto dal 1° gennaio, mentre ne abbiamo bisogno quanto prima perchè il bilancio della Comunità presenta alcune gravi lacune e, in più, è difficile prevedere l'attuazione di nuove politiche e altre cose molto suggestive senza i mezzi per realizzarle. Sotto questo aspetto era stato posto all'ordine del giorno della Comunità soltanto il problema del vino. Noi abbiamo dovuto fare una precisazione in quanto non ritenevamo che il problema del vino fosse l'unico a bloccare il negoziato con la Spagna e il Portogallo: ci sono dei problemi ancora pendenti tra i quali quello della pesca, che non ci riguarda, ma noi riteniamo che le richieste che vengono fatte agli spagnoli, da parte dei paesi che temono la loro concor-

renza nei mari della Comunità, siano condizioni assolutamente non giuste, ivi compresa l'ipotesi di un periodo di transizione di 15 anni, ipotesi che non è mai stata fatta per nessuno dei negoziati della Comunità. Io credo che addivenendo ad una posizione di autolimite rispetto, più o meno, alla situazione di adesso, non dovrebbe essere molto difficile arrivare ad una soluzione. Ho voluto, comunque, richiamare ciò, perchè non eravamo molto lieti che apparisse che soltanto per una questione che riguardava noi e la Francia il negoziato fosse bloccato. Non sto qui ad enunciare i modi con cui si è arrivati a una soluzione, che credo siano abbastanza soddisfacenti per quello che riguarda i nostri interessi nazionali. Noi non avevamo accettato di mettere una cifra fissa di produzione, perchè ci sembrava che fosse un qualcosa di scarsamente accettabile dal punto di vista psicologico dei nostri agricoltori. Noi abbiamo fatto proposte secondo il sistema che già esiste e che ora viene perfezionato. La Comunità, per evitare crisi nel mercato del vino, come voi sapete, manda alla distillazione finanziata una quantità di vino. Ora, sia pure con l'augurio che la proposta avanzata per la sostituzione del piombo nella benzina si possa realizzare, ma considerando che semmai questo è un problema del domani, non si può negare che uno dei più importanti punti della politica agricola della Comunità che dovrebbe essere rivisto molto a fondo è quello delle giacenze di alcool costosissime e difficilmente calcolabili.

Per quello che riguarda la Germania, la quale è stata ricordata stamane, va detto che è interessata non tanto per la parte di vino cosiddetto da tavola, che poi è il vino di qualità medio-piccola, mentre l'altro è quello chiamato di qualità, imbottigliato, che ha un suo mercato e non rientra in questa disciplina. Quello che ci preoccupa della Germania riguarda lo zuccheraggio, anche se furono proprio gli antichi romani ad introdurre in Germania l'uso e l'utilizzo dello zucchero ed in proposito esiste un documento di Domiziano sulla disciplina del vino che sembrerebbe compilato di recente dalla Comunità europea. Comunque, ogni nazione ha una sua vocazione; sappiamo, per esempio, che in Francia costa meno il vitello ed è quindi normale che nel quadro di una Comunità i vitelli vengano comprati in Francia. Ora, il vino, salvo alcuni ortofrutticoli, è l'elemento che per noi rappresenta un qualcosa sia per la produzione, sia per il mercato esterno e sia per il consumo, ed allora abbiamo sempre pensato e pensiamo che nella Comunità andrebbe tutelato meglio. Noi non facciamo la questione teorica dell'uso o meno dello zucchero, ma facciamo la questione che tre anni fa la produzione di vino di qualità tedesco era esattamente un ventesimo della produzione globale dell'Italia, mentre oggi è un quinto. La Germania — e mi levo tanto di cappello — è riuscita a fare quello che nè noi nè la Francia siamo riusciti a fare.

Tornando al punto, quando scatterà il meccanismo di emergenza? Scatterà quando negli stoccaggi vi siano quantità tali che rappresentino quattro mesi di utilizzo (utilizzo vuol dire consumo interno più esportazione). Quindi, quando i magazzini sono pieni di quattro mesi di quella che è la collocabilità, allora scatta la distillazione obbligatoria suppletiva, oppure scatta quando il prezzo abbia un forte calo, vada, cioè, all'82 per cento del prezzo di riferimento; oppure, ancora, quando la produzione sia superiore del 10 per cento a quella che è l'utilizzazione, la collocabilità. Si è fatta, poi, la discussione su chi deve cadere l'obbligo della distillazione. Per questo abbiamo voluto che non vi fosse solo una quota statale, ma che nelle aree di produzione, là dove si è andati al di sopra del rendimento medio per ettaro, cioè dove si sono create le eccedenze, il vino venga portato alla distillazione obbligatoria, evitando di creare in tal modo una penalizzazione per chi non ha contribuito a creare la crisi.

Il Ministro dell'agricoltura avrà, poi, modo di dare tutte le spiegazioni ancora necessarie su questa parte.

Noi abbiamo avuto due problemi: il primo è stato quello di un documento di carattere generale sullo sviluppo economico. Si tratta di un documento importante, al quale

altre volte si era accennato. Questa volta se ne è discusso in modo più approfondito e si è precisato, in maniera più netta, il collegamento tra sviluppo economico e lotta alla disoccupazione, in modo particolare alla disoccupazione giovanile.

Un altro punto all'ordine del giorno era l'esame del lavoro dei due comitati che sono stati creati, il comitato istituzionale Spaak e il comitato della popolarizzazione. Ci sono pervenuti due testi, uno più consistente perchè un comitato aveva lavorato con qualche settimana di anticipo rispetto all'altro comitato. Abbiamo fissato un calendario, per cui si è stabilito che entro il 31 marzo il comitato Spaak deve terminare il suo lavoro, in modo che nel Consiglio europeo di marzo si prendano accordi precisi, si faccia una deliberazione e si destini il Consiglio europeo di giugno all'esame di fondo delle conclusioni pervenute. A questo proposito, però, sono state fatte alcune critiche, che io individualmente condivido. Però, non basta avere ragione, perchè ieri noi, con una certa fatica, abbiamo impedito l'approvazione di un emendamento danese che tendeva ad inserire, dove si diceva che in giugno la sessione sarebbe stata dedicata ad un esame di fondo, una frase del genere: « ... si vedrà allora se si debba o no convocare una conferenza intergovernativa ».

Quindi si metteva in dubbio l'esito successivo; e per fare in modo che questo non accadesse abbiamo dovuto faticare non poco. Noi lavoreremo molto nel nostro semestre di presenza per cercare di convincere a camminare su queste strade, però non dissimuliamoci le enormi difficoltà. Vi sono infatti alcuni paesi che non hanno intenzione di seguire questa linea e lo stesso modo polemico con cui si è gestita la questione del rapporto Consiglio-Commissione-Parlamento in ordine alla disciplina del bilancio ha rappresentato un pessimo campanello d'allarme per una concezione di questo tipo.

Abbiamo qui trovato una soluzione che ritengo abbastanza soddisfacente. Vi era una lettera di Flemmen con la quale si chiedeva di fissare che non si possa stabilire il tetto massimo preliminare se non discutendone con la Comunità e che il contatto Consiglio-Commissione-Parlamento sia costante. Questo è stato fatto, ma per farlo accettare ai danesi abbiamo redatto due documenti uguali trasmettendoli con una unica lettera al Presidente del Parlamento. Si tratta di due documenti aventi la stessa dignità e la stessa data, quindi nel merito non vi è differenza; questo però è sintomo di alcune difficoltà tuttora esistenti per una maggiore integrazione europea. Condivido l'idea che sarebbe bene prima delle vacanze di Natale, se possibile, destinare una riunione di Aula alla discussione di questi problemi.

PRESIDENTE. Ho avuto notizia adesso che l'11 dicembre si svolgerà in Aula la discussione delle interpellanze sulla situazione europea, presentate il 4 scorso.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Spero di poter essere presente.

Per quanto riguarda il programma che l'Italia intende svolgere nel prossimo semestre di presidenza della CEE, temo — ahimè! — che avremo una coda circa l'allargamento della Comunità anche alla Spagna e al Portogallo, perchè non sarà possibile, ormai, arrivare alla firma prima del 31 dicembre. Fino a lunedì, fra l'altro, data in cui si riunirà il nostro Consiglio a Bruxelles, non si riprendono i contatti con gli spagnoli perchè i greci hanno posto delle difficoltà di cui parlerò in seguito.

Nello stabilire il quadro — oggi lo accenno soltanto — delle linee di politica che cercheremo di condurre avanti durante il semestre di presidenza italiana (1° gennaio-30 giugno 1985), vedremo innanzitutto di migliorare la coesione tra gli Stati membri e il rapporto con gli Stati associati, sottolineando in modo particolare il drammatico problema del ritardo tecnologico che abbiamo in Europa. Noi ci auguriamo in proposito che i programmi possano essere realizzati al più presto dalla Comunità, eventualmente prevedendo anche dei programmi tra paesi della Comunità e non. Del resto abbiamo avuto un esempio con l'impianto

JET (*Joint european torus*) in Inghilterra, dove i dieci Paesi della Comunità si sono associati alla Svizzera e alla Svezia in una iniziativa che ha una enorme validità di carattere scientifico.

Cercheremo poi di lavorare, se non si arriverà prima ad una soluzione giacchè siamo al 5 dicembre, in favore della richiesta del primo ministro greco Papandreu. Voi sapete che da anni si discute di questi programmi integrati mediterranei che rappresentano non una elemosina che si fa ai « poveri della compagnia », ma una perequazione che è stata richiesta proprio per cercare di bilanciare, in modo particolare per la Grecia, ma anche per aree povere dell'Italia e del Mediterraneo, il forte danno derivante da un'insieme di normative comunitarie che favoriscano tutto quello che riguarda il prodotto continentale. Tuttavia, come è noto, da Stoccarda fino a Fontainebleau non si era mai arrivati a concretare il decollo di questi programmi. La Commissione aveva predisposto un programma per un arco di sei anni con una spesa di 6 milioni di ECU, ripartita addirittura tra settori merceologici, ma ieri questo programma non ha avuto la possibilità di essere approvato. Abbiamo incontrato molte ostilità e, facendo riferimento anche alle non sufficienti risorse finanziarie della Comunità, è stato redatto un testo che, pur prendendo poi una serie di impegni per maggiori consistenze di dotazioni per il futuro, finiva per questo anno ad ipotizzare per il 1985 soltanto una minima parte dello stanziamento previsto. Se non vi fosse stata la proposta della Commissione e tutte le discussioni preventive, si poteva anche ritenere che era stato compiuto un passo avanti essendo stata fissata per la prima volta una cifra, ma scottati dall'esperienza precedente ci siamo astenuti dalla votazione. Il primo ministro greco Papandreu ha posto una condizione tassativa: « Se non si risolve questo problema noi non firmiamo l'adesione della Spagna e del Portogallo alla CEE ». Questo è indubbiamente un grande problema. Abbiamo tenuto ieri sera una riunione dei vari Ministri degli esteri europei per vedere se nel frattempo si può continuare il prenegoziato con la Spagna. Certamente si tratta di un problema che è stato posto sul tappeto, a nostro avviso in un modo giusto, da parte del Primo ministro greco e quindi gli diamo tutto il nostro appoggio e affermiamo che bisogna trovare ad ogni costo una soluzione tempestiva. Questo mi pareva importante ribadirlo, perchè da certe impostazioni giornalistiche è apparso che fossimo noi, con i nostri problemi del vino, ad impedire questo allargamento della Comunità. Oggi ci sono altri problemi, ci sono i programmi mediterranei integrati — lunedì si affronterà quello della pesca — e noi ci sforzeremo di contribuire a risolverli. Tutto ciò ci toglie da quella che era divenuta una posizione piuttosto spiacevole per noi anche nei confronti dell'opinione pubblica sia portoghese che spagnola.

Il terzo ordine di problemi riguarda il Ministero. Noi abbiamo in atto una consultazione, abbiamo creato dei gruppi di lavoro nel Ministero anche in base a ordini del giorno che negli anni passati sono stati approvati in Parlamento, per quello che concerne sia l'organizzazione della struttura del Ministero sia un migliore trattamento globale del personale. A prescindere da certe forme di sollecitazione, come telegrammi, di cui tra l'altro ho avuto notizia dai giornali ma che non ho ricevuto (comunque sono sempre meglio, più civili del « serpentone » e delle grandi agitazioni nel Ministero di qualche anno fa), vi è un segnale molto inquietante di cui non possiamo non tener conto.

Parlando del personale, è ovvio che ogni branca di esso trova la sua specificità e cerca di legittimare un trattamento a lui più favorevole. Prendendole isolatamente, ognuno ha ragione, ma qui vi è — ripeto — un segnale che non può non essere considerato inquietante.

Abbiamo nel ruolo dei diplomatici centinaia di posti vuoti e ai concorsi vi è una partecipazione molto esigua. D'altra parte la preparazione che occorre per entrare nel ruolo diplomatico è tale che non possiamo certamente prevedere delle immissioni in massa; stiamo comunque cercando delle forme di corsi di preparazione, più o meno

come accade per le accademie militari, in modo che alla fine i partecipanti possano scegliere tra il rimanere nella carriera o aver conseguito solamente un titolo di studio comunque utile nella vita. Su tutte queste cose mi riservo fra qualche mese di riferirvi in modo più organico.

PRESIDENTE. Si è pensato ad un esame approfondito su una lingua e poi ad organizzare corsi di preparazione all'estero a spese dello Stato?

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Per il personale diplomatico le lingue sono la materia prima, comunque anche una soluzione del genere potrebbe essere studiata. La cosa importante è che ci sono tutte queste vacanze, quando in qualsiasi altro concorso si è costretti ad espletare le prove allo stadio olimpico dato il numero di persone che vi partecipano e questo ha pur un suo significato che deve essere tenuto presente. Comunque, stiamo discutendo di questi fatti con il personale, cercando di mettere insieme le esigenze del ruolo diplomatico con quello dell'altro personale che non possiamo certamente dimenticare (personale amministrativo, ausiliario, eccetera). Si è accennato al fatto che il Ministero è spogliato di alcune funzioni. Ora, in parte è vero in quanto abbiamo creato, lungo l'*iter* post-bellico, una serie di strutture quali il Ministero del commercio con l'estero; poi una parte delle attribuzioni che riguardano i rapporti finanziari con l'estero sono state date al Ministero del tesoro; la stessa ripartizione della promozione commerciale tra gli addetti commerciali e l'Istituto del commercio con l'estero è materia mista. Anche qui stiamo cercando, con molta difficoltà, di trovare soluzioni adeguate in quanto gli stessi che ci spingono alle riforme sono favorevoli ma alla condizione di operare la riforma come ognuno la vede e soltanto nell'indirizzo che ognuno ritiene sia l'unico positivo.

Però, certamente dobbiamo tener conto di tutti; le esigenze sono aumentate e mancano spinte nella carriera, a parte mille altre cose, a parte la mobilità che una volta esisteva anche all'interno dell'Amministrazione dello Stato e a parte il fatto che era una mobilità che si rivolgeva (salvo alcuni consolati) soltanto a capitali ben organizzate, le capitali storiche di un mondo che adesso è molto cambiato: sono state istituite più di 100 nuove ambasciate nel dopoguerra, alcune in zone disagiatissime non solo da un punto di vista fisico o sociale, ma per esempio per quanto riguarda i figli, la scuola, tutte cose che indubbiamente devono essere considerate e che possono essere valutate non come una ricerca di privilegi, ma come una necessità per evitare che la carriera possa impoverirsi.

L'ultimo rilievo che debbo fare è quello che riguarda il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo e sono grato a coloro che ne parlano bene perchè lo ritengo giusto, nel senso che ogni cosa ha le proprie difficoltà, le proprie insufficienze, però si è dimostrato che con buona volontà si sono fronteggiate situazioni serie. Per quel che riguarda l'emergenza, posso dire che con il sistema che abbiamo predisposto si è potuto far fronte, per consistenze rilevanti e in tempi sempre più ristretti, alle esigenze che ci si sono presentate. Ieri, quando abbiamo dovuto porre su un tavolo l'esigenza di stabilire un aiuto al Sahel e all'Etiopia, abbiamo visto che eravamo alla avanguardia rispetto ad altri paesi, per quanto riguarda questo aiuto. Il Senato avrà modo, rispetto al provvedimento che è adesso in discussione alla Camera (e per il quale è presente un ordine del giorno relativo a questo problema dell'aggiornamento della legge n. 38), di studiare questi aspetti. Ci sono già altre proposte in tal senso e non voglio entrare in questa sede nelle questioni commissario sì, commissario no, perchè vedo che è uno dei problemi della teologia politica corrente che rende piuttosto difficile l'orientamento: siccome vi è un testo e la Camera lo sta discutendo, quando giungerà in Senato potrete certamente esporre tutte le vostre idee. Quello che mi pare importante nello schema di legge, almeno come il Governo lo ha presentato, è che deve es-

serci un collegamento con la politica estera: la politica degli aiuti ai paesi in via di sviluppo è un aspetto della politica estera non per condizionare particolari aiuti, ma per perseguire unità di conduzione della presenza italiana: su questo non credo possano esserci dubbi. Nel testo presentato dal Governo abbiamo cercato di mantenere questa unità e mi auguro che anche nel testo che verrà approvato risulterà questa tendenza; spero anche che la proposta di legge venga approvata rapidamente in quanto l'attuale incertezza porta a dover supplire con gli strumenti a disposizione e a creare polemiche che certamente non aiutano in alcun modo.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Ministro.

Si procederà ora disgiuntamente alla discussione e alla votazione per il conferimento del mandato a redigere il parere sul disegno di legge n. 1027.

I lavori proseguono in sede consultiva sul disegno di legge n. 1027 dalle ore 16 alle ore 16,15.

PRESIDENTE. Riprendiamo il dibattito sulla tabella 6.

Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

Il primo è dei senatori Procacci, Pasquini, Gianotti e Pieralli. Ne do lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

preso atto dell'atteggiamento negativo assunto da taluni paesi verso l'UNESCO e del successivo ritiro della loro adesione da tale organismo internazionale,

mentre afferma l'esigenza di un dibattito sui programmi e l'attività di tale organismo e sul contributo della presenza in esso dell'Italia,

impegna il Governo:

ad assicurare in ogni caso, in via di principio e di fatto, la partecipazione del nostro Paese alla vita di questa importante istituzione internazionale e a farsi promotore di una iniziativa verso i paesi dimissionari perchè ritornino sulle loro decisioni ». (0/1028/1/3 - Tab. 6)

MARTINI, *relatore alla Commissione sulla tabella 6.* Mi dichiaro favorevole, rimettendomi al Governo per quanto concerne la questione dell'UNESCO.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Per quanto riguarda la questione dell'UNESCO devo dire che noi condividiamo una parte delle critiche che sono state fatte, specialmente riguardo ad una certa perdita di quota che vi è stata rispetto ad alcuni anni fa, quando, appunto, l'UNESCO impostò alcune procedure di grande rilevanza. Condividiamo anche le critiche sul piano amministrativo circa un eccesso di proporzioni di spesa a Parigi rispetto a quelle fuori Parigi. Però, quando apprendemmo che vi era l'orientamento da parte degli Stati Uniti di uscire dall'UNESCO ci interessammo per evitare ciò. Io stesso sono andato a parlare della questione al Dipartimento di Stato e, in seguito a quella riunione, la rappresentante degli Stati Uniti presso l'UNESCO è venuta due volte a Roma da Parigi per spiegare il loro punto di vista. Certamente, onde evitare tutto ciò, sarebbe stata auspicabile un po' più di buona volontà, anche perchè è già successo un fatto più o meno analogo quando gli americani uscirono dall'Ufficio internazionale del lavoro per poi tornarvi. D'altra parte tutti sappiamo quali sono le difficoltà di questi organismi internazionali, che hanno assunto dimensioni enormi ed anche molto diversificate come rappresentanze nel proprio interno. Noi ci attiveremo affinchè all'interno dell'UNESCO possano essere corretti alcuni aspetti, che possono essere nettamente migliorati, in modo da creare le premesse per un ritorno degli Stati Uniti e anche quello, che ci sembra già formalizzato, della Gran Bretagna. Le critiche che sono state fatte non sono del tutto infondate, comunque, ripeto che noi abbiamo

cercato, sia pure senza un risultato, di evitare questa crisi dell'UNESCO.

Con tali precisazioni, dichiaro di accogliere l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno (0/1028/2/3 - Tab. 6) dei senatori Fanti, Pasquini, Procacci e Pieralli, di cui do lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

richiamando l'ordine del giorno approvato dal Senato, nella seduta del 18 luglio 1984, che si riconferma nella sua globalità;

in vista della ormai prossima assunzione della Presidenza semestrale della CEE da parte dell'Italia,

impegna il Governo:

a verificare, in un dibattito parlamentare, proposte e programmi di lavoro per il semestre, dal Senato chiaramente indicato nel citato ordine del giorno,

ed a costituire un gruppo di coordinamento con i gruppi parlamentari incaricato di seguire nei sei mesi prossimi l'azione di Presidenza;

nel rinnovare in particolare al Governo l'impegno già espresso dal Senato ad approvare il progetto di trattato che istituisce l'Unione Europea votato dal Parlamento Europeo nella seduta del 14 febbraio 1984, a sottoporlo alla ratifica del Parlamento e ad assumere idonee iniziative dirette ad ottenere l'approvazione da parte degli altri paesi della Comunità,

viste le conclusioni del "vertice" europeo di Dublino del 3-4 dicembre,

impegna il Governo:

a considerare prioritaria su ogni altra iniziativa la convocazione di una conferenza intergovernativa con la partecipazione del Parlamento Europeo che porti alla approvazione di un trattato istitutivo dell'Unione Europea, elaborando sulla base del progetto del Parlamento Europeo;

impegna altresì il Governo:

sul piano della cooperazione politica tra i paesi della CEE a rendersi promotore di una urgente azione di pace nel Medio oriente, tenendo conto delle prospettive che si sono aperte per iniziativa di autorevoli esponenti dei paesi interessati ed a dare concreta attuazione per quanto riguarda l'America centrale agli impegni assunti dai paesi della Comunità nella riunione tenuta a San Josè di Costarica per iniziativa dei paesi del patto di Contadora ».

(0/1028/2/3 - Tab. 6)

Segue un ordine del giorno (0/1028/3/3 - Tab. 6) dei senatori Salvi, Martini ed Orlando. Ne do lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

impegna il Governo:

a riferire sul programma di lavoro che si intende svolgere durante il semestre della presidenza italiana delle Comunità europee e, in particolare, sia in ordine al programma del processo di integrazione delle Comunità, sia in ordine alla lotta alla fame nel mondo, sia in relazione alla situazione del Medio Oriente ».

(0/1028/3/3 - Tab. 6)

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Desidero precisare che il criterio che ha determinato la scelta del secondo commissario alla Comunità europea è stato motivato in una lettera inviata dal Presidente del Consiglio al Partito comunista. Pertanto, non ritengo di dover aggiungere altro, se non che si intende continuare sulla linea che da anni si segue nel Parlamento europeo, cioè quella di avere una convergenza più larga possibile, nel senso di dare ampio spazio alle diverse rappresentanze in sede europea e credo che anche coloro che all'inizio avanzarono delle critiche, successivamente abbiano potuto vedere quanto tutto ciò sia stato da noi rafforzato. Se vi è una comunità nella quale non sia rappresentata

una parte non indifferente del nostro Paese e del nostro elettorato è certamente una comunità molto meno rappresentativa.

Quindi, credo che la questione del commissario non debba assolutamente incoraggiare ad adottare una linea diversa da quella che si è avuta fino ad oggi. D'altra parte vi sono paesi, come la Francia ad esempio, che hanno nominato due commissari dello stesso partito di cui fa parte il loro Presidente della Repubblica.

FANTI. È un cattivo esempio!

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Volevo dire solamente che vi è una certa pluralità nell'adottare determinate scelte.

Per quel che riguarda l'indirizzo politico programmatico per l'imminente semestre di presidenza italiana della CEE, sono pienamente d'accordo nel cercare di discuterlo in una sede più opportuna. Ripeto che noi siamo d'accordo nel considerare in maniera prioritaria la convocazione di una conferenza intergovernativa nel senso che abbiamo precedentemente discusso, prima delle elezioni europee del giugno di quest'anno; verso i documenti con i quali si esprimeva un certo assenso al progetto del nuovo Trattato della Unione europea predisposto dal Parlamento europeo, il Governo ha espresso il suo avviso favorevole. Però non dipende soltanto da noi, anche se voi direte: « Il Governo non ha in seguito redatto gli atti conseguenti ». Noi, come rappresentanti dell'Esecutivo, non possiamo portare a ratifica un accordo redatto da noi soltanto; avrebbe sì un certo significato, ma soltanto per i curiosi di particolarità di diritto. È noto da parte di tutti che vi sono delle tesi molto diverse — tesi che sono contro la convergenza, e ancora di più contro l'integrazione — ed è proprio su di esse che si cercherà di lavorare. Infatti, in definitiva, sia il Governo, sia la Commissione che il Parlamento provengono dalla stessa matrice politica, però poi una certa presa di posizione porta ad avere spesso degli atteggiamenti che sono particolarmente diversi e talvolta anche contrapposti. Anche per noi è un fatto prioritario convocare questa conferenza, però è chiaro che ad essa devono partecipare tutti i dieci paesi della Comunità economica europea. Noi siamo favorevoli — lo ripeto — sotto questo aspetto e cioè nel cercare di essere promotori, quando sarà possibile, di un'azione di pace per il Medio Oriente; e questo non certo per avere la soddisfazione di affermare di aver approntato un documento o una serie di liste diplomatiche, ci mancherebbe altro!

Infine, per quanto riguarda il patto dei paesi del Contadora, esso rappresenta un impegno volto a portare la pace nel Centro America ed è necessario che anche il nostro Paese lo appoggi. Sono del parere di accettare questi due ordini del giorno.

SALVI. Vi è una parte dell'ordine dell'ordine del giorno n. 0/1028/2/3 - Tab. 6, presentato dai senatori Fanti, Pasquini, Procacci e Pieralli sulla quale la collega Marini ha sollevato delle perplessità — anche se personalmente credo che sia una questione che non riguardi il Governo —, cioè nei confronti di quell'inciso in cui si afferma « ed a costituire un gruppo di coordinamento con i gruppi parlamentari incaricato di seguire nei sei mesi prossimi l'azione di Presidenza ».

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* In definitiva, è un particolare inserito nelle premesse, ciò che importa sono gli impegni.

SALVI. Si tratta di un vero e proprio strumento ed è per questo che non lo possiamo accettare; abbiamo già le Commissioni parlamentari. Quel che l'ordine del giorno pone in evidenza è l'assunzione di un impegno da parte del Governo ...

FANTI. È un impegno per il Governo affinchè segua in un certo modo e con una certa continuità, nell'ambito della Commissione affari esteri e nella Giunta degli affari delle Comunità europee qui al Senato, durante il semestre di presidenza, i vari problemi che via via si affronteranno, senza creare delle nuove strutture.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Bisogna maggiormente utilizzare gli strumenti e gli organi che già abbiamo e direi che questa è l'opportunità per avere un più stretto contatto con i nostri rappresentanti al Parlamento europeo; questo è un altro aspetto che si terrà in debita considerazione. Per il resto mi pare che nel complesso l'ordine del giorno possa andare bene.

FANTI. Signor Ministro, vorrei sottolineare che non è sufficiente, senza voler enfatizzare troppo tale discorso, avere un dibattito all'inizio e uno alla fine di tale semestre per raccontarci come è andata. Nel futuro vorremmo che il Governo — ma questo dipende dai suoi impegni giacchè è compito dell'Esecutivo riferire e caso mai chiedere anche qualche consiglio e qualche proposta, ed è solo in questo senso che il nostro ordine del giorno impegna il Governo — avesse un rapporto più stretto con il Parlamento.

PRESIDENTE. Quindi, non vi è nessun impegno a creare gruppi di coordinamento, ma soltanto contatti.

FANTI. Certo, solamente un impegno a mantenere un collegamento con gli organi parlamentari per seguire la discussione.

PRESIDENTE. Allora l'ordine del giorno n. 0/1028/2/3 - Tab. 6 si intende accolto con la soppressione delle parole: « ed a costituire un gruppo di coordinamento con i gruppi parlamentari incaricato di seguite nei sei mesi prossimi l'azione di Presidenza ».

Segue un ordine del giorno (0/1028/4/3 - Tab. 6) dei senatori Pasquini, Giannotti, Pieralli e Procacci, che è stato già illustrato nel corso della discussione generale dal senatore Pasquini. Ne do nuovamente lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

nel ribadire la validità dell'orientamento di fondo della politica di cooperazione dell'Italia con i Paesi in via di sviluppo nell'ambito dei princìpi e delle norme della legge n. 38 del 1979;

prendendo atto del crescente impegno finanziario del nostro Paese per l'aiuto allo sviluppo che, anche se è ancora lungi dal raggiungere l'obiettivo dello 0,7 del P.N.L., rappresenta tuttavia il segnale di una volontà positiva che, almeno su questo terreno, non si adegua alle tendenze attualmente dominanti nei Paesi industrializzati,

constatando il continuo peggioramento della situazione di sottosviluppo, che emerge con drammatica evidenza nei Paesi colpiti dalla siccità e dalla carestia e incapaci con le loro risorse di dare una risposta ai più elementari bisogni alimentari e sanitari,

impegna il Governo:

affinchè gli stanziamenti aggiuntivi destinati per il 1985 dalla legge finanziaria all'aiuto pubblico allo sviluppo siano immediatamente impegnati attraverso le esistenti strutture, appositamente rafforzate come è necessario nel quadro di progetti integrati già esistenti o nel quadro di nuovi specifici progetti per i quali già esiste non solo una concreta domanda da parte dei Paesi interessati ma anche una adeguata capacità di offerta da parte di strutture pubbliche e private, italiane e internazionali, in ogni caso tenendo presente che il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, responsabile di tali progetti, dovrà garantire il massimo di informazione e trasparenza nell'ambito della loro elaborazione e costituire adeguate strutture di controllo per la valutazione dell'efficacia dei progetti in questione;

tutto ciò premesso,

ritiene che proprio le esigenze emerse negli ultimi tempi di più incisivi interventi straordinari o d'emergenza collegati con iniziative miranti a stimolare l'autosviluppo e l'autosufficienza alimentare delle popolazioni colpite, rendano improcrastinabile la riforma della legge n. 38 del 1979 per adeguarla a tali nuove esigenze, mentre appare del tutto fuorviante e dilatorio il tentativo in atto di dar vita a nuove strutture parallele, che minerebbero l'unità di ispirazione della po-

litica estera e di cooperazione dell'Italia e darebbero luogo a centri di potere tendenzialmente sottratti a qualsiasi forma di controllo ».

(0/1028/4/3-Tab. 6)

Sostanzialmente sul medesimo argomento i senatori Salvi, Martini ed Orlando hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in relazione al problema della fame che colpisce in modo drammatico tante aree del mondo con la morte di centinaia di migliaia di bambini, uomini e donne, ogni mese,

impegna il Governo:

a mettere in atto un piano straordinario di aiuti integrati che si aggiungano all'attività che già svolge il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo senza attendere la creazione di nuove strutture burocratiche ma avvalendosi piuttosto di quegli organismi internazionali che sono in grado per la loro esperienza e per la loro struttura di intervenire tempestivamente ».

(0/1028/5/3-Tab. 6)

Nel primo ordine del giorno sono tre i punto fondamentali: che gli stanziamenti siano immediatamente impegnati attraverso le esistenti strutture, appositamente rafforzate come è necessario che sia garantito il massimo d'informazione e trasparenza nell'ambito dell'elaborazione dei progetti; che le esigenze emerse negli ultimi tempi rendono improcrastinabile la riforma della legge n. 38 del 1979.

Invece, il punto chiave dell'ordine del giorno n. 0/1028/5/3-Tab. 6 è un criterio aggiuntivo, nel senso che si chiedono aiuti integrati che si aggiungano all'attività che già svolge il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo senza attendere la creazione di nuove strutture burocratiche. In definitiva, quindi, i due ordini del giorno convergono abbastanza.

SALVI. Il termine « si aggiungano » è usato in termini quantitativi. Questa formula è stata adottata per una forma di rispetto verso il Governo.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Mi pare vi siano da evidenziare tre punti principali. Il primo è quello di una maggiore celerità di spesa e su questo già un'altra volta mi sono soffermato. C'è l'auspicio di accelerare i meccanismi e di arrivare a tappe più ravvicinate e oltretutto questo significa spendere sempre meno e quindi fare di più con le stesse cifre. Però, con molta obiettività, vorrei dire che quando si guarda questa statistica tra l'impegnato e lo speso ci si deve rendere conto che si tratta di un indice di serietà e non è possibile fare i conti a ritmi eccessivamente rapidi in quanto vi sono casi seri di intervento di aiuto ai paesi in via di sviluppo che presuppongono tempi lunghi, presuppongono una progettazione esecutiva, stati di avanzamento, controlli. Per altri casi, invece, è più facile sia quando gli aiuti sono di emergenza e allora non ci sono problemi, o quando accade che vi siano programmi che finanziamo attraverso organismi internazionali come la FAO, l'UNICEF: in questi casi è chiaro che è più facile spendere immediatamente. Con questo non voglio dire che non si può fare meglio, però non possiamo dire che tutte le volte una riflessione, una certa cadenza di ritmo di spesa voglia essere un elemento di critica: molte volte vuol dire una cosa meritoria.

Per quanto riguarda l'informazione e la trasparenza, abbiamo una serie di meccanismi già predisposti: intanto il Comitato consultivo per gli interventi nel quale sono rappresentate tutta una serie di associazioni, compresi i sindacati e questa è una presenza estremamente puntigliosa nel verificare le decisioni. Vi è poi tutta una serie di notifiche che facciamo al Parlamento, anzi forse sono anche troppe e non so se vengono lette tutte. Comunque, anche noi cercheremo di dare una maggiore trasparenza e informazione in quanto questo costituisce un

vantaggio per tutti poichè si tratta di cifre spesso rilevanti ed è quindi importante sapere bene come vengono spese.

PRESIDENTE. Premettendo che a titolo personale sono nettamente d'accordo sul terzo punto dell'ordine del giorno presentato dal senatore Pasquini e da altri senatori, ritengo che non sia delicato nei riguardi dell'altro ramo del Parlamento votare un ordine del giorno nel quale si dica che appare del tutto fuorviante e dilatorio il tentativo per dar vita a nuove strutture parallele, eccetera, tentativo che qualcuno sta facendo nell'altro ramo del Parlamento. Sarebbe a mio giudizio più efficace se l'ordine del giorno del senatore Pasquini si fermasse all'espressione: « rendano improcrastinabile la riforma della legge n. 38 del 1979 per adeguarla a tali nuove esigenze », accettando l'ordine del giorno senatore Salvi senza entrare nello spinoso problema sul quale non tutti sono d'accordo.

Certamente con queste quattro righe daremmo un'arma a coloro che vogliono il contrario di quello che vogliamo noi.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* A titolo di collaborazione personale vorrei fare una proposta. Nell'ultimo paragrafo dell'ordine del giorno del senatore Pasquini ed altri, si potrebbero sostituire le parole: « mentre appare del tutto fuorviante e dilatorio il tentativo in atto di dar vita a nuove strutture parallele, che minerebbero l'unità di ispirazione della politica estera » con le altre: « escludendo innovazioni se esse minassero l'unità di ispirazione della politica estera ». Con tali modifiche il Governo può accogliere senz'altro i due ordini del giorno.

PASQUINI. Accetto la proposta di modifica del ministro Andreotti.

PRESIDENTE. Allora l'ordine del giorno 0/1028/4/3 - Tab. 6 dei senatori Pasquini ed altri si intende accolto con la modifica suggerita dall'onorevole Ministro.

I senatori Salvi, Martini ed Orlando hanno presentato il seguente ordine del giorno: « La 3ª Commissione permanente del Senato, preoccupata per la situazione di tensione che tutt'ora esiste in Polonia con la limitazione della libertà dei cittadini e le uccisioni di oppositori al regime, impegna il Governo: a svolgere ogni azione possibile ed utile perchè venga ripristinato il diritto di ogni cittadino alla sicurezza della sua vita ed alla possibilità di esprimere le proprie idee ».

(0/1028/6/3-Tab. 6)

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* È difficile non essere d'accordo sulla sostanza di questo ordine del giorno. Però, per essere utili al popolo polacco dobbiamo essere prudenti nelle enunciazioni esterne. Certamente la solidarietà verso coloro che soffrono è pacifica, ma forse nel caso concreto sarebbe meglio dire « rispettato il diritto », piuttosto che « ripristinato ».

ORLANDO. Insisto perché l'ordine del giorno sia mantenuto in vista dei prossimi incontri, pur accettando la modifica proposta dal Ministro.

PRESIDENTE. Do nuovamente lettura del testo dell'ordine del giorno, così come formalmente modificato ed accettato dal Governo:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

preoccupata per la situazione di tensione che tutt'ora esiste in Polonia con la limitazione della libertà dei cittadini e le uccisioni di oppositori al regime,

impegna il Governo:

a svolgere ogni azione possibile ed utile perchè venga rispettato il diritto di ogni cittadino alla sicurezza della sua vita ed alla possibilità di esprimere le proprie idee ».

(0/1028/6/3-Tab. 6)

Passiamo all'esame del successivo ordine del giorno, presentato dai senatori Salvi, Martini ed Orlando:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

impegna il Governo:

a togliere i limiti geografici fissati per l'accoglimento dei profughi provenienti da paesi nei quali sia in atto una situazione di limitazione della libertà fondamentale e persecuzioni contro la sicurezza dei cittadini ».

(0/1028/7/3-Tab. 6)

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Il Governo lo accetta come raccomandazione, nel senso che il problema esiste e devo dire che di fatto questi limiti geografici sono largamente superati perché molte migliaia di persone provengono anche da altri paesi. Si tratta comunque di una sistemazione delle cose che va guardata con una certa attenzione.

PIERALLI. Sostengo con particolare calore l'approvazione di questo ordine del giorno in quanto sono il primo firmatario di un disegno di legge che contiene anche questa rivendicazione, oltre a dare uno *status* più decente ai profughi. Pertanto se il Governo intende accettarlo come raccomandazione per me va bene.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Sono propenso a questa soluzione perché vi sono compresi anche problemi che riguardano il Ministero dell'interno. Comunque è in discussione un disegno di legge che rivedrà tutta la materia in quanto alcuni controlli sono indubbiamente necessari e devo anche dire che la situazione non ci ha impedito di accogliere già migliaia di persone.

PIERALLI. Devo dire che sulla materia mi sono trovato di fronte a notevoli difficoltà per quanto riguarda per esempio i cittadini curdi di origine irachena; abbiamo avuto un atteggiamento di gran tolleranza per quanto riguarda i cileni e i vietnamiti, però la situazione del mondo è tale che possono arrivare da tutte le parti.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Accetto l'ordine del giorno come raccomandazione anche perché su questo problema vorremmo adottare una normativa comunitaria.

SALVI. Il ministro Colombo aveva dichiarato che ormai ci si approssimava a definire questa normativa.

ORLANDO. Desidero dire che l'ordine del giorno è direttamente conseguenziale a quella parte della relazione che sul problema si è diffusa abbastanza a lungo anche per gli elementi quantitativi di rilievo. Devo anche dire che una legge al riguardo già esiste e si tratta di un provvedimento di carattere legislativo comprensivo, non solo degli aspetti più strettamente legati ai problemi della cittadinanza e dell'apolidia, ma anche ai problemi del collocamento e del lavoro. Quindi si tratta di un problema che riguarda non solo la competenza del Ministero degli esteri ma anche quella del Ministero del lavoro e del Ministero dell'interno.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* In base alle considerazioni fatte, ripeto di accogliere l'ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Passiamo al successivo ordine del giorno, presentato dai senatori Milani Armelino, Fanti e Pasquini. Ne do lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

preso atto delle recenti risoluzioni del Parlamento europeo sui problemi dei lavoratori migranti (18 novembre 1983) e sulla condizione della donna (17 gennaio 1984);

considerato che sono trascorsi quasi dieci anni dallo svolgimento della prima Conferenza nazionale dell'emigrazione;

ritenuta quanto mai grave e precaria la condizione dei lavoratori stranieri immigrati — ivi compresi i lavoratori immigrati nel nostro Paese — i cui diritti, ancorchè sanciti nei trattati e nelle convenzioni internazionali, vengono spesso misconosciuti dai singoli Stati;

riaffermato che, per un Paese come l'Italia, l'emigrazione rappresenta una delle grandi questioni nazionali e come tale deve essere affrontata anche nella realtà attuale, attraverso una organica politica di governo fondata su una strategia e una programmazione di lungo periodo che si dimostrino in grado di fare fronte al mutare delle situazioni e, in particolare, alle condizioni nuove determinate dalla crisi economica, in primo luogo in Europa, ove risiede la parte, forse, più numerosa e, certamente, più omogenea dell'emigrazione italiana — quasi due milioni e mezzo di connazionali — e dove più grave e preoccupante è la tendenza a fare dei lavoratori immigrati il primo capro espiatorio della crisi;

pur considerando che non tutte le situazioni sono omologabili a seguito del diverso grado di integrazione nella realtà locale, e anche delle diverse generazioni di emigrati;

sottolinea l'esigenza di una adeguata iniziativa dell'Italia in ogni sede internazionale nella quale essa è rappresentata e nei confronti dei singoli Stati ove risiedono i nostri connazionali emigrati allo scopo di:

a) garantire per i nostri connazionali la parità dei diritti senza discriminazione alcuna politica, religiosa e di sesso, nonchè il rispetto delle norme sui diritti dei lavoratori immigrati sanciti nei documenti dell'ONU, nella Carta di Helsinki e nelle indicazioni dell'OIL, oltre che nei trattati stipulati in sede internazionale, comunitaria e bilaterale fra l'Italia e gli altri Stati;

b) promuovere la rinegoziazione di tali diritti, con tutti gli Stati, tenendo conto delle profonde mutazioni avvenute nei flussi migratori negli ultimi anni e alla luce delle citate risoluzioni del Parlamento europeo;

c) stipulare o rinnovare le convenzioni di sicurezza sociale con tutti gli Stati esteri nei quali risiedono i nostri connazionali ed assicurarne la rapida applicazione nell'interesse dei pensionati che sono tra i più colpiti dalla crisi e dalla disorganizzazione e dal caos imperanti nel settore delle pensioni a regime internazionale;

considerato tutto ciò, la 3ª Commissione permanente del Senato, raccogliendo le sollecitazioni avanzate da più parti,

impegna il Governo:

a sollecitare gli adempimenti di legge per la realizzazione del Consiglio generale dell'emigrazione, coinvolgendo, fin dalla fase preparatoria, le Regioni e le associazioni degli emigrati, dimostratesi interlocutori indispensabili alla crescita culturale e politica e alla promozione sociale dei nostri connazionali emigrati ».

(0/1028/8/3-Tab. 6)

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Io spero che i provvedimenti da noi presentati al riguardo vengano approvati con una certa celerità. Ritengo, infatti, che sia giusto quanto espresso nel testo dell'ordine del giorno. Se non vado errato, facemmo una conferenza sull'emigrazione nel 1975; dopo di allora sono cadute alcune strutture rappresentative che, bene o male, esistevano senza essere sostituite da nuove strutture. Pertanto, gli emigrati sono meno rappresentati di quanto non lo fossero prima della suddetta conferenza. Quindi, accetto l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. I senatori Pieralli, Pasquini e Milani Armelino hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in relazione alla brutale repressione della lotta per le libertà democratiche da parte del governo militare cileno,

invita il Governo a:

a) intensificare la pressione sul Governo cileno per la cessazione dello stato d'assedio;

b) intervenire nelle sedi internazionali opportune, in particolare in seno alla CEE e verso i paesi alleati, in particolare gli USA, per una efficace azione coordinata volta ad isolare nella comunità internazionale il regime del generale Pinochet ».

(0/1028/9/3-Tab. 6)

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Il Governo italiano non perde occasione per elevare le proprie proteste formali nei confronti del Governo cileno e ciò è avvenuto anche a proposito dell'episodio recente, per cui non è stato concesso l'ingresso in Cile ad un senatore comunista. Pertanto, dichiaro di accogliere l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Do nuovamente lettura dell'ordine del giorno n. 0/1028/10/3-Tab. 6 del senatore Anderlini, precedentemente illustrato:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in occasione del dibattito sul bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri,

invita il Ministro degli esteri a dare rapida attuazione all'accordo del 1977 sullo scambio di delegazioni commerciali tra l'Italia e la Corea del Nord ».

(0/1028/10/3-Tab. 6)

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Il problema riguarda in parte il Ministero del commercio con l'estero. Di fatto esiste un rapporto notevole tra l'Italia e la Corea del Nord, ma quanto si chiede nel testo non dipende soltanto da me: pertanto accetto l'ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. Il senatore Anderlini ha presentato un altro ordine del giorno, n. 0/1028/11/3-Tab. 6, già illustrato in precedenza. Ne do nuovamente lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in occasione del dibattito sul bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri,

invita il Governo ad adoperarsi affinchè le prossime Olimpiadi del 1988 possano (dopo gli insuccessi di Mosca e di Los Angeles) segnare la ripresa di quello spirito universalistico che è stato alla base delle moderne olimpiadi, momenti di fratellanza e di pace tra i popoli,

e sollecita una iniziativa italiana volta a superare l'*impasse* in cui ci si è venuta trovare dopo la decisione relativa alla scelta della sede ».

(0/1028/11/3-Tab. 6)

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Al riguardo abbiamo preso una iniziativa che prima, naturalmente, abbiamo gestito politicamente e che ora abbiamo messo nelle mani del Presidente del Comitato olimpico internazionale. L'iniziativa tende a considerare la possibilità di associare le due Coree nella organizzazione.

Comunque, è certo che nel momento in cui si è fatta la scelta si sarebbe potuto riflettere un po' più sulla situazione: infatti, è evidente che se per la terza volta si verificasse una partecipazione limitata alle Olimpiadi da ciò deriverebbe un grave colpo allo spirito che le anima. Del resto, particolarmente indicato per gestire il problema è il Presidente del Comitato internazionale. Per ciò che riguarda il nostro Ministero, dichiaro di accogliere l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Prendiamo in esame l'ultimo ordine del giorno, a firma dei senatori Enriques Agnoletti e Orlando. Ne do lettura:

« La 3ª Commissione permanente del Senato,

in relazione ai paesi africani colpiti in modo così drammatico dalla siccità e dalla fame che uccidono centinaia di migliaia di

persone, mentre conferma il dovere di contribuire ad alleviare la terribile situazione e di far giungere il più rapidamente possibile a destinazione gli aiuti promessi, per quanto riguarda l'Etiopia constata quanto segue:

nelle zone del Tigrai, dove c'è una situazione di guerriglia per ottenere un'autonomia, e in Eritrea, dove da venti anni si combatte per il riconoscimento di quei diritti all'autodeterminazione fondati anche sulle passate deliberazioni dell'ONU, e dove la fame miete moltissime vittime, gli aiuti non giungono, avendo l'Etiopia rifiutato all'Eritrea un provvisorio cessate il fuoco; anzi, gli aiuti vengono usati per incrementare la guerra, e buona parte di essi vengono immessi nel circuito del mercato libero o nero;

il responsabile inglese dell'istituzione *War on want* ha pochi giorni fa dichiarato alla BBC di aver trovato in vendita sul mercato di Keren beni dell'aiuto internazionale. La *Caritas* conferma che all'Asmara ci sono centinaia di tonnellate di beni non distribuiti;

si chiede pertanto che gli aiuti all'Etiopia siano dati solo sulla base di garanzie, e cioè distribuzione diretta nei luoghi della fame, controllati dai donatori ».

(0/1028/12/3-Tab. 6)

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Non posso accettare l'ordine del giorno che, indubbiamente, esprime un atto di sfiducia globale nei confronti del Governo. Non metto in dubbio che vi siano da superare difficoltà di ogni tipo, ma non posso accettare assolutamente l'ordine del giorno neanche come raccomandazione. Tra l'altro se mi si consente, appare anche un po' fuori tempo nei confronti del tentativo che si sta cercando di portare a buon fine per migliorare i rapporti esistenti in quell'area tra i diversi paesi, per cui non potremmo essere noi a prendere un atteggiamento che potrebbe apparire di ostilità.

ENRIQUES AGNOLETTI. Il problema potrebbe essere risolto in sede diversa: si stanziano aiuti per un certo ammontare, una parte si invia all'Etiopia e un'altra parte si invia alle popolazioni attraverso altri canali. Ad esempio, senza dire espressamente che non si vogliono dare, su 100 milioni 75 si danno all'Etiopia e gli altri 25 si dice che verranno fatti pervenire direttamente alle popolazioni che, altrimenti, non li riceverebbero.

ORLANDO. Vorrei aggiungere qualcosa a quanto detto dal senatore Enriques Agnoletti. Noi non vogliamo — e del resto non possiamo — interferire all'interno dello Stato etiopico, però abbiamo riscontrato che il Governo inglese in relazione alla destinazione degli aiuti ha preteso che vi fosse un proprio controllo affinchè gli aiuti arrivassero anche alle popolazioni di quelle aree dove esiste la guerriglia e dove muoiono centinaia di persone. Pertanto, un minimo di garanzia occorre e questo è il senso dell'ordine del giorno.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Io ho affrontato tale tema e con esso la possibilità, che del resto è normale, di potersi servire anche di organizzazioni non governative. Devo dire che l'altro giorno, mentre mi trovavo in Algeria, mi sono domandato in quale maniera si possono aiutare i profughi del Polisario; uno dei modi è proprio servendosi dell'organizzazione della *Caritas*. D'altronde, non è detto che si debba portare aiuti solamente attraverso il Governo. Quello che concettualmente non si può accettare è una specie di formalizzazione di una squalifica del Governo.

ENRIQUES AGNOLETTI. Il Governo potrebbe accettare tale ordine del giorno come raccomandazione. Se noi infatti diamo gli aiuti alla *Caritas*, la quale a sua volta li gira alla diocesi di Asmara, non serve a niente, perchè gli aiuti vengono stornati dalla loro originaria destinazione e usati per incrementare la guerra o immessi nel circuito del mercato libero o nero. Invece, vi deve essere una distribuzione diretta controllata dai donatori nei luoghi della fame.

PRESIDENTE. Senatore Enriques Agnoletti, il Ministro ha detto chiaramente che non può accettare come raccomandazione l'ordine del giorno da lei presentato. Comunque, terrà in debito conto le sue considerazioni.

ORLANDO. Signor Presidente, io credo che se anche viene accettato dal Ministro come raccomandazione, lo spirito di questo ordine del giorno sarebbe ugualmente modificato.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Ripeto che non vi è dubbio che il problema della distribuzione degli aiuti ai paesi del Terzo mondo esiste realmente.

DELLA BRIOTTA. Anch'io concordo sul fatto che la questione sollevata dal senatore Enriques Agnoletti riguarda un problema reale e drammatico.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Tempo addietro, quando ci recammo con la Commissione a Massaua trovammo una città distrutta e anche in quell'occasione ci si presentò dinanzi agli occhi una situazione drammatica.

ORLANDO. Tanto il senatore Enriques Agnoletti che io abbiamo chiarito il nostro punto di vista; dichiariamo comunque di ritirare l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Passiamo ora all'esame degli emendamenti.

Il senatore Enriques Agnoletti ha presentato il seguente emendamento:

Al capitolo 3117 (*Contributo speciale a favore dell'Istituto italo-latino-americano*), *alla cifra*: « 2.800.000.000 » *sostituire la seguente*: « 2.300.000.000 » *sia nella previsione di competenza che nella previsione di cassa.*

Conseguentemente aumentare dell'importo di « 500.000.000 » *le corrispondenti previsioni al capitolo* 8001 (*Acquisto, costruzione o ristrutturazione di immobili da destinare a sedi di istituti di cultura e di scuole italiane all'estero*).

ENRIQUES AGNOLETTI. Nel capitolo 3117 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri è stabilito un aumento di mezzo miliardo di lire a favore dell'Istituto italo-latino-americano che si aggiunge, a sua volta, all'aumento di 300 milioni di lire previsto, sempre a favore dello stesso Istituto, nel bilancio di previsione 1984. Con questo emendamento chiedo che per quest'anno non venga aumentato il contributo di cui al capitolo 3117. Infatti, un ulteriore aumento mi pare veramente eccessivo per le funzioni che tale Istituto svolge. Avendo avuto contatti con personalità di altri paesi è emerso che questo Istituto è estremamente ufficializzato nel senso che sono i vari ambasciatori che lo dirigono. Da più parti, soprattutto ora che alcuni degli Stati dell'America latina hanno ripreso la strada della democrazia, si vorrebbe modificare l'organizzazione di tale Istituto. Ora, un aumento di 500 milioni di lire rappresenta pur sempre una somma cospicua.

Propongo di spostare tale cifra dal capitolo 3117 al capitolo 8001 che riguarda l'« Acquisto, costruzione o ristrutturazione di immobili da destinare a sedi di istituti di cultura e di scuole italiane all'estero », perché tutti sappiamo che proprio per la crescente disoccupazione vi è una grande richiesta di scuole professionali italiane all'estero in modo che anche i figli degli emigrati possano poi trovare un posto di lavoro, dopo aver conseguito una qualifica professionale adeguata.

PIERALLI. Signor Presidente, concordo con la proposta contenuta nell'emendamento presentato dal senatore Enriques Agnoletti. Del resto ci siamo occupati in precedenza — come il Presidente ricorderà — di tale Istituto, avanzando una proposta di riorganizzazione dello stesso che poi finì senza esito. Come tutti i colleghi sapranno, la maggior parte delle volte noi riceviamo in-

formazioni circa l'attività delle varie organizzazioni e dei vari enti attraverso inviti a partecipare a conferenze, tavole rotonde, convegni di studio, eccetera. Devo dire che, se per un attimo passo in rassegna i biglietti di invito che mi sono arrivati per partecipare alle varie manifestazioni organizzate dall'Istituto italo-latino-americano, non mi pare che valga la pena dargli un tale aumento, tenendo presente in generale non solo i biglietti di invito — di cui parlavo poc'anzi — ma la situazione politico-economica latino-americana.

MILANI Armelino. Signor Presidente, anch'io concordo con la proposta avanzata dal senatore Enriques Agnoletti; infatti, questi 500 milioni di lire che si vogliono dare in più all'Istituto italo-latino-americano possono essere destinati a quelle voci del nostro bilancio che sono carenti da tanti anni, e sia la senatrice Martini che lo stesso Ministro lo hanno posto in evidenza nei loro precedenti interventi.

MARTINI, *relatore alla Commissione sulla tabella 6*. Devo subito dire che non ho un'approfondita conoscenza del preciso funzionamento dell'Istituto italo-latino-americano, perciò l'aumento di fondi di cui al capitolo 3117 non suscita in me in tal senso alcuna apprensione. Quello che non mi convince è che — da un punto di vista oggettivo — gli uffici del Ministero degli affari esteri hanno scritto una pagina intera intorno al capitolo 8001 affermando che, siccome in precedenza vi era già stato un aumento di bilancio di 780,8 miliardi di lire, un ulteriore aumento gli avrebbe consentito l'attuazione di un certo programma.

Inoltre, gli stessi uffici affermano che ciò che essi avevano in precedenza richiesto gli era stato sempre dato.

In definitiva, non so quanto questo ulteriore aumento stabilito nello stato di previsione del Ministero degli affari esteri possa essere davvero indispensabile per la definitiva attuazione di un non ben definito programma.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, mi permetta di esprimere la mia opinione al riguardo. In via generale se si potessero fare delle economie non occorrerebbe nemmeno sforzarsi molto per sapere in quale direzione ci si dovrebbe rivolgere, perchè abbiamo un tale *deficit* di bilancio che alleggerirlo un po' sarebbe di certo un'opera meritoria. Comunque, vorrei invitare gli onorevoli senatori a non approvare questo emendamento non perché non si possa fare di più — anzi, tutto si può fare —, ma perchè questo Istituto rappresenta un punto di unione dei paesi latino-americani amministrato con una notevole attenzione e un'effettiva partecipazione da tutti gli ambasciatori di tali paesi presenti a Roma.

Infatti, essi redigono i vari programmi e vanno a discuterli con il Ministro degli affari esteri: poco tempo fa il loro Comitato direttivo è venuto in tal senso da me. Devo dire che per fortuna sono latino-americani e non fanno distinzioni tra di loro, caso mai — vorrei dire — le fanno nel senso per me giusto. Se adesso noi approvassimo un emendamento tendente a diminuire il contributo all'Istituto italo-latino-americano, daremmo, specie a « persone di sangue caldo » come sono i latino-americani, l'impressione di voler sottovalutare l'importanza che riveste questo Istituto, di non considerare i loro programmi; ciò sarebbe un errore proprio nel momento in cui si tende a favorire l'avvicinamento dei paesi latino-americani. Tanto più nel momento in cui si sentono frasi del tipo: « Viva il patto di Contadora » o « Viva l'autogestione dei paesi latino-americani »; e quindi faremmo sia un certo errore psicologico che un errore politico. Sono convinto, comunque, che l'anno prossimo si stabiliranno in bilancio cifre più adeguate in tal senso.

ENRIQUES AGNOLETTI. Mantengo l'emendamento.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'emendamento del senatore Enriques Agnoletti, di cui ho già dato lettura.

Non è accolto.

L'esame degli emendamenti è così esaurito.

Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5ª Commissione permanente.

Propongo che tale incarico sia affidato allo stesso relatore alla Commissione.

PIERALLI. Manifesto tutta la mia soddisfazione per l'ampia convergenza delle forze politiche in merito ai rilievi espressi dalla mia parte politica ma, pur apprezzando il taglio della relazione, ad eccezione delle persistenti divergenze, soprattutto per quanto riguarda il problema degli euromissili, ritengo ovviamente non concepibile che l'opposizione dia la propria adesione alla manovra di bilancio, così come è stata impostata dal Governo. Pertanto, poichè tra l'altro in merito alla questione principale relativa alla ripresa del dialogo nell'ambito dei negoziati Est-Ovest è mancata una sufficiente azione per quanto concerne l'immediato arresto della corsa agli armamenti, dichiaro la contrarietà del Gruppo comunista alla tabella 6 recante lo stato di previsione del Ministero degli affari esteri.

ANDERLINI. Concordo con quanto or ora dichiarato dal senatore Pieralli, ribadendo i motivi di divergenza dell'opposizione nei confronti delle posizioni assunte dal Governo e dalla maggioranza.

PRESIDENTE. Poichè nessuno altro chiede di parlare per dichiarazione di voto, se non si fanno osservazioni, il mandato a redigere il rapporto resta conferito alla senatrice Martini.

I lavori terminano alle ore 17,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE